

# Sociograph n°69

Sociological research studies

## **“Bisogna portare alla luce queste sofferenze!”**

I collocamenti coatti all’istituto von Mentlen di Bellinzona  
(1932-1962)

Marco Nardone





**“BISOGNA PORTARE ALLA  
LUCE QUESTE SOFFERENZE!”**

**I COLLOCAMENTI COATTI  
ALL’ISTITUTO VON MENTLEN  
DI BELLINZONA (1932-1962)**

**Marco Nardone**

Sociograph n°69

Immagine di copertina: Foto di gruppo in occasione dei 25 anni dalla fondazione. Archivio privato del Centro educativo per minorenni von Mentlen, 1937.

Citazione consigliata: Nardone, Marco (2024). *“Bisogna portare alla luce queste sofferenze!”. I collocamenti coatti all’istituto von Mentlen di Bellinzona (1932-1962)*. Genève: Université de Genève (Sociograph - Sociological Research Studies, 69).

ISBN: 978-2-940386-79-6

Pubblicazione su Internet: [www.unige.ch/sciences-societe/socio/sociograph](http://www.unige.ch/sciences-societe/socio/sociograph)

# INDICE

INDICE DELLE FOTO	5
ABBREVIAZIONI	7
PREFAZIONE	9
RIASSUNTO	13
INTRODUZIONE	53
LA VITA PRIMA DEL VON MENTLEN: “NON È CHE ERA UNA VITA DA NABABBO MA VABBÈ”	61
LE LEGGI DEL COLLOCAMENTO COATTO: ASSISTENZA PUBBLICA E PROTEZIONE DELL’INFANZIA	62
UN’INFANZIA POVERA?	65
UN’INFANZIA DISCRIMINATA?	68
UN’INFANZIA ABBANDONATA?	73
LA VITA AL VON MENTLEN: “VADO VIA DA CASA MIA PER STARE BENE E IN ISTITUTO INVECE DI TROVARE IL PANE TROVO LE BOTTE”	79
UN’INFANZIA RECLUSA?	82
UN’INFANZIA DEPRIVATA?	85
UN’INFANZIA ISOLATA?	91
UN’INFANZIA SORVEGLIATA?	95
UN’INFANZIA MALTRATTATA?	98
COME COMPRENDERE LA VIOLENZA?	107

LA VITA DOPO IL VON MENTLEN: “HO DOVUTO ARRANGIARMI SEMPRE, IO”	113
FUORI DAL VON MENTLEN, MA ANCORA IN ISTITUTO?	115
Il Convitto e la Protezione della giovane: alleanza tra religione e economia	117
Istituti religiosi per adolescenti: ragazzi sotto sorveglianza speciale	121
Istituti specializzati: la Scienza al servizio dello Stato (sociale)	124
Via lontano: fortuna e libertà fuori dal Ticino?	129
LE RELAZIONI SOCIALI DOPO L'ISTITUTO: “DALLA PADELLA ALLA BRACE”?	131
Famiglie resistenti e famiglie spezzate	132
Famiglie disperse e identità vulnerabili	136
Relazioni intime e ingiustizie rinnovate	140
Fondare una propria famiglia: l'ombra del passato	147
Segni nel corpo e nella mente: “ci si tira dietro delle zavorre”	150
CONCLUSIONE: “BISOGNA PORTARE ALLA LUCE QUESTE SOFFERENZE!”	155
 BIBLIOGRAFIA	 163

## INDICE DELLE FOTO

Foto 1:	13
Il Ricovero “Erminio von Mentlen” per l’infanzia abbandonata, vista sul cortile esterno, con il Castello di Sasso Corbaro sullo sfondo	
Foto 2:	17
L’istituto visto dall’esterno, con la chiesa annessa	
Foto 3:	25
Bambine occupate a lavarsi la faccia, sorvegliate da una suora	
Foto 4:	26
Una classe durante una lezione di scuola	
Foto 5:	33
Il grande refettorio del von Mentlen	
Foto 6:	41
Uno “stanzone” riempito di piccoli letti	





## ABBREVIAZIONI

- ACPC:** Archivio della Clinica psichiatrica cantonale  
**AI:** Assicurazione invalidità  
**AVM:** Archivio privato del Centro educativo per minorenni von Mentlen  
**AVS:** Assicurazione vecchiaia e superstiti  
**AVT:** Autorità di vigilanza sulle tutele  
**CCS:** Codice civile svizzero  
**CEM:** Centro educativo per minorenni  
**Cfr.:** Confronta (con la pubblicazione seguente)  
**COMPP:** Centro d'osservazione medico-psico-pedagogico  
**CPI:** Commissione peritale indipendente Internamenti amministrativi  
**DI:** Dipartimento Interno  
**DOS:** Dipartimento delle Opere Sociali  
**FNS:** Fondo nazionale svizzero per la ricerca  
**LMCCE:** Legge federale sulle misure coercitive a scopo assistenziale e i collocamenti extrafamiliari prima del 1981  
**N.d.A.:** Nota dell'autore  
**ONC:** Ospedale neuropsichiatrico cantonale  
**PNR 76:** Programma nazionale di ricerca 76 "Assistenza e coercizione – Passato, presente, futuro"  
**PTT:** Poste, telefoni e telegrafi  
**RSI:** Radiotelevisione svizzera di lingua italiana  
**SIM:** Servizio di Igiene Mentale  
**TSI:** Televisione svizzera di lingua italiana



## **PREFAZIONE**

Abbiamo voluto e sostenuto questo lavoro di ricerca in collaborazione con l'Università di Ginevra per dare il nostro contributo all'analisi storica degli interventi nelle strutture per l'infanzia. Per garantire la massima trasparenza, abbiamo messo a disposizione il nostro archivio. La lettura delle testimonianze, raccolte e commentate con grande perizia da Marco Nardone, suscitano in noi un senso di smarrimento e di incredulità. Non ci sembra possibile, oggi, credere che quanto descritto sia davvero accaduto fino a pochi decenni fa. Ma questo sguardo, anche doloroso, ci deve aiutare a capire i profondi cambiamenti avvenuti nel tempo, per dare maggior valore al grande lavoro svolto attualmente da tutto il personale educativo chiamato ad affrontare situazioni sempre più complesse.

### **Il contesto storico**

Le testimonianze raccolte in questa ricerca sono da inserire nel contesto storico educativo che ha contraddistinto l'inizio del secolo scorso, in tutta la Confederazione e anche in altri Paesi. Occorre segnalare che le condizioni economiche del Ticino non erano certo favorevoli: mancavano gli aiuti assistenziali organizzati. Frequente era la presenza di mendicanti, trovatelli e orfani, spesso sfruttati dalle famiglie che li accoglievano, a volte con falsi pretesti caritatevoli.

Anche l'idea di garantire a tutti i bambini un'istruzione scolastica pubblica impiegò molti anni per essere concretizzata. La creazione di istituzioni religiose benevoli che operavano a favore dell'infanzia disagiata e abbandonata era mossa da intenzioni

lodevoli, volte a dare una risposta al grave disagio sociale che toccava l'infanzia meno favorita, che non beneficiava di alcuna misura di sostegno educativo. Un esempio è l'apertura, nel 1911, del nostro istituto dovuto alla benevola volontà di Valeria von Mentlen Bonzanigo, che, per atto testamentario, dispose la creazione di un ricovero per bambini poveri orfani o abbandonati.

In passato, e fino alla metà del secolo scorso, il bambino veniva considerato come una creatura incompleta e senza diritti riconosciuti. La punizione era l'elemento fondante del processo educativo. Quello che oggi viene considerato un maltrattamento era invece considerato un intervento necessario. L'uso della violenza era quindi giustificato e presente all'interno della famiglia, della scuola, e nelle istituzioni per l'infanzia, sia private che pubbliche. Ma dalla presente ricerca, come confermato da altre ricerche, emerge purtroppo che si sono superati i limiti come, per esempio, gli abusi sessuali e forme di violenza esagerata.

Solo in tempi più recenti il concetto di infanzia è stato posto al centro delle preoccupazioni educative. Il genitore e l'educatore cessano di assumere un ruolo di potere assoluto sul bambino, ma diventano dei facilitatori del suo sviluppo e della sua evoluzione. Il bambino era ritenuto portatore delle colpe dei genitori: le famiglie povere avevano molti figli, che spesso erano abbandonati a sé stessi, ed erano considerati pericolosi per la società. Questo valeva anche per i figli nati fuori dal matrimonio che sovente venivano tolti d'autorità dai genitori. Negli istituti religiosi, che accoglievano bambini socialmente sfavoriti o illegittimi, l'uso di forme punitive (maltrattamenti) era fondato sulla convinzione che la punizione fosse lo strumento opportuno da utilizzare per costruire una personalità adulta adeguata alle regole sociali. La sofferenza era ritenuta necessaria per redimere dal peccato.

Quasi sempre il personale religioso non aveva nessuna formazione educativa, e il loro lavoro non era pagato. Non era raro che le bambine, fin da piccole, fossero costrette ad entrare in convento, dove spesso subivano, a loro volta, forme di violenza e di repressione sessuale. Per loro, la punizione diventa quindi

l'unico strumento educativo che avevano conosciuto e appreso. Questa forma di vita, che era stata loro imposta, creava sovente un senso di frustrazione e di rabbia repressa, che trovava sfogo nei comportamenti maltrattanti. Si operava, inoltre, in condizioni stressanti: numero estremamente elevato di bambini da accudire, assenza di contatti esterni all'istituzione, disciplina rigida da rispettare.

### **Una nuova realtà: i centri educativi per minorenni (CEM)**

Negli anni '60 i profondi cambiamenti socioculturali hanno plasmato il von Mentlen, rendendolo più adatto alle nuove sfide e alle sempre più complesse situazioni di disagio sociale. Anche il nome segna questo cambiamento: non più "Istituto per casi sociali" ma "Centro educativo per minorenni".

Già nel 1962, con l'arrivo della direttrice Suor Maria Pascalina Hoffmann, inizia un percorso di emancipazione: l'Istituto collabora con i servizi sociali locali, si apre al personale laico, sostiene la formazione a tutto il personale, focalizza l'attenzione sulla cura di bambini e adolescenti in situazioni familiari difficili, crea dei gruppi-famiglia e garantisce la formazione continua interna. Il paradigma è diventato dunque di tipo psicopedagogico individuale.

Negli anni '90, l'Istituto ha subito una ristrutturazione significativa, modernizzando gli spazi d'accoglienza, riducendo il numero degli ospiti, aumentando la formazione del personale educativo e aprendosi progressivamente verso il contesto sociale che lo circonda. Particolare attenzione viene data alla cura delle relazioni con le famiglie. Progressivamente i giovani ospiti sono stati inseriti con successo nelle classi delle scuole comunali limitrofe (scuola di infanzia e scuola elementare) e nelle vicine sedi di Scuola Media.

Prosegue ancora oggi lo sforzo per un continuo adattamento alle necessità del territorio e dei suoi ospiti. Attualmente, gli ospiti vengono seguiti con progetti pedagogici personalizzati e ad ognuno viene garantita la privacy attraverso camere singole. Vi sono inoltre progetti di progressione, interni ed esterni, che permettono ai ragazzi divenuti maggiorenni di acquisire indipendenza e di essere pronti ad affrontare la vita in autonomia.

L'amara riflessione sul percorso storico dell'Istituto segna il desiderio di ricostruire il passato, dando un contributo concreto al continuo rinnovamento in corso. Non dobbiamo comunque illuderci che oggi si siano risolti tutti i problemi. Il disagio giovanile e il non rispetto dei diritti dei bambini sono ancora oggi purtroppo presenti, spesso in forme occulte e subdole. Il senso di questa ricerca è dunque l'invito a mantenere alta la nostra vigilanza sugli aspetti educativi della nostra gioventù, in particolare quella meno favorita.

*Il Consiglio di fondazione dell'Istituto von Mentlen*

## RIASSUNTO

*Foto 1: Il Ricovero “Erminio von Mentlen” per l’infanzia abbandonata, vista sul cortile esterno, con il Castello di Sasso Corbaro sullo sfondo*



*Il Ricovero “Erminio von Mentlen” per l’infanzia abbandonata, vista sul cortile esterno, con il Castello di Sasso Corbaro sullo sfondo. Per le ricreazioni veniva usato un altro cortile che, a differenza di questo, provocava una forte sensazione di reclusione per i bambini e le bambine collocate. Monica B. afferma: “c’era un grande cortile, ma tutto in giro era muro, non si vedeva niente.” E Tamara P. conferma: “nel cortile c’era una ramina (rete metallica, N.d.A.) enorme, dove tu non potevi proprio scappare, perché lì era poi tutto chiuso, cancelli. Io l’ho sempre considerato una prigione”.*

*Fonte: Archivio privato del CEM von Mentlen (AVM), senza data.*

## INTRODUZIONE

“Il von Mentlen, come posso definire? Per me era l’anticamera dell’inferno. Non conosco altri aggettivi. [...] Era il terrore.” Ecco come si esprime oggi Simone T. quando ripensa all’esperienza vissuta negli anni Cinquanta all’istituto von Mentlen di Bellinzona, nel Canton Ticino. Le sue parole ci trasportano in un tempo e in un luogo in cui le suore erano le rigide guardiane di una società intollerante e ostile verso tutto ciò che era fuori dalla norma. Non tutte le persone che hanno passato una parte dell’infanzia nell’istituto bellinzonese hanno fatto la stessa esperienza. Ma Simone T. non è stato il solo ad affrontare una situazione così difficile. Questo libro intende raccontare storie realmente accadute, come quella di Simone T. Storie che oggi devono essere ascoltate e capite. Questo libro vuole raccontare le storie di Giorgia L., Monica B., Roberto B., Mauro G., Simone T., Gabriele S., Alessio V., Emma V., Letizia F., Veronica D., Tamara P. e Claudio R. (i nomi sono stati cambiati). Il libro è suddiviso in due parti. La prima parte (questa) è un riassunto semplice pensato per un pubblico ampio. La seconda parte presenta esattamente lo stesso contenuto con più dettagli e in modo più approfondito. Per evitare ripetizioni nella lettura del libro si consiglia di scegliere solo la parte che più corrisponde al proprio interesse, optando per una lettura più generale o più dettagliata.

Tornando a noi, tra gli anni Trenta e gli anni Settanta del Novecento tutte queste persone sono state internate nell’istituto privato del capoluogo ticinese. Fondato nel 1911 per volontà di Valeria von Mentlen-Bonzanigo come *Ricovero per l’infanzia abbandonata*, oggi si chiama *Centro educativo per minorenni (CEM) von Mentlen*. Tutte queste persone sono state oggetto di *collocamento coatto*, chiamato anche *collocamento extrafamiliare*. Si tratta di una *misura coercitiva a scopo assistenziale*. Il termine *extrafamiliare* (dal latino “extra” che significa “fuori”) sta ad indicare che le bambine e i bambini di allora sono stati allontanati dalla propria famiglia. I termini *coatto* e *misura coercitiva* stanno ad indicare che la separazione familiare è stata imposta dalle autorità contro la loro volontà e spesso anche contro quella dei genitori. Infine, i termini *a scopo*



*assistenziale* stanno ad indicare che l'obiettivo della misura era quello di fornire assistenza. Riassumendo, questo libro raccoglie e racconta le storie di persone che sono state costrette a separarsi dalla propria famiglia perché considerate bisognose di aiuto. Sono state collocate al von Mentlen perché erano bambine e bambini abbandonati o "illegittimi", oppure appartenenti a famiglie povere o figli e figlie di genitori divorziati o risposati. In istituto in molti casi hanno subito abusi di vario genere, a volte degenerati in maltrattamenti e violenze estreme.

Nelle pagine che seguiranno verrà mostrato che le persone collocate sono state *disprezzate* sotto vari punti di vista: sono state *maltrattate*, *private dei loro diritti* e *umiliate*. Questo *disprezzo* – per usare il termine ideato dal filosofo tedesco Axel Honneth – non veniva solo dalle suore del von Mentlen, bensì dalla società nel suo insieme. L'internamento durante l'infanzia, e talvolta l'adolescenza, ha avuto ripercussioni importanti nella vita adulta. Alcune conseguenze hanno avuto effetto immediatamente, mentre altre si sono manifestate in un secondo momento e, nella maggior parte dei casi, si fanno sentire ancora oggi. Queste conseguenze riguardano la salute fisica e mentale, le relazioni familiari e di amicizia, senza dimenticare le possibilità di formazione e le carriere professionali.

Se in passato le persone collocate hanno subito *disprezzo* e, di conseguenza, non hanno ricevuto il *riconoscimento* che in una società fondata sul diritto e l'eguaglianza ogni persona meriterebbe, oggi la situazione è notevolmente diversa. Nel 2013 il Governo svizzero ha infatti ufficialmente riconosciuto le ingiustizie e i torti subiti e l'anno seguente ha ordinato la riabilitazione delle persone colpite da questo triste destino. Tra le altre cose, è stato deciso un indennizzo finanziario (chiamato *contributo di solidarietà*) e avviata una ricostruzione storica del passato attraverso la ricerca scientifica. Questo libro è parte integrante della ricostruzione storica in atto da diversi anni in tutta la Svizzera e, ora, anche in Ticino. Questo libro nasce dalla collaborazione tra il Consiglio di Fondazione del CEM von Mentlen di Bellinzona e un gruppo di

ricercatori dell'Università di Ginevra, già occupati in una ricerca sulla storia dei collocamenti coatti in Ticino.

L'obiettivo è di portare alla luce le esperienze vissute dalle persone collocate nell'istituto bellinzonese durante la loro infanzia. Negli ultimi anni sono state condotte 12 interviste con uomini e donne che hanno vissuto i collocamenti coatti al von Mentlen in prima persona. Sono state raccolte testimonianze risalenti al periodo che va dal 1932 al 1978. La maggior parte delle storie raccontate in questo libro risalgono agli anni Cinquanta e sono rappresentative in particolare del vecchio sistema di collocamento coatto. Mutazioni profonde sono infatti avvenute a partire dalla prima metà degli anni Sessanta circa, anche grazie all'importante lavoro svolto dalla nuova direzione del von Mentlen di quegli anni che ha introdotto un nuovo approccio pedagogico e amministrativo. Ad ogni modo, il libro ha l'intenzione principale di raccontare le esperienze di vita e i percorsi biografici delle persone collocate, così come sono stati vissuti dal loro punto di vista. Lo studio riguarda quindi i periodi di vita prima (capitolo 1), durante (capitolo 2) e dopo (capitolo 3) la misura di collocamento coatto. L'intenzione è anche quella di restituire qualcosa alle persone intervistate e dare loro una voce che, per troppo tempo, è stata inudibile e inascoltata. Per questo motivo si è scelto di dare più spazio possibile alle citazioni estratte dalle interviste, in modo da riportare direttamente le parole e i discorsi delle persone protagoniste. Quando non è specificato diversamente, tutto ciò che si legge tra virgolette è tratto da una citazione diretta.

*Foto 2: L'istituto visto dall'esterno, con la chiesa annessa*



*L'istituto visto dall'esterno (grande edificio centrale) e la chiesa annessa, con il ponte sul torrente Dragonato e il cancello d'entrata. Tamara P. rammenta come i suoi occhi da bambina vedevano questa parte dell'istituto: "io l'ho sempre visto nella mia infanzia come un ponte levatoio (sorridente, N.d.A.) perché sotto passava un fiumiciattolo. E dopo, alla fine di questa specie di ponte, no? C'era un cancello enorme, chiuso, sbarrato a chiave."*

*Fonte: Archivio privato del CEM von Mentlen, anni 1930.*

## **LA VITA PRIMA DEL VON MENTLEN: “NON È CHE ERA UNA VITA DA NABABBO MA VABBÉ...”**

Questo capitolo riguarda il periodo di vita che ha preceduto il collocamento al von Mentlen. Si cercherà di rispondere alla seguente domanda: per quali motivi le persone intervistate sono state internate in istituto? La risposta va cercata nel contesto storico, legislativo e sociale dell'epoca. Si prenderanno quindi brevemente in considerazione le leggi in vigore in quegli anni e si metteranno in evidenza le origini sociali e le situazioni familiari nelle quali vivevano le persone intervistate prima di arrivare al von Mentlen.

### **Le leggi del collocamento coatto: Assistenza pubblica e Protezione dell'infanzia**

I collocamenti coatti e le altre misure coercitive a scopo assistenziale (come gli internamenti amministrativi, le adozioni forzate, le sterilizzazioni e le castrazioni forzate, nonché gli aborti forzati e le sperimentazioni farmacologiche) si basavano su diversi tipi di leggi. Alcune leggi erano in vigore già dal XIX secolo, altre sono state concepite e applicate nel corso del XX secolo. Va sottolineato che, anche se esistevano delle leggi, l'azione dello Stato non era sistematica. Spesso i collocamenti coatti venivano decisi ed eseguiti al di fuori delle leggi e delle procedure ufficiali. Inoltre, in molti casi la pressione sociale o la minaccia di una misura coercitiva imposta dalle autorità era tale da spingere le famiglie a decidere loro stesse di collocare i propri figli e le proprie figlie. In questi casi si può parlare di *coercizione indiretta*. In altri casi ancora i collocamenti forzati sono stati attuati da opere caritative e fondazioni private. Quando, invece, la decisione di collocamento è stata imposta dalle autorità, si può parlare di *coercizione diretta*. A questo proposito, le leggi che permettevano di allontanare bambini e bambine dalle loro famiglie erano principalmente le leggi sull'Assistenza pubblica e le leggi sulla Protezione dell'infanzia. Anche la legge sulla Giustizia minorile o questioni

mediche potevano determinare un internamento coatto, ma nessuna delle persone intervistate ha vissuto una situazione simile, soprattutto a causa della loro giovane età al momento della misura coercitiva. Tutte le persone intervistate avevano infatti tra i 3 e gli 11 anni quando sono arrivate al von Mentlen (e in 6 casi su 12 erano già state collocate altrove in precedenza). Questo significa che la misura di collocamento coatto non era motivata dal comportamento diretto della persona internata. Il collocamento non era una conseguenza diretta di presunti comportamenti inadatti da parte delle bambine e dei bambini. Ciò vuol dire che le bambine e i bambini non avevano nessuna colpa: non hanno fatto niente che potesse giustificare un internamento coatto. La misura di collocamento ha colpito le persone intervistate a causa della loro appartenenza sociale e familiare ed era basata sulle leggi menzionate in precedenza.

Per quanto riguarda l'assistenza pubblica, si trattava di una competenza cantonale (quindi non federale) e il Canton Ticino imponeva ai Comuni di attinenza di aiutare le persone bisognose – anche in modo forzato (leggi sull'assistenza del 1903 e del 1944). La protezione dell'infanzia, invece, derivava dal Codice civile svizzero del 1907 (con l'aggiunta dei decreti specifici del 1931 e del 1941) ed era una responsabilità delle autorità di tutela. A livello comunale queste erano le *Delegazioni tutorie*, sorvegliate e coordinate a livello cantonale dall'*Autorità di vigilanza sulle tutele* (AVT) del Dipartimento Interno (DI). L'aiuto imposto in modo coatto poteva essere l'internamento in un orfanotrofio o altro istituto – come il von Mentlen. La misura coercitiva era rivolta ai “fanciulli” in stato di “indigenza” e “abbandono morale o materiale” (secondo i termini utilizzati nelle leggi). Va rimarcato che le autorità, soprattutto quelle comunali e in seguito anche quelle cantonali, avevano il potere di interpretare le leggi a piacimento. I termini erano vaghi e imprecisi, mentre alle famiglie o alle persone collocate non era concesso opporsi alle decisioni facendo ricorso ad un'istanza indipendente. La procedura era esclusivamente amministrativa e non prevedeva il concorso dell'autorità giudiziaria – una situazione che ha dato luogo ad abusi di potere. Anziché riferirsi a specifiche infrazioni penali, le

decisioni si basavano principalmente su generiche considerazioni morali a proposito delle (presunte) situazioni sociali e familiari delle persone collocate. Cosa intendevano per “abbandono morale” le autorità dell’epoca? Per rispondere a questa domanda è necessario osservare il contesto sociale e familiare in cui vivevano le persone prima di essere collocate.

### **Un’infanzia povera?**

Tutte le persone intervistate sono accomunate dal fatto di provenire da famiglie povere. La povertà era una realtà soprattutto per le famiglie numerose, come quella di Giorgia L. che aveva 4 sorelle, oppure quella di Simone T., che era il quarto di 5 figli, mentre Veronica D. aveva 6 fratelli e sorelle. Gabriele S. era l’ultimo di 9 figli e Mauro G. era l’ultimo di 6 figli. Eppure, non tutte le famiglie povere del Ticino sono state colpite da internamenti coatti. La povertà, da sola, non era un motivo sufficiente per determinare la misura d’internamento. Le testimonianze mostrano che, oltre che vivere in situazioni di precarietà sotto diversi punti di vista (precarietà economica, abitativa, salutare e familiare), le persone collocate provenivano da famiglie che non avevano nessuno a cui affidarsi in caso di bisogno e da famiglie stigmatizzate e discriminate a causa delle loro origini sociali (posizione nel sistema sociale).

### **Un’infanzia discriminata?**

Nel contesto storico intorno alla metà del XX secolo la diversità era poco accettata e vi era una forte pressione verso l’omogeneità. I valori morali erano fissati in rigide norme sociali. La trasgressione e la devianza erano punite con sanzioni relativamente pesanti. Le persone collocate erano discriminate perché le loro famiglie (e di conseguenza anche loro stesse) erano considerate devianti rispetto alle norme morali e sociali in vigore in quegli anni. La famiglia considerata ideale da questo punto di vista era quella

che il sociologo Talcott Parsons ha chiamato la *normale famiglia nucleare* (nel senso che era basata sul nucleo composto dal padre, la madre, i figli e le figlie, e basta), ispirata al modello familiare della società industriale statunitense degli anni Cinquanta. Questa famiglia “ideale” era incentrata sulla monogamia, l’eterosessualità, il matrimonio a vita e la convivenza con le figlie e i figli sotto lo stesso tetto. Inoltre, i ruoli dei membri della famiglia erano ben definiti e altrettanto ben distinti. Le norme sociali prevedevano che l’uomo avesse il ruolo di marito e padre, responsabile della sicurezza economica dell’intera famiglia tramite un lavoro retribuito stabile e regolare. Per la donna, invece, la norma presumeva il ruolo di moglie e madre, responsabile del lavoro domestico non retribuito nonché dell’educazione morale dei figli e delle figlie. La discriminazione colpiva le persone che non rispecchiavano queste norme.

Alcune persone erano discriminate sin dalla nascita, come per esempio Simone T., perché apparteneva ad una famiglia di origine jensch. Si tratta di una minoranza nazionale oggi riconosciuta dallo Stato svizzero, ma violentemente discriminata fino agli anni Settanta. Simone T. precisa che in realtà si è trattato di persecuzione:

“Sono stato preso, insieme ad altre sorelle, sono stato preso con la forza dalle autorità di polizia insieme a questo dottor Siegfried, dai miei genitori.”

Simone T. e le sorelle fanno parte dei circa 900 bambine e bambini brutalmente sottratti alle famiglie jensch tra il 1926 e il 1973 dalla Pro Juventute, attraverso quella che è stata chiamata l’Opera assistenziale “bambini della strada”. Sotto la guida di Alfred Siegfried, la fondazione privata ha potuto contare sulla collaborazione delle autorità comunali, cantonali, federali e della Polizia, per smembrare le famiglie e obbligarle a rinunciare alla loro cultura nomade, giudicata inferiore e persino nociva a tutta la società. Simone T. aveva circa 5 anni quando è stato collocato al von Mentlen verso la metà degli anni Cinquanta, insieme a due delle sue sorelle.

Anche Alessio V. e sua sorella Emma V. sono stati discriminati sin dalla nascita. Entrambi erano ritenuti “colpevoli” di essere nati da una madre non sposata. Secondo i termini legali erano dei figli “illegittimi” e quindi, ammonisce Alessio V.: “una volta voleva dire sei fuorilegge”. In effetti, secondo il Codice civile (art. 311) i figli “illegittimi” dovevano essere sottoposti ad una misura di curatela che spesso si trasformava in una tutela con conseguente collocamento coatto. Inoltre, come indica sua sorella Emma V., la madre nubile non aveva nessun aiuto concreto e duraturo: “era una donna sola, con due bambini, che doveva fare? A chi si appoggiava?” Era quasi la metà degli anni Cinquanta e Alessio V. aveva circa 5 anni quando è stato collocato, mentre Emma V. ne aveva 3.

Pure Tamara P. è nata come figlia “illegittima”. La situazione è peggiorata ulteriormente quando la madre si è sposata con un uomo che non accettava la bambina, come racconta lei stessa: “quando litigava con mia madre lo sentivo spesso dire ‘tu e la tua bastarda’”. Il collocamento è avvenuto per questo motivo e anche perché è venuto a mancare un sostegno fino ad allora indispensabile, ovvero l’aiuto da parte della nonna, cessato a causa di problemi di salute. Spinta in modo insistente dall’assistente sociale del paese (*coervizione indiretta*), la madre di Tamara P. ha così deciso di collocare la bambina a Bellinzona all’inizio degli anni Sessanta, quando aveva circa 10 anni.

### **Un’infanzia abbandonata?**

La malattia poteva essere un fattore che complicava situazioni di vita già difficili e precarie – soprattutto in un’epoca in cui lo Stato sociale (sicurezza sociale come AVS, AI, assicurazione contro la disoccupazione, ecc.) era ancora molto debole. Così è stato anche nel caso di Giorgia L., che aveva circa 3 anni quando è stata collocata all’inizio degli anni 1930 insieme alle 4 sorelle:



“Tutte al von Mentlen. Ci han messo li perché il mio papà era malato. È stato al Sanatorio a Ambrì e la mia mamma doveva andare a lavorare.”

La malattia ha avuto lo stesso effetto anche nella vita di Veronica D. Quando sua madre è stata costretta ad un ricovero prolungato in ospedale, sono intervenute le autorità comunali, riporta Veronica D.: “era il Municipio che poi c’ha portato via da mia mamma”. Insieme al fratello è stata collocata al von Mentlen alla fine degli anni Cinquanta, all’età di 6 anni circa. Quelli di Tamara P., Giorgia L. e Veronica D. sono esempi di persone e famiglie discriminate non da sempre, bensì in seguito ad un evento particolare come la malattia e le seconde nozze. Anche Monica B. è stata discriminata solamente a partire dal momento in cui i genitori hanno divorziato. Uno dei suoi fratelli, Roberto B., era considerato un figlio “illegittimo” poiché nato da una relazione extraconiugale avuta dalla madre. È ipotizzabile che ciò abbia fatto parte dei motivi del divorzio. Ad ogni modo, Monica B. precisa che, di fatto, dopo il divorzio sono stati abbandonati:

“Mio papà non si è mai interessato. Mia mamma di noi 3 non voleva sapere più niente.”

Roberto B. aggiunge che dopo un breve periodo passato dalla nonna sono stati collocati al von Mentlen:

“Mi hanno portato via, sono venuti qua quelli del comune e mi hanno portato lì. Li hanno portati via alla nonna i bambini.”

La Seconda guerra mondiale era finita da pochi anni e Roberto B. aveva circa 3 anni, mentre Monica B. ne aveva più o meno 8.

Più classico è stato invece l’abbandono di Letizia F., che rivela:

“Mia madre non la conosco. Appena in fasce, mi ha messo nella tutoria e assistenza. E mi ha messo nella Culla, cioè la tutoria e l’assistenza mi hanno messo nella Culla San Marco di Faido per circa da nascita fino 6 anni.”

Rifiutata alla nascita dai genitori non sposati (quindi anche lei figlia “illegittima”) che non volevano né formare una famiglia né occuparsi della bambina, dai 6 ai 10 anni circa Letizia F. è stata pesantemente maltrattata da una famiglia affidataria. In seguito è stata collocata al von Mentlen di Bellinzona per circa 6 mesi.

In sintesi, sia che fosse per la morsa della povertà o per le radici jensch, per essere stati bambini “illegittimi” o bambine abbandonate, a causa di divorzi o seconde nozze, oppure in seguito alla malattia di un membro rilevante della famiglia – le autorità hanno ritenuto necessario intervenire per punire e sistemare quelle che erano considerate devianze dalle norme sociali e morali dell'epoca. In questo senso le misure coercitive a scopo assistenziale servivano a disciplinare le famiglie colpite, con l'obiettivo di salvaguardare l'ordine pubblico, risparmiare sulle spese causate dall'assistenza pubblica e prevenire eventuali futuri problemi trasformando sia i genitori che le bambine e i bambini internati in individui “utili e laboriosi”. In conclusione, si può dire che le persone collocate durante la loro infanzia non avevano uno spazio di vita legittimo, cioè uno spazio in cui la loro esistenza era accettata sia dalla famiglia che dalla società. La separazione dalla famiglia (allargata) e l'arrivo al von Mentlen sono state vissute come esperienze improvvise, ingiuste, destabilizzanti e cariche di un senso di smarrimento e impotenza che, in alcune persone intervistate, persiste ancora oggi.

**Foto 3: Bambine occupate a lavarsi la faccia, sorvegliate da una suora**



*Le bambine e i bambini erano costantemente sotto controllo. Veronica D. lo spiega nel seguente modo: “c'erano sempre i cani da guardia”. La disciplina era estremamente rigida e le suore molto esigenti. Tamara P. sostiene: “c'era questa, questa disciplina militare, proprio una cosa pazzesca”. Emma V. riassume così gli anni trascorsi al von Mentlen: “obbedire... la parola d'ordine era ‘obbedisci’.”*

*Fonte: Archivio privato del CEM von Mentlen, senza data.*

**LA VITA AL VON MENTLEN:  
“VADO VIA DI CASA MIA PER STARE BENE E IN ISTITUTO  
INVECE DI TROVARE IL PANE TROVO LE BOTTE”**

Questo capitolo è dedicato alle esperienze vissute durante il collocamento coatto al von Mentlen. Le esperienze personali sono senz'altro soggettive, a maggior ragione se si considera che i racconti raccolti coprono 46 anni di storia (1932-1978) e che le persone intervistate sono state internate a età differenti e per durate anch'esse variabili. Malgrado ciò, vedremo che per certi versi le esperienze d'internamento sono state simili e condivise. Innanzitutto, va detto che l'istituto ospitava un grande numero di bambine e bambini. Erano quasi 200, di età compresa tra i due e gli 11 o 12 anni per i ragazzi e tra i due e i 15 o 18 anni per le ragazze (a seconda del periodo storico). All'interno vi erano un asilo infantile, una scuola elementare e, esclusivamente per le ragazze, una scuola maggiore. La vita quotidiana era gestita dalle Suore della Congregazione cattolica della Santa Croce di Menzingen. L'orientamento religioso dell'istituto ha influenzato in modo determinante la vita delle persone collocate.

Adottando un altro punto di vista, un istituto come il von Mentlen può essere paragonato a quella che il sociologo statunitense Erving Goffman ha chiamato un'*istituzione totale*. Le caratteristiche che permettono di fare questo paragone sono le seguenti: le persone internate erano numerose e tutte vivevano la stessa situazione; l'istituto era nettamente separato dall'esterno, sia fisicamente che socialmente; la distinzione tra le persone collocate e le suore era forte e chiara; ogni aspetto della vita quotidiana era preso a carico e disciplinato dall'istituzione (ad esempio il cibo, l'igiene, la scuola, le preghiere, gli orari, gli spazi, e altro ancora); l'istituto aveva lo scopo ben preciso di *risocializzare* le persone internate o, in altre parole, disciplinarle. Le interviste rivelano che, una volta varcata la soglia dell'istituto, per le persone collocate iniziava una vita di *reclusione, privazione, isolamento, disciplina e maltrattamenti violenti*.

**Foto 4: Una classe durante una lezione di scuola**



*Una classe durante una lezione di scuola. Per Alessio V. e Veronica D. le ore di lezione non erano ore tranquille. Alessio V. è stato umiliato e picchiato durante la scuola: “guardavi fuori dalla finestra un attimo e ‘bam’ (una sberla, N.d.A.).” Veronica D. rievoca la sensazione di paura associata alle lezioni: “a scuola eri sempre lì con la paura. Ecco, rivivi con la paura perché se sbagliavi anche solo...”.*

*Fonte: Archivio privato del CEM von Mentlen, probabilmente negli anni 1950.*

## Un'infanzia reclusa?

Il collocamento, sin dal primo momento dell'arrivo in istituto, è stato vissuto come un triste abbandono e una reclusione forzata. Emma V. descrive così l'entrata in istituto:

“Io il ricordo di quando sono stata collocata lì, ho solo uno sprazzo di questa bambina che urlava come una pazza perché si è ritrovata in braccio a una suora. Punto. Chiuso lì.”

Roberto B. spiega come reagivano le suore di fronte alla tristezza e alla difficoltà d'adattamento al nuovo contesto:

“Mi ricordo che ai primi tempi che ero giù piangevo sempre. E più piangevi e più prendevi botte.”

Dal punto di vista dello spazio fisico, questo nuovo contesto era ostile, come suggerisce Monica B.: “c'era un grande cortile, ma tutto in giro era muro, non si vedeva niente.” Tamara P. indica il senso di reclusione che ne scaturiva: “io mi sentivo in prigione e basta.” Simone T. va oltre e afferma: “sembrava un lager”, mentre Veronica D. ribadisce con ancora più convinzione: “era veramente un lager”. La reclusione era sia fisica che sociale. Infatti, più o meno tutto quello che succedeva all'interno dell'istituto restava all'interno dell'istituto. Non vi era nessun tipo di sorveglianza dall'esterno, né privata né statale. Ciò lasciava un grande margine di manovra alle suore responsabili della gestione dell'infanzia, come riassume Emma V.:

“Lì non c'era nessun controllo da parte delle autorità. L'autorità cosa faceva? Ti prendeva, ti portava lì: ‘ecco, sei nel posto giusto, adesso li sei protetto’. Ma affatto, non sei protetto. Sei allo sbaraglio, sei alla mercé di questi qui (le suore, *N.d.A.*) che fanno quello che vogliono.”

## Un'infanzia deprivata?

Il collocamento è stato vissuto come un'esperienza di deprivazione, sia a livello sociale che materiale. A livello sociale le persone internate sono state private della propria identità. Dal momento dell'arrivo in istituto sono state etichettate solo ed esclusivamente come “bambine collocate” e “bambini collocati”. Di fatto, le persone intervistate si sono sentite derubate della loro individualità, personalità e, di conseguenza, di qualsiasi tipo d'intimità, come sostiene ad esempio Tamara P.:

“Tu non avevi uno spazio tuo, eh! Neanche una piccola nicchia dove tu avresti magari potuto nascondere un diario, qualcosa, no. Tutto era controllato, tutto era visionato.”

Questo sistema si basava anche sull'abbigliamento omogeneo – tutti i bambini portavano gli stessi abiti maschili e tutte le bambine gli stessi abiti femminili (vedi immagine di copertina; foto 3 e foto 4). L'unica differenza, in realtà disumanizzante, era data dai numeri associati agli abiti, come riferisce Alessio V.:

“Mi è stato dato questo numero, 125 [...]. Chiaro che (alcune suore, *N.d.A.*) mi chiamavano 125 per disprezzo.”

Oltre ad essere chiamato con un numero al posto del nome, a volte Alessio V. subiva un'ulteriore discriminazione e veniva chiamato “bastardo” perché era nato da una madre non sposata. In pratica le bambine e i bambini etichettati come “illegittimi” venivano trattati ancora peggio degli altri.

A livello materiale, la deprivazione è stata particolarmente accentuata fino agli anni Cinquanta. Le dure condizioni di vita dell'epoca, dettate dalla guerra e dall'assenza di sostegno finanziario da parte dello Stato, erano amplificate all'interno dell'istituto. Qui la quotidianità era ritmata da momenti di preghiera obbligatori, avverte Giorgia L.: “guai se si mancava!” Poi continua:

“C’era la messa tutti i giorni, immancabilmente, prima di colazione. Dopo per forza si stava male, mi veniva lo svenimento.”

Diverse testimonianze riferiscono di bambini e bambine che svenivano durante e immediatamente dopo la messa mattutina a causa dell’alimentazione insufficiente, poco diversificata e di scarso valore nutritivo. Per Veronica D. il cibo scadente rappresentava un vero e proprio maltrattamento:

“Non è che ci davano un buon cibo, perché sembravamo delle bestie più che altro, non eravamo trattati come persone.”

Inoltre, la privazione della cena era una punizione molto diffusa, prosegue Giorgia L.: “ci lasciavano senza mangiare.” Alessio V. conferma:

“Ogni tanto facevano l’appello, no? Con il controllo. Il grembiolino, i bottoni dovevano essere tutti allacciati, le unghie tutte pulite, le orecchie pulite. Se c’era appena un’unghietta appena nera o un bottone slacciato: via senza cena.”

Persino bere era un lusso, afferma Alessio V.: “da bere ci davano un bicchiere d’acqua a pasto”. Per far fronte a queste avversità, le persone collocate hanno dovuto ingegnarsi nei modi più impensabili. Alessio V. aveva trovato un modo per calmare la sete sua e dei suoi sfortunati compagni:

“In estate o quando faceva un po’ caldo, non c’era altra possibilità. Si andava – l’avevo scoperto io, gliel’avevo detto anche ai miei compagni. Tiravo l’acqua dello sciacquone la prima volta per eventualmente pulire, e poi tiravo, già pronto a bere, mettere sotto, ‘guarda che si può far così’ (imita il gesto di raccogliere l’acqua con le mani e bere).”

Giorgia L., dal canto suo, correva grandi rischi pur di permettere a lei e le sue compagne di sventura di mettere qualcosa in più sotto i denti:



“C'erano suore che ti picchiavano per niente. Ci lasciavano senza mangiare. Ci mettevano in corridoio e guai se ci attaccavamo al muro. Erano botte. E avevamo fame, eh! E allora ci siamo messe (le bambine collocate, *N.d.A.*) a dire: 'io so dove portano il pane. Io vado a prenderne un po', poi ve ne do un po' a tutte'. Sono andata a prendere questa pagnotta e ce la siamo smezzata (sorride, *N.d.A.*). C'hanno visto le suore... Han preso il coso che si adopera per la polenta. Ci picchiavano con quello, eh.”



**Foto 5: Il grande refettorio del von Mentlen**



*Il grande refettorio dove mangiavano i bambini e le bambine del von Mentlen. Roberto B. non apprezzava il cibo che veniva servito in quegli anni: “3 volte alla settimana orzo, orzo, orzo. E a me mi veniva da vomitare.” Giorgia L. ha avuto lo stesso problema: “c’era sempre la polenta. Io non mangiavo niente, anche se mi obbligavano. Stavo digiuna, perché non mi piaceva.” Alessio V. aggiunge: “ed era solo polenta eh. Non è che c’era formaggio o latte...” Per Veronica D. il cibo scadente rappresentava un vero e proprio maltrattamento: “non è che ci davano un buon cibo, perché sembravamo delle bestie più che altro, non eravamo trattati come persone.” Inoltre, diverse persone intervistate, come Veronica D., rivelano di aver subito maltrattamenti proprio durante i pasti: “mi mettevano dentro la faccia nel piatto caldo quando non volevo mangiare.”*

*Fonte: Archivio privato CEM von Mentlen, probabilmente anni 1950.*

## Un'infanzia isolata?

Paradossalmente, nonostante il grande numero di bambini e bambine presenti al von Mentlen, l'isolamento è stata un'esperienza tipica del collocamento ed era sia affettivo che fisico. Le persone collocate erano separate dai loro affetti rimasti all'esterno. Claudio R., ad esempio, ha sofferto della separazione forzata con la madre e la nonna: “avevano l'imposizione di non venire a trovarmi.” Le poche visite dall'esterno avvenivano quasi esclusivamente in un apposito locale ed erano sprovviste di qualsiasi tipo di intimità, a causa della presenza di una suora che sorvegliava l'interazione, come mette in evidenza Alessio V.:

“C'era il parlatoio. Quando veniva la mamma, rarissime volte, ‘va tutto bene’ (diceva Alessio V., *N.d.A.*). C'era la suor [...], lei aveva la sua cattedra, lì.”

Se Claudio R. ha potuto contare sulla presenza del fratello internato insieme a lui, nel caso di sorelle e fratelli (femmine e maschi) la situazione era ben diversa, come conferma Alessio V., collocato allo stesso tempo della sorella Emma V.: “io sapevo che c'era, però non la vedevo mai, mai, mai, mai.” A modo suo e riferendosi alle suore, Veronica D. chiarisce perché era praticamente impossibile vedere suo fratello (internato nello stesso periodo): “c'erano sempre i cani da guardia”. In alcuni casi, questa lontananza ha complicato ancora di più delle relazioni familiari già di per sé fragili.

La mancanza di affetto è stato un problema evocato diverse volte nelle interviste. Il comportamento freddo e distaccato delle suore non è servito a colmare questa mancanza e rappresentava una forma di violenza emotiva, confessa Emma V.:

“Per me l'enorme cosa che è mancata, è l'affetto. Cioè l'affetto non esisteva e questo è brutto, eh. [...] Le suore erano dure, rigide, distanti, staccate, se non obbedivi ti arrivavano anche delle punizioni. [...] Erano proprio (sbatte il pugno sul tavolo, *N.d.A.*) aguzzine, eh.”

Poi, però, ammette che vi erano delle eccezioni e alcune suore “erano piuttosto gentili, carine”.

### **Un’infanzia sorvegliata?**

Le persone collocate erano costantemente sorvegliate: di giorno e di notte, durante le messe, le preghiere, a scuola, nelle ricreazioni. Oltre tutto ciò, vi era un tipo di sorveglianza speciale che era quella riservata alla sessualità. L’educazione sessuale non faceva assolutamente parte dell’educazione cattolica dell’epoca rivolta alle bambine e ai bambini, spiega ad esempio Tamara P. (collocata tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta):

“Cioè tu esci (dall’istituto, *N.d.A.*), dal lato sessuale, che non sai, non sai neanche com’è fatto un uomo perché non te lo spiegano neanche.”

Giorgia L. evoca la stessa situazione a proposito del ciclo mestruale:

“Quando ho avuto le prime mestruazioni, non sapevo cosa erano, non ci spiegavano niente. Sono andata dalla suora. E... ‘metti queste cose qui e non dirlo a nessuno che ce le hai! Perché fai peccato, peccato mortale’ (dice la suora, *N.d.A.*). Quanto, quant’erano sceme. Che stavo male da morire ma neanche mi guardavano dietro.”

La diseducazione, il controllo e la repressione della sessualità avvenivano anche nel modo seguente, continua Giorgia L.:

“Dovevamo lavarci la faccia e basta, perché se guardavamo i maschi facevamo un peccato mortale.”

Pratiche autoerotiche come la masturbazione erano perennemente fonte di preoccupazione per le suore, testimonia contrariata Tamara P.:

“Tu non potevi dormire sotto le coperte rannicchiato, anche se magari c’avevi freddo o così. Tu dovevi tenere le

mani fuori. Sempre. Venivano a controllare che tu avessi le mani fuori dalle coperte. ‘Fuori quelle mani!’ (gridavano le suore, *N.d.A.*)”

La sorveglianza della sessualità non era limitata alle ragazze, come traspare dalle accuse di omosessualità ingiustamente subite da Alessio V.:

“Una volta stavo parlando con un bimbo che ha preso delle botte, ma tante, anche lui, perché lo sentivo urlare, no? Alla sera, a letto, che gli ero vicino, mi sono alzato e mi sono messo lì da parte a lui [...]. In quel mentre si accende la luce e la suor [...], che era di guardia: ‘cosa fate sporcaccioni? State facendo porcherie!’ [...] E nuovamente battipannate a me, e battipannate a lui, che ne aveva prese già una gerla prima.”

Le testimonianze che riguardano il periodo fino ai primi anni 1960 dimostrano che al von Mentlen esisteva un sistema educativo basato, tra le altre cose, su pesanti punizioni e gravi maltrattamenti violenti.

### **Un’infanzia maltrattata?**

È la violenza sperimentata durante il collocamento che ha portato Simone T. e Veronica D. a paragonare il von Mentlen a un “lager”, come descritto in precedenza. Tamara P. paragona l’istituto a una “prigione” e parla di “disciplina militare, proprio una cosa pazzesca”. Emma V. riassume così la sua esperienza di internamento: “obbedire... la parola d’ordine era ‘obbedisci’.” In realtà Simone T. sentenzia in modo inequivocabile:

“Il von Mentlen, come posso definire? Per me era l’anticamera dell’inferno. Non conosco altri aggettivi. [...] Era il terrore.”

In pratica, le bambine e i bambini collocati non hanno avuto diritto ad un’infanzia: non hanno avuto affetto, non hanno potuto

correre, giocare, gridare, curiosare e sbagliare. Le punizioni e le violenze erano una minaccia costante secondo Alessio V.:

“Perché ti sei mosso, hai guardato in giro, non hai tenuto le mani bene giunte’ (dicevano le suore per giustificare le botte, *N.d.A.*). Dovevamo essere tutti perfetti, no?”

Sia Giorgia L., collocata tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta, che Simone T., Alessio V. e Veronica D., collocati tra gli anni Cinquanta e l’inizio degli anni Sessanta, riferiscono che vi sono stati casi di violenza con esito fatale. Giorgia L. ricorda una bambina morta in seguito alle scottature inflitte da alcune suore come punizione per essersi fatta la pipì addosso. Gli altri ricordano un bambino morto perché, lasciato senza sorveglianza, è caduto dal terzo piano, e un altro bambino morto a causa di un’appendicite, con conseguente peritonite, trascurata troppo a lungo dalle suore.

Le bambine e i bambini del von Mentlen venivano picchiati pesantemente, denuncia Alessio V.: “le punizioni erano sberle, o pugni, o col manico del frustino, dove capitava.” Venivano usati anche battipanni, bastoni, cinghie e le righe adoperate in classe. Diverse persone riferiscono di essere state rinchiusi in locali bui e angusti o costrette a stare fuori in inverno in pantaloncini o ustionate perché forzate a sedersi sugli impianti di riscaldamento, senza mutande. Alessio V. aggiunge:

“Poi c’erano le punizioni nelle docce, nei bagni. Docce d’acqua gelida, sotto, tutti nudi [...]. E le immersioni nella vasca da bagno, proprio con l’acqua fredda, tenevano giù due suore: su, giù.”

Le interviste confermano che con il passare del tempo il sistema educativo è diventato sempre meno violento. Tamara P., collocata in seguito al cambio di direzione dell’istituto all’inizio degli anni 1960, sostiene di non aver sperimentato violenze fisiche. Tuttavia, ricorda bene la violenza psicologica esercitata dalle suore, che, quando faceva leva sulla fede delle persone internate, può essere definita violenza spirituale.

Un ulteriore caso di violenza da segnalare riguarda la violenza sessuale. Come in altri istituti privati – cattolici o meno – anche al von Mentlen vi sono stati casi di abusi sessuali, perpetuati dalle suore sui minori. Infatti, Alessio V. dichiara che vi era una suora

“che mi palpeggiava quando avevo forse 8,9 anni. Veniva, veniva, nello stanzone (nel grande dormitorio comune, *N.d.A.*), e prima le carezze e poi alla fine mi palpeggiava, mi toccava.”

Gli abusi sessuali erano ripetuti: “ma non solo una sera, eh. Continuava...” I tentativi di opporsi, oltre che inefficaci, sono stati pagati con pestaggi violenti e diffamazioni.

### **Come comprendere la violenza?**

Come comprendere, infine, tutta questa violenza al von Mentlen? Innanzitutto, si può dire che le esperienze vissute dalle persone intervistate corrispondono alle esperienze violente di altre persone internate nello stesso periodo in altri istituti in tutta la Svizzera (e oltre). Tuttavia, ciò non toglie che molti episodi descritti in queste pagine abbiano rappresentato una palese violazione dei limiti di quello che era legittimo e ammesso, anche in un'epoca in cui la violenza era di fatto piuttosto normalizzata e tollerata.

In sintesi, il primo elemento che permette di comprendere la violenza è legato al valore sociale attribuito a bambine e bambini fino alla seconda metà inoltrata del XX secolo. Malgrado le indubbie conquiste sociali e giuridiche ottenute durante tutto il secolo scorso, occorre ricordare che l'infanzia è diventata una categoria di persone protette in modo specifico ed efficace solamente con la Convenzione sui diritti del fanciullo del 1989, ratificata dalla Svizzera 8 anni più tardi, nel 1997. Inoltre, in quanto bambini collocati, abbandonati, orfani, figlie “illegittime”, figlie di genitori divorziati, ecc., all'interno della categoria dell'infanzia, le persone collocate occupavano un posto sfavorevole ed erano soggette a discriminazioni maggiori a causa della loro origine e identità sociale.



Il secondo elemento da considerare concerne l'isolamento: il von Mentlen era un mondo chiuso e senza alcun controllo esterno. Per questo le violenze erano praticamente invisibili da fuori. In ogni caso, se e quando la direzione intendeva gestire i problemi disciplinari delle suore, lo faceva tramite una gestione esclusivamente interna.

Il terzo elemento che contribuisce alla comprensione della violenza è l'enorme difficoltà di reagire e denunciare i maltrattamenti subiti. Le persone internate erano molto giovani e non avevano nessuno a cui chiedere aiuto. Quando invece riuscivano ad informare qualcuno, spesso non venivano credute. L'autorevolezza dell'istituzione era comunque più forte di quella di bambine e bambini collocati.

Il quarto fattore si riferisce alle particolari condizioni di vita e di lavoro delle suore. Esse erano sprovviste di un'adeguata formazione specializzata e, probabilmente, avevano vissuto sulla propria pelle esperienze di violenza, deprivazione e frustrazione, inclusa quella sessuale. Presenti in numero nettamente più basso di quanto sarebbe stato necessario per occuparsi della grande quantità di bambine e bambini, il ruolo delle suore era soprattutto quello di vegliare alla disciplina e al buon funzionamento dell'istituto, piuttosto che al benessere delle persone internate. Ad ogni modo, oltre le mura del von Mentlen, la violenza subita ha lasciato il segno nella vita delle persone intervistate.



**Foto 6: Uno “stanzone” riempito di piccoli letti**



*Prima delle importanti ristrutturazioni avvenute all'inizio degli anni 1960, grandi stanze da letto ospitavano i bambini collocati e, in un'altra stanza, le bambine collocate. Le suore sorvegliavano anche di notte, dormendo nelle stesse stanze, a turni. Alessio V. vedeva le suore così: “(c'era, N.d.A.) lo stanzone buio e queste ombre grigie giravano nelle stanze, giravano sempre, per vedere se facevamo tutti i bravi – per loro, no?” È proprio durante la notte, nello “stanzone”, che Alessio V. subiva abusi sessuali da parte di una suora. Neanche Veronica D. dormiva sonni tranquilli, poiché durante la notte soffriva di incontinenza urinaria: “io facevo la pipì addosso, ma probabilmente per la paura, no? E immancabilmente io entravo nell'asciugatrice.” Si trattava di un locale angustioso e buio dove Veronica D. veniva rinchiusa per punizione: “ti lasciavano dentro per un po', perché tu facevi la pipì, ma immancabilmente la notte dopo tu la facevi ancora per la paura, no?”*

*Fonte: Archivio privato CEM von Mentlen, prima degli anni 1960.*

## **LA VITA DOPO IL VON MENTLEN: “HO DOVUTO ARRANGIARMI SEMPRE, IO”**

Cosa hanno fatto le persone intervistate una volta uscite dall'istituto bellinzonese? Quali effetti sulla vita in età adulta ha avuto – e ha tutt'ora – l'internamento durante l'infanzia? Le conseguenze sono (state) tante e in alcuni casi molto gravi, soprattutto se si considera che l'infanzia è un periodo di vita particolarmente importante dal punto di vista della *socializzazione*. Questo termine suggerisce che durante l'infanzia e l'adolescenza si impara a vivere in una società, ci si forma la propria individualità, si integrano i valori e i ruoli sociali. Si può dire che per avere uno sviluppo psicosociale sano ed equilibrato, alle bambine e ai bambini non dovrebbero mancare, tra le altre cose, l'affetto, la fiducia e il sostegno. L'educazione ricevuta e le esperienze fatte al von Mentlen possono dunque essere associate a problemi relativamente gravi, dato che le persone collocate sono state trattate con diffidenza e disprezzo, denigrate e maltrattate fisicamente e psicologicamente. Alcune riferiscono che a causa del collocamento si sono sentite inadeguate, sbagliate e immeritevoli per lunghi periodi della loro vita da adulti e adulte. Quindi, cosa è successo una volta lasciato l'istituto?

### **Fuori dal von Mentlen... ma ancora in istituto?**

Il passaggio da dentro a fuori dell'istituto è stato un momento chiave della vita di molte persone intervistate e spesso si sono sentite spaesate, perse e non pronte ad affrontare la vita all'esterno. Lo esprime così Tamara P.: “quando esci hai paura, perché fuori è un'altra realtà.” Uscire dal von Mentlen non voleva per forza dire ritrovare la libertà. In molti casi vi è stato trasferimento in un altro istituto o in una struttura simile. Di fatto, spesso l'*istituzionalizzazione* non è terminata ed è proseguita altrove. Le ragazze, ad esempio, rimanevano a Bellinzona fino alla fine della scolarità obbligatoria e una volta fuori entravano, in modo più o meno lineare, nel mondo del lavoro. L'educazione rigida e la

disciplina ferrea imposta al von Mentlen erano particolarmente adatte al lavoro industriale. Non stupisce quindi che Giorgia L., Letizia F., Veronica D. e Tamara P. siano passate direttamente dall'istituto alla fabbrica. La prima, Giorgia L., aveva circa 18 anni alla fine degli anni Quaranta quando si è accasata in Svizzera interna. È finita in un *convitto*, una struttura sorvegliata dalle suore in cui alloggiavano le operaie industriali. Le condizioni di vita erano simili a quelle del von Mentlen: disciplina, sorveglianza e preghiere. Non molto diverso era l'ambiente nella struttura in cui sono state sia Letizia F. che Tamara P.: si chiamava la *Protezione della giovane*, nel Luganese. Letizia F. era da poco maggiorenne, verso la metà degli anni Sessanta, mentre Tamara P. vi è stata verso la fine di quello stesso decennio, quando aveva circa 15-16 anni. Entrambe lavoravano in fabbrica durante la giornata e in serata rientravano a dormire nell'istituto. Anche questa struttura era gestita dalle suore, incaricate di accogliere giovani ragazze lavoratrici e occuparsi della loro “protezione morale e materiale”.

I ragazzi, invece, dovevano lasciare il von Mentlen alla fine della scuola elementare. La maggior parte delle volte venivano trasferiti all'istituto *Santa Maria* di Pollegio (come Mauro G.). Altri finivano all'istituto *San Pietro Canisio* di Riva San Vitale (come Gabriele S.). Entrambe le strutture erano riservate esclusivamente ai ragazzi e gestiti da frati. I ragazzi collocati all'istituto *Francesco Soave* di Bellinzona (come Roberto B.) venivano considerati più “fortunati” a causa delle migliori condizioni di vita e di studio che era possibile trovarvi. L'istituto in cui è stato trasferito Simone T., sorto a cavallo tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, era speciale. Si trattava del primo istituto *specializzato* del Cantone Ticino, fondato e gestito direttamente dallo Stato con un approccio scientifico anziché religioso e caritatevole: il *Centro d'osservazione medico-psico-pedagogico* (COMPP).

Il fatto di essere stati internati al von Mentlen in alcuni casi ha messo in moto un processo di discriminazione perpetua che ha portato a collocamenti multipli. In altre parole, dal momento che si diventava un “bambino collocato”, agli occhi della società e delle autorità si diventava una persona “problematica”. Agli occhi

delle persone collocate, invece, era l'internamento ad essere problematico. Ciò ha indotto alcune persone ad avere difficoltà di adattamento e a cercare di reagire contro la misura coatta. Gabriele S., ad esempio, si è ribellato in diverse occasioni e in diversi istituti ticinesi. Poi, dai 14 ai 17 anni, è stato internato in un famigerato istituto della Svizzera tedesca che descrive così:

“Era un riformatorio, non era un collegio. [...] C'erano le celle, erano camere che chiudevano, no? Poi c'erano le sbarre, era una prigione. Prigione per bambini! A 14 anni sei in prigione, ragazzi.”

Allo stesso modo, Simone T. è stato internato in un centro chiuso della Svizzera romanda, simile a quello descritto da Gabriele S.: “era una struttura a due piani: sotto come in carcere, una cella con un numero. Una cella di prigione, no? Con le sbarre.” Per le ragazze la situazione era diversa poiché non vi erano simili strutture femminili. Tale problematica ha portato molte ragazze a essere internate all'ONC di Mendrisio, benché nemmeno quest'istituto fosse adatto ad accogliere minorenni né a svolgere un lavoro rieducativo e riabilitativo. Comunque, se in alcuni casi la partenza dal Ticino è stata imposta dalle autorità attraverso collocamenti oltre Gottardo, è anche vero che in età adulta diverse persone intervistate hanno deciso di allontanarsi dalla loro terra natale per cercare una vita migliore altrove. Spesso si è trattato di una scelta sofferta, ammette Simone T.:

“Ci ho messo settimane a decidere. Poi sono partito. Mi ricordo che avevo fatto il viaggio – ho detto il Ticino lo lascio alle mie spalle e vedo di iniziare un'altra vita, no?”

### **Le relazioni sociali dopo l'istituto: “dalla padella alla brace”?**

Il collocamento, soprattutto se è durato a lungo, ha avuto effetto anche a livello delle relazioni sociali delle persone internate, causando difficoltà – se non addirittura incapacità – relazionali. Certe persone internate hanno sviluppato una grande insicurezza,

una notevole diffidenza e si sono isolate. Alcune famiglie sono state spezzate dalle esperienze di internamento, mentre altre hanno resistito. Monica B., ad esempio, attribuisce la responsabilità della separazione ai propri genitori:

“Per me hanno sbagliato i genitori, ma non lo Stato. Hanno vissuto solo guardando per loro, [...] non si sono mai interessati.”

La pensa più o meno così anche il fratello Roberto B., che quindi non ha cercato di riallacciare i contatti con il padre:

“È logico, io mica andavo a cercarlo, perché neanche lui mi ha mai cercato.”

Tamara P. avrebbe voluto riavvicinarsi alla madre dopo il collocamento, anche per poter contare sul suo aiuto in una fase delicata della propria vita, però le cose sono andate diversamente:

“Ho dovuto arrangiarmi praticamente perché in casa non potevo ritornare. [...] Perché avevano ormai... Non mi sentivo... Forse perché sentivi che eri di troppo.”

Tra le famiglie che hanno superato la prova del collocamento, vi sono per esempio Emma V. e Alessio V. La sorella sostiene di aver potuto ricucire il rapporto con la madre perché

“avevo capito che le cose erano andate così. È inutile, le accetti e cerchi di andare al di là.”

Il fratello ammette, però, di aver sofferto di una certa distanza emotiva sviluppatasi con la lontananza forzata. Per le persone intervistate, riallacciare i contatti familiari è stato anche un modo per ricostruire la propria storia e la propria identità – ovvero ricostruire ciò che è stato danneggiato dal collocamento.

Le difficoltà a relazionarsi non hanno risparmiato le relazioni intime e amorose. Per diverse persone intervistate, il collocamento ha complicato le relazioni con l'altro sesso, come illustra ad esempio Alessio V.:

“Avevo paura di guardare in faccia le persone, di conoscere ragazze. [...] Mi sentivo proprio sempre a disagio”

Dal canto sua Monica B. conferma e chiarisce come ha reagito a tale situazione:

“Io degli uomini avevo paura. [...] Per questo sono stata molto *vorsichtig* (attenta, cauta in tedesco, *N.d.A.*). Non ho preso il primo che ho incontrato”.

Se Monica B. è riuscita a vincere la diffidenza e ha avuto un matrimonio che l'ha resa felice, altre esperienze sono state meno positive e marcate da quelli che Tamara P. chiama “sbagli” commessi da “curiosità sessuale”. Si riferisce così alla gravidanza che in un primo momento non aveva desiderato, anche se poi ha avuto esito positivo. Tamara P. si è poi sposata perché pensava che fosse la cosa migliore da fare per proteggere sé stessa e la futura figlia. Voleva cioè evitare di essere discriminata perché madre nubili e, quindi, evitare di essere colpita da altre misure coercitive. Il matrimonio di Letizia F. si è svolto in circostanze altrettanto tese. Una volta rimasta incinta, lei e il suo compagno hanno deciso di sposarsi. Tuttavia, anche se maggiorenne, Letizia F. era ancora sotto tutela e il matrimonio doveva essere autorizzato dal tutore. Il tutore, invece, si è opposto dichiarando l'intenzione di sottrarre il futuro figlio, visto che sarebbe stato un figlio “illegittimo”. La reazione di Letizia F. è stata drastica e determinata:

“No, il figlio me lo voglio tenere io. Io non ve lo do nelle vostre mani (nelle mani delle autorità di tutela, *N.d.A.*), con quello che ho patito io. Piuttosto uccido il figlio ma mi uccido anch'io”.

Alla fine sono stati determinanti sia la sua reazione che la volontà espressa dal futuro marito di assumersi la responsabilità familiare e matrimoniale. Il matrimonio è stato celebrato e la famiglia è stata protetta. Tuttavia, malgrado l'innegabile successo ottenuto, il prezzo da pagare è stato notevole. Il medesimo discorso vale anche per Tamara P., Giorgia L. e Veronica D. In



effetti, ognuna di loro ha sopportato comportamenti scorretti all'interno della coppia, fino a veri e propri abusi. Veronica D. paragona in modo schietto ed esplicito il vissuto in istituto con l'esperienza del matrimonio:

“Dal von Mentlen fino a che ho divorziato, ho subito botte e basta. Non ho avuto una bella vita facile.”

È per questo che definisce così il passaggio dalla vita istituzionale a quella familiare: “son caduta dalla padella alla brace”. Dall'analisi delle interviste emerge un legame tra le esperienze di collocamento e la tendenza a subire ingiustizie in età adulta – una tendenza determinata dalla sensazione di essere incapaci di reagire e immeritevoli di amore, gentilezza e benevolenza. Spesso la forza di reagire è stata trovata grazie a persone esterne. Veronica D., ad esempio, è riuscita a divorziare dal marito violento grazie al supporto del fratello e soprattutto grazie alla volontà di proteggere i figli.

Il collocamento ha influito anche sul rapporto tra le persone intervistate e le proprie figlie e i propri figli. In un modo o nell'altro, tutte le persone collocate hanno avuto dubbi sulle loro abilità e capacità di essere genitore. Alessio V. si è sentito insicuro quando ha avuto il primo figlio: “avevo paura di non essere all'altezza, di non essere in grado.” Roberto B. e Simone T. fanno parte del gruppo di persone che ha preferito non avere figli, perché, spiega il primo:

“Non volevo che dopo i miei bambini avessero più fatica che io, che ho avuto io. [...] Che avessero fatto la vita come l'ho fatta io.”

Vedere il proprio destino ripetersi nella generazione futura è stata una preoccupazione costante per le persone collocate. Ciò ha portato ad assumere un comportamento protettivo nei confronti dei figli e delle figlie. Alessio V., Emma V. e Veronica D. indicano di aver sempre fatto attenzione affinché, a differenza loro, i figli non soffrissero di mancanza di affetto. Giorgia L., Mauro G. e Veronica D., cresciuti in condizioni di povertà, aggiungono

quanto fosse stato importante per loro badare anche alla sicurezza economica e al benessere materiale della famiglia. Giorgia L. afferma: “dopo ai miei figli ho detto ci prendo i giocattoli perché io non li ho avuti.” Mauro G. racconta di aver cresciuto i figli ragionando così: “piuttosto mangio io una volta in meno, ma i figli restano a casa!” E Veronica D. ammette di essere fiera di aver permesso ai figli di intraprendere degli studi superiori: “ho fatto tanti sacrifici per loro e se lo meritano, sono dei bravi ragazzi.”

### **Segni nel corpo e nella mente: “ci si tira dietro delle zavorre”**

Per finire va detto che le ripercussioni del collocamento si sono fatte sentire sia a livello fisico che psicologico. Nella maggior parte dei casi le esperienze durante l'infanzia (e a volte anche l'adolescenza) sono state esperienze traumatiche. Le persone intervistate sentono di essere state segnate nella mente, oltre che nel corpo. Roberto B., ad esempio, ha avuto l'otite al von Mentlen e tutt'oggi lamenta: “mi fa ancora male”. Giorgia L. ripensa spesso alle botte subite in istituto:

“C'era questa suor [...] che mi picchiava con quel mestolo di legno. Dopo piangevo perché mi faceva male. Dico: ‘le gambe mi faranno male tutta la vita’. Di fatti mi fanno sempre male le gambe e i ginocchi.”

Parallelamente, Veronica D. è stata spesso rinchiusa al buio durante il collocamento e oggi sostiene: “da lì il buio a me fa paura. Io ancora adesso che ho quasi 70 anni, ho sempre la luce accesa.”

Il peso del collocamento e della vita dopo di esso poteva diventare insopportabile, come ad un certo punto è sembrato a Letizia F. e Simone T. Quest'ultimo era maggiorenne da poco quando è uscito dai vari istituti in cui è stato internato, senza lavoro, senza un posto dove andare e, alla fine, ha tentato il suicidio. Dal canto suo Alessio V. ha dovuto ricorrere a un percorso di psicoterapia per affrontare le difficoltà sorte dopo il

collocamento, mentre mette in evidenza che vi sono stati destini diversi da quelli che hanno conosciuto lui e le altre persone intervistate:

“Magari su 100 bambini, 50 ce l’hanno fatta a superare un po’ come me, anche se ci si tira dietro delle zavorre, però altri invece o sono morti prima o si sono suicidati.”

Concludendo, anche Tamara P. ha fatto un notevole percorso di ricostruzione personale per elaborare un passato marcato dall’esperienza del collocamento, che definisce “una condanna che ti porti dietro, ti rimane, è una specie di virus”. Alla fine, viene suggerita l’idea per cui il processo di ricostruzione individuale intrapreso dalle persone collocate va di pari passi con il processo di ricostruzione storica in atto nella nostra società più in generale.

## CONCLUSIONE:

### “BISOGNA PORTARE ALLA LUCE QUESTE SOFFERENZE!”

In un modo o nell'altro, il collocamento al von Mentlen è stata un'esperienza che ha segnato profondamente ognuna delle storie qui raccontate. Oggi tutte le persone intervistate hanno oltre 60 anni, molte oltre i 70 anni. Guardano indietro, anche attraverso la testimonianza che hanno fornito per poter scrivere questo libro, confrontandosi e facendo i conti (di nuovo) con ciò che hanno vissuto in passato. Parallelamente, l'esistenza di questo libro rivela la volontà della società di riflettere sul proprio passato, cercando di imparare dalle esperienze e dagli errori di una volta per fare meglio nel presente e nel futuro. Per riassumere e concludere il nostro discorso, è interessante riferirsi all'idea del filosofo tedesco Axel Honneth evocate nell'introduzione, per cui è possibile affermare che le persone collocate sono state *disprezzate* dalle società. Il *disprezzo* è, secondo Honneth, il contrario del *riconoscimento*: il *disprezzo* è l'assenza di *riconoscimento*. Egli ritiene che una società più giusta sia una società in cui alle persone – *tutte* le persone che compongono la società – vengono garantiti diversi tipi di *riconoscimento*, senza badare alle differenze individuali. Si tratta del riconoscimento *emotivo*, *legale* e *sociale*. Il primo, quello *emotivo*, è garantito quando una persona è in grado di vivere e intrattenere delle relazioni intime, sia a livello sentimentale che affettivo e amicale (in famiglia, in coppia, in amicizia). Il secondo tipo di riconoscimento, quello *legale*, è garantito quando una persona gode di diritti formali iscritti a livello politico e giuridico. L'ultimo tipo, il riconoscimento *sociale*, è garantito quando vi è solidarietà e tutti i membri della società sono stimati e apprezzati per quello che sono e per il loro stile di vita (prestigio, onore). Una società che garantisce questo riconoscimento a tutti i suoi membri è una società in cui tutte le persone possono autorealizzarsi.

Le storie raccontate nelle pagine precedenti mostrano che le persone collocate hanno vissuto ai margini della società poiché è mancato loro il riconoscimento *emotivo*, *legale* e *sociale*. Durante la loro infanzia sono mancate relazioni affettive ed emotive costruttive, mentre in molti casi non sono mancati gli episodi di

violenza. Non sono mancati neanche la tortura e la violenza sessuale, che sono le due forme di violenza più gravi e distruttive secondo Honneth, poiché annientano l'autostima, ovvero la fiducia nella capacità di poter disporre liberamente del proprio corpo. I diritti delle bambine collocate e dei bambini collocati, piuttosto che non essere rispettati, non esistevano. La società di allora non solo non accettava le particolarità individuali (o differenze) – come la loro identità di bambine nate al di fuori del matrimonio, bambini abbandonati, bambine di prime nozze, bambini introversi e taciturni o ancora bambine di famiglie povere e numerose –, ma ha tentato di gestirle eliminandole, reprimendole o correggendole tramite il collocamento coatto. Le conseguenze sono state devastanti e tante persone collocate hanno pagato con la vita. Quelle che sono sopravvissute, hanno sempre dovuto lottare per esistere. Il solo fatto di esistere, per loro, è un atto di lotta. Riprendendo Honneth, si può dire che questa lotta per l'esistenza è una *lotta per il riconoscimento*. Le preziose testimonianze offerte dalle persone collocate fanno parte di questa lotta per l'affermazione della loro identità, del loro valore sociale, nonché dei loro diritti. La lotta ha pagato, come dimostrano l'esistenza di libri del genere e l'entrata in vigore, nel 2017, della Legge sulle misure coercitive a scopo assistenziale e i collocamenti extrafamiliari prima del 1981, il cui scopo è “il riconoscimento e la riparazione dell'ingiustizia inflitta” (art. 1). Eppure, la strada da percorrere è ancora lunga. La riabilitazione delle donne collocate e degli uomini collocati non è ancora conclusa. Per fare in modo che questo processo continui, Tamara P. suggerisce energicamente:

“Bisogna portare alla luce queste sofferenze!”

Per concludere con le parole di Tamara P., il presente libro e in generale la ricerca su questa pagina di storia sociale svizzera

“è positiva. È una cosa oscura da una parte, ma che porta luce dall'altra. Allora, ci sono sempre i due poli, il lato oscuro... Però basta vedere il lato positivo che si cerca di migliorare la nostra società. Si cerca di migliorarla per i nostri figli, i nostri nipoti.”



## INTRODUZIONE

“Il von Mentlen, come posso definire? Per me era l’anticamera dell’inferno. Non conosco altri aggettivi. [...] Era il terrore.” Ecco come si esprime oggi Simone T. quando ripensa all’infanzia e all’esperienza vissuta negli anni Cinquanta all’istituto von Mentlen di Bellinzona, nel Canton Ticino. Le sue parole ci trasportano in un tempo e in un luogo in cui le suore erano le rigide guardiane di una società intollerante e ostile verso tutto ciò che era fuori dalla norma. Non tutte le persone che hanno passato una parte dell’infanzia nell’istituto bellinzonese hanno fatto la stessa esperienza. Ma Simone T. non è stato il solo ad affrontare una situazione così difficile. Questo libro intende raccontare storie realmente accadute, come quella di Simone T. Storie che oggi devono essere ascoltate e capite. Questo libro vuole raccontare le storie di Giorgia L., Monica B., Roberto B., Mauro G., Simone T., Gabriele S., Alessio V., Emma V., Letizia F., Veronica D., Tamara P. e Claudio R.<sup>1</sup>.

Tra gli anni Trenta e gli anni Settanta del Novecento tutte queste persone sono state internate nell’istituto privato del capoluogo ticinese, fondato nel 1911 per volontà di Valeria von Mentlen-Bonzanigo come “Ricovero per l’infanzia abbandonata”. Tutte loro sono state oggetto di *collocamento coatto*, chiamato anche *collocamento extrafamiliare*. Si tratta di una *misura coercitiva a scopo assistenziale*. Il termine *extrafamiliare* (dal latino “extra” che significa “fuori”) sta ad indicare che le bambine e i bambini di allora sono stati allontanati dalla propria famiglia. I termini *coatto* e *misura coercitiva* stanno ad indicare che la separazione familiare è stata



<sup>1</sup> I nomi sono stati cambiati per proteggere la vita privata delle persone intervistate.

imposta dalle autorità, contro la loro volontà e spesso anche contro quella dei genitori. Infine, i termini *a scopo assistenziale* stanno ad indicare che l'obiettivo della misura era quello di fornire assistenza. Queste misure erano già in vigore nell'Ottocento e sono state abolite, sotto questa forma ingiusta, a partire dal 1981. Venivano prese in Ticino, come nel resto della Svizzera e anche in altri paesi. Rientravano nel contesto dell'assistenza pubblica, della protezione dell'infanzia e della giustizia minorile. Non era possibile ricorrere contro la decisione delle autorità. Oltre che negli istituti (come il von Mentlen di Bellinzona ad esempio), le bambine e i bambini venivano collocati presso famiglie affidatarie, che a volte erano famiglie contadine che li sfruttavano nei campi. Nei casi più estremi venivano rinchiusi in prigioni o all'Ospedale neuropsichiatrico cantonale (ONC) di Mendrisio (oggi Clinica psichiatrica cantonale)<sup>2</sup>.

Nelle pagine che seguiranno verrà mostrato che le persone collocate sono state *disprezzate* sotto vari punti di vista: sono state *maltrattate*, *private dei loro diritti* e *umiliate*. Questo *disprezzo* - per riprendere il termine usato dal filosofo tedesco Axel Honneth<sup>3</sup> - non veniva solo dalle suore del von Mentlen, bensì dalla società nel suo insieme. L'internamento durante l'infanzia, e talvolta l'adolescenza, ha avuto ripercussioni importanti nella vita adulta. Alcune conseguenze hanno avuto effetto immediatamente, mentre altre si sono manifestate in un secondo momento e, nella maggior parte dei casi, si fanno sentire ancora oggi. Queste conseguenze riguardano la salute fisica e mentale, le relazioni familiari e di amicizia, senza dimenticare le possibilità di formazione e le carriere professionali.

Si tratta di “un oscuro capitolo della storia sociale svizzera”, citando le parole della consigliera federale Simonetta Sommaruga. Questa storia, la storia delle misure coercitive a scopo assistenziale

●  
<sup>2</sup> Per il caso specifico del collocamento coatto di minorenni presso l'Ospedale neuropsichiatrico cantonale di Mendrisio tra il 1945 e il 1981, cfr. Nardone, 2025 (in preparazione).

<sup>3</sup> Honneth, 1992.



e i collocamenti extrafamiliari anteriori al 1981<sup>4</sup>, negli ultimi 20 anni si è trasformata da tematica sconosciuta e trascurata a tematica d'interesse pubblico, sia politico che sociale e, non da ultimo, scientifico. Una trasformazione lenta e piena di ostacoli, iniziata con la lotta delle persone coinvolte per il riconoscimento della loro sofferenza e cresciuta con il progressivo e determinante sostegno dei media, fino ad arrivare nel 2013 alle scuse ufficiali da parte della Confederazione per i torti subiti<sup>5</sup>. Allo stesso tempo, la Confederazione ha ordinato la ricostruzione storica di questi tragici eventi, mentre il Parlamento ha permesso di aprire gli archivi al fine della ricerca scientifica<sup>6</sup>. Una volta avviati i lavori sul

●  
<sup>4</sup> Per “misure coercitive a scopo assistenziale” si intendono diversi provvedimenti presi a partire dal XIX secolo fino al 1981 nell'ambito dell'Assistenza pubblica, della Protezione degli adulti e dei minorenni e della Magistratura pubblica. Le misure prese sono le seguenti: gli *internamenti amministrativi*, ossia la privazione di libertà in un istituto chiuso decisa da un'autorità amministrativa, senza aver commesso un reato e senza la possibilità di ricorrere ad un'istanza indipendente; la violazione dei diritti riproduttivi come la *castrazione* o *sterilizzazione forzata* e gli *aborti forzati*; le *adozioni forzate*; le *sperimentazioni forzate di farmaci*. Cfr. Commissione peritale indipendente (CPI) Internamenti amministrativi, 2019a.

<sup>5</sup> Un primo evento commemorativo ha avuto luogo nel 2010 nel quadro della prigione femminile di Hindelbank (BE), uno dei luoghi simbolo dell'internamento amministrativo. In questa occasione, in rappresentanza della Confederazione, la consigliera federale Eveline Widmer-Schlumpf ha presentato le scuse ufficiali alle persone internate amministrativamente. Nell'aprile del 2013 ha avuto luogo un altro evento commemorativo a Berna, in presenza di Simonetta Sommaruga, sempre in rappresentanza della Confederazione, e rappresentanti di Cantoni, Comuni, Città, chiese nazionali, istituti di collocamento e dell'Unione svizzera dei contadini. Le scuse ufficiali sono state rivolte a tutte le persone colpite da qualsiasi tipo di misura coercitiva a scopo assistenziale e collocamento extrafamiliare prima del 1981.

<sup>6</sup> Cfr. *Legge federale concernente la riabilitazione delle persone internate sulla base di una decisione amministrativa*, del 21 marzo 2014. Poi rimpiazzata da: *Legge federale sulle misure coercitive a scopo assistenziale e i collocamenti extrafamiliari prima del 1981* (LMCCE), del 30 settembre 2016. Nel novembre del 2014 il Consiglio federale ha istituito la *Commissione peritale indipendente (CPI) Internamenti amministrativi*, incaricandola di effettuare una ricerca scientifica urgente e indipendente tra il 2016 e il 2019, i cui risultati sono stati raccolti in 10

piano nazionale, il 27 marzo 2018 Canton Ticino ha, a sua volta, presentato ufficialmente le scuse nei confronti delle persone colpite da misure coercitive e collocamenti extrafamiliari prima del 1981<sup>7</sup>.

Mentre in diversi altri cantoni svizzeri gli istituti di collocamento gestiti da enti privati hanno preso attivamente parte alla ricostruzione storica in atto da qualche anno, nel Canton Ticino il Centro educativo per minorenni (CEM) von Mentlen (chiamato in seguito “von Mentlen<sup>8</sup>”) rappresenta il primo istituto di questo tipo ad aver espresso la volontà di indagare sul proprio passato. A questo scopo, oltre che mettere completamente a disposizione l’archivio privato dell’istituto, alla fine del 2020 la Fondazione del von Mentlen ha incaricato un gruppo di ricercatori indipendenti dell’Università di Ginevra di effettuare una ricerca sulla storia dei collocamenti coatti avvenuti nell’istituto bellinzonese prima del 1981. I ricercatori di Ginevra hanno così integrato questo mandato nel progetto del Programma nazionale di ricerca 76 (PNR 76) “Assistenza e coercizione – Passato, presente, futuro”<sup>8</sup> nel quale erano già impegnati e che riguarda la storia dei collocamenti coatti in Ticino e in Vallese tra il 1945 e il

●  
volumi, incluso il rapporto finale in tedesco, francese e italiano (tutti i volumi sono disponibili gratuitamente in rete: [www.uek-administrative-versorgung.ch](http://www.uek-administrative-versorgung.ch)). In seguito, il Consiglio federale ha incaricato il Fondo nazionale svizzero per la ricerca (FNS) di proseguire le ricerche scientifiche, lanciando il Programma nazionale di ricerca 76 intitolato “Assistenza e coercizione – Passato, presente, futuro” (PNR 76).

<sup>7</sup> Le scuse ufficiali sono state presentate a nome del Consiglio di Stato da Manuele Bertoli, in occasione di un evento intitolato “evento commemorativo per le vittime di misure coercitive”, organizzato il 27 marzo 2018 a Palazzo delle Orsoline di Bellinzona, sede del Parlamento cantonale.

<sup>8</sup> La sintesi dei risultati dei 29 progetti del PNR76 è stata pubblicata in 3 volumi, disponibili in tedesco e in francese, in versione cartacea in versione eBook, scaricabile gratuitamente dal sito dell’editore ([www.schwabeonline.ch](http://www.schwabeonline.ch)). Cfr. Häfeli, Lengwiler, Vogel Campanello, 2024; Barras, Jungo, Sager, 2024; Knüsel, Grob, Mottier, 2024.

1981, dal titolo “Collocamenti di minori nelle regioni di frontiera: Vallese e Ticino”<sup>9</sup>.

Lo scopo della presente ricerca sulla storia dei collocamenti coatti avvenuti al von Mentlen prima del 1981 è quello di colmare una grave lacuna storiografica. Le varie ricerche effettuate finora, nonostante la loro innegabile qualità, hanno completamente trascurato o considerato solo marginalmente il punto di vista delle persone che hanno vissuto sulla propria pelle i collocamenti coatti<sup>10</sup>. Le rare autobiografie rappresentano delle eccezioni di notevole valore<sup>11</sup>. Al fine di ovviare a questa mancanza, il presente studio si è prefisso l’obiettivo di raccogliere le testimonianze delle persone collocate al von Mentlen prima del 1981, sia inserendole accuratamente nel contesto storico dell’epoca sia considerando i percorsi di vita che da allora giungono fino ad oggi. Secondo la

●  
<sup>9</sup> I ricercatori implicati sono Sandro Cattacin, Marco Nardone, Toni Ricciardi e Daniel Stoecklin. Per i risultati, cfr. Ricciardi, 2022; Nardone, 2022; Nardone, Cattacin, Ricciardi, Stoecklin, 2022; Nardone, 2023; Ricciardi, Nardone, Cattacin, 2024; Nardone, 2024; 2025 (in preparazione).

<sup>10</sup> Possono essere citate in particolare Corti, 2004; Hofmann, Maffongelli, Panzera, Saltini, 2011; Hofmann, 2011; 2014; Bignasca, 2015; Gnesa, 2016; Bignasca, 2019a; 2019b; 2020; Nardone, 2022; 2023. Le ricerche svolte prima del 2014 sono state condizionate dalle disposizioni restrittive imposte dal rispetto della vita privata che hanno limitato l’accesso e l’utilizzo di informazioni private sensibili. Ad ogni modo, nessuna ricerca storica effettuata sulla tematica in questione in Ticino si è basata sulle interviste delle persone collocate. Alcune ricerche posteriori al 2014 mettono al centro d’interesse le persone collocate, ma sono basate sullo studio dei documenti d’archivio e non delle interviste, cfr. Nardone, 2019a; 2019b; 2019c; 2023; 2024.

<sup>11</sup> Louise Buchard-Molteni racconta il suo calvario che l’ha condotta, tra gli altri numerosi posti, anche al von Mentlen; cfr. Buchard-Molteni, 1995. Carlo Oliboni racconta in particolare della sua esperienza di collocamento coatto all’istituto “Santa Maria” di Pollegio; cfr. Oliboni, 2020. Sergio Devecchi racconta i collocamenti coatti vissuti negli istituti “Dio aiuta” di Pura in Ticino e di Zizers nei Grigioni, gestiti da una fondazione evangelica; Devecchi, 2019. Da segnalare anche il romanzo di Matteo Beltrami, ispirato alla storia del padre che è stato collocato al von Mentlen negli anni Cinquanta; Beltrami, 2019.

metodologia propria alle scienze sociali, tra il 2020 e il 2022<sup>12</sup> sono state condotte, trascritte e analizzate 12 interviste con persone collocate al von Mentlen durante l'infanzia<sup>13</sup>. Le testimonianze raccolte coprono un arco di tempo relativamente ampio e riguardano collocamenti avvenuti tra il 1932 e il 1978. La maggioranza delle testimonianze riguarda gli anni Cinquanta ed è particolarmente rappresentativa di un sistema educativo e gestionale in vigore fino al 1962.

Prendere in considerazione il punto di vista delle persone collocate significa interessarsi al modo in cui hanno vissuto la misura di collocamento coatto e al significato che essa ha avuto – e ha tutt'ora – nella loro vita. In altre parole, l'interesse è rivolto alle esperienze e percorsi biografici<sup>14</sup> delle persone collocate, includendo sia il periodo che ha preceduto l'arrivo al von Mentlen, sia il periodo d'internamento in istituto, sia il periodo vissuto in

●  
<sup>12</sup> La ricerca è durata più tempo del previsto a causa, da una parte, della situazione sanitaria venutasi a creare a partire dal 2020, e dall'altra parte perché è stato difficile trovare persone disposte a testimoniare. In primo luogo va ricordato che molte persone collocate sono ormai decedute. In secondo luogo va considerato che per molte persone oggi è ancora troppo doloroso parlare delle sofferenze del passato. Alcune persone hanno già testimoniato in altre sedi e quindi hanno “chiuso il capitolo”, come detto da qualcuno. Altre persone hanno accettato di partecipare alla ricerca in un primo momento per poi cambiare idea in un secondo momento. Due delle 12 interviste sono state condotte nel 2017 nel quadro della ricerca della CPI Internamenti amministrativi, per la quale l'autore ha condotto diverse interviste in Ticino.

<sup>13</sup> Sono state condotte delle interviste biografico-narrative che, almeno all'inizio, permettono alla persona intervistata di raccontare liberamente la propria storia. In questo modo è possibile osservare il senso che una persona attribuisce agli eventi della propria vita e come ricostruisce il proprio percorso biografico. Dopo aver trascritto interamente le interviste parola per parola, è stata effettuata un'analisi che s'ispira a diverse tecniche derivanti dall'analisi di contenuto, di discorso e biografica-interpretativa. Cfr. Rosenthal, 2018.

<sup>14</sup> Cfr. Elder, 1994; Green, 2017.

seguito all'uscita dall'istituto. Ad ognuno di questi periodi di vita è dedicato un capitolo.

Infine, è importante precisare che nel nostro caso la ricerca storica non intende determinare la “verità”, qualunque essa sia: non si tratta né di dare ragione a una persona piuttosto che a un'altra, né di stabilire responsabilità penalmente rilevanti. Infatti non vengono rivelati i nomi delle suore, mentre i nomi delle persone intervistate sono stati cambiati (anche se alcune non desideravano espressamente l'anonimato). L'obiettivo è piuttosto di ricostruire i percorsi di vita secondo le esperienze vissute e raccontate dalle persone collocate ed individuare le situazioni, condizioni, fattori, dinamiche e meccanismi sociali che accomunano i percorsi biografici. Quando non è specificato diversamente, tutte le citazioni che seguono sono tratte dalle interviste con le persone collocate. La loro parola è riprodotta il più spesso possibile tramite le numerose citazioni dirette poiché uno degli scopi della presente ricerca è di dare voce a chi ha vissuto il collocamento coatto in prima persona. Le parole sono riportate nel modo più fedele possibile e quindi gli eventuali errori grammaticali o di sintassi contenuti nelle citazioni sono stati conservati intenzionalmente. L'espressione “persone collocate” è utilizzata in questo lavoro per diversi motivi. Innanzitutto permette di includere sia il genere femminile che quello maschile. Inoltre, consente di restituire umanità e dignità a persone che sono state collocate e internate perché sono state ridotte a categorie come “figli di nessuno”, “illegittimi”, “orfani”, e molte altre. Al contrario, l'espressione utilizzata qui vuole mettere in evidenza che si tratta prima di tutto di persone, con le loro storie e la loro individualità.



## LA VITA PRIMA DEL VON MENTLEN: “NON È CHE ERA UNA VITA DA NABABBO MA VABBÈ”

Questo capitolo tratta del periodo di vita che ha preceduto il collocamento al von Mentlen. Alla luce del contesto legislativo dell'epoca si cercherà di capire in che modo le origini familiari e sociali (cioè la posizione occupata nel sistema sociale) delle persone intervistate costituivano un motivo che ha condotto alla misura di collocamento. Per comprendere questi motivi è innanzitutto necessario considerare che, specialmente fino all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, numerosi collocamenti sono stati eseguiti senza l'intervento diretto dello Stato e senza necessariamente rispettare i termini legali e le procedure formali. Inoltre, in molti casi la pressione sociale o la minaccia di una misura coercitiva imposta dalle autorità era tale da spingere le famiglie a decidere loro stesse di collocare i propri figli e le proprie figlie. In questi casi si può parlare di *coercizione indiretta* o *indotta*. In altri casi i collocamenti coatti sono stati eseguiti da opere caritative e fondazioni private, come per esempio la Pro Juventute. Quando, invece, la decisione di collocamento è stata imposta dalle autorità, si può parlare di *coercizione diretta*<sup>15</sup>.



<sup>15</sup> La stessa dinamica di *coercizione diretta* e *coercizione indiretta (o indotta)* è stata osservata nel caso delle famiglie italiane che vivevano in Svizzera tra la fine della Seconda guerra mondiale e la crisi economica degli anni 1970. Esse erano confrontate sia con la pressione sociale e economica, sia con la politica migratoria che ostacolava la vita familiare sul territorio svizzero (per esempio tramite il divieto di ricongiungimento familiare imposto a coloro che erano in possesso di un permesso di lavoro stagionale). A proposito di *questa doppia negazione*, ovvero la negazione del diritto all'infanzia e alla genitorialità delle

## LE LEGGI DEL COLLOCAMENTO COATTO: ASSISTENZA PUBBLICA E PROTEZIONE DELL'INFANZIA

Occorre esaminare brevemente la legislazione in vigore nel Canton Ticino nel periodo che ci interessa (1932-1978). In generale il diritto di ordinare il collocamento spettava alle autorità di Assistenza pubblica, a quelle di Tutela e di Protezione dell'infanzia. Avevano questo potere anche la Magistratura dei minorenni e i medici (soprattutto per il collocamento all'allora Ospedale neuropsichiatrico cantonale), ma nessuna delle persone intervistate ha vissuto una situazione del genere. La sottrazione di minorenni alle famiglie rientrava dunque negli ambiti della lotta contro la povertà, della protezione dell'infanzia, della giustizia minorile e, infine, era giustificata da diagnosi medico-psichiatriche. La distinzione tra i vari ambiti non era sempre chiara e netta. È difficile stabilire le esatte dinamiche procedurali, considerando inoltre che la ricerca si focalizza sull'analisi delle interviste (con persone molti giovani all'epoca) e prende in esame solo marginalmente i documenti d'archivio<sup>16</sup>. Un tentativo di professionalizzare l'intervento sociale, cioè armonizzare la coordinazione e migliorare il lavoro dei diversi attori coinvolti nei collocamenti (a livello dei motivi delle decisioni, delle misure prese, della creazione, supervisione e finanziamento degli istituti, ecc.), è stato fatto con la creazione del *Dipartimento delle Opere Sociali* (DOS) nel 1959, del *Servizio sociale cantonale* (SSC) nel 1962 e



famiglie italiane, cfr. Ricciardi, 2019; 2022; Nardone, 2022; Ricciardi, Nardone, Cattacin, 2024; Snider. 2024.

<sup>16</sup> Il CEM von Mentlen dispone di un archivio privato interno particolarmente fornito e ordinato (in confronto ad altre strutture simili risalenti allo stesso periodo storico). Tuttavia i documenti disponibili non permettono sempre di comprendere chi ha preso la decisione di collocamento. Un approccio e quindi un lavoro educativo più sistematico è stato applicato in modo progressivo dal 1962. Ciò si traduce anche in documenti d'archivio che, a partire dal 1963, sono più ricchi e rigorosi; cfr. Nardone, 2022. Si tratta di fonti di notevole interesse storico e scientifico per un'eventuale ricerca sugli sviluppi e la professionalizzazione del lavoro sociale in Ticino.



l'istituzione della *Legge sulla protezione della maternità, dell'infanzia, della fanciullezza e dell'adolescenza* del 1963.

Prima di questo tentativo (e in parte ancora dopo), il carattere indefinito e confuso del contesto delle misure coercitive ha condotto a decisioni talvolta arbitrarie e ha permesso alle autorità di disporre di un mezzo flessibile, efficace e vantaggioso anche dal punto di vista economico, utilizzato al fine di intervenire in situazioni sociali molto diverse, in funzione dei bisogni di un dato periodo storico (contenere i costi dell'assistenza pubblica, gestire la povertà, controllare la sessualità delle donne o reprimere il consumo di sostanze stupefacenti)<sup>17</sup>. In ogni caso, è utile ricordare che nel periodo in cui sono nate le principali leggi di protezione dell'infanzia, il valore attribuito alle famiglie e all'infanzia giocava un ruolo determinante. In questo contesto storico, infatti, si è passati da un'infanzia *colpevole* ad un'infanzia *vittima*<sup>18</sup>. In altre parole, se in precedenza i problemi giovanili erano considerati frutto delle responsabilità individuali della bambina o del bambino, in seguito si andrà ad identificare la causa dei problemi nel contesto familiare e la sua educazione considerata inadatta, giustificando di fatto l'intervento statale nella sfera privata della famiglia.

In riferimento al von Mentlen e al periodo storico preso in esame, è possibile supporre che le decisioni di collocamento si basassero principalmente sulle leggi inerenti all'Assistenza pubblica (1903 e 1944) e alla Protezione dell'infanzia (dal Codice civile del 1907 ai decreti specifici del 1931 e 1941). Nel campo assistenziale, le disposizioni recitavano:

“Trattandosi di fanciulli l'assistenza è doverosa tanto nel caso di indigenza che di abbandono. L'abbandono può essere materiale o morale. § 1. Per fanciullo materialmente abbandonato si intende quello privo di parenti tenuti agli alimenti od i cui parenti per malattia, indigenza od altra causa non sono in grado di prestare i necessari soccorsi.

<sup>17</sup> Cfr. CPI Internamenti amministrativi, 2019a, p. 267-286.

<sup>18</sup> Renouard, 1990.

§ 2. Il fanciullo moralmente abbandonato è quello che dai genitori o parenti è lasciato senza sorveglianza e soccorso, che è dedito al vagabondaggio od alla mendicizia, esposto a maltrattamenti, al vizio, alla mala condotta od i cui parenti furono condannati per crimine o delitto commesso sulla sua persona.”<sup>19</sup>

Per quanto riguarda la protezione dell’infanzia, la responsabilità spettava alle autorità di tutela. Esse erano amministrative (e non giudiziarie) e risultavano dalle disposizioni cantonali del Codice civile svizzero (CCS) del 1907, entrato in vigore nel 1912. In Ticino, a livello comunale erano rappresentate dalle *Delegazioni tutorie*, mentre a livello cantonale dall’*Autorità di vigilanza sulle tutele* (AVT) del Dipartimento Interno (DI). Le decisioni venivano prese a livello comunale, mentre al Cantone spettava il compito di sorveglianza. La maggior parte dei collocamenti coatti poggiava sull’articolo 284 del CCS:

“Quando i figli siano esposti a durevole pericolo per il loro sviluppo fisico o mentale, o siano moralmente abbandonati, l’autorità tutoria deve toglierli alla custodia dei genitori e ricoverarli convenientemente presso un’altra famiglia o in un istituto.”

È importante menzionare ugualmente l’articolo 311 del CCS, rivolto alla sorveglianza delle nascite illegittime. In questa circostanza veniva istituita d’ufficio una curatela, di frequente tramutata in una tutela che, in molti casi, si risolveva in un collocamento coatto. Fino al 1976 erano definite “illegittime” le persone nate da genitori non sposati. L’esistenza di una dettagliata voce statistica a riguardo negli *Annuari statistici del Cantone Ticino* testimonia della rigidità con la quale questo compito è stato svolto dalle autorità comunali e cantonali.

Alla luce di tutto ciò, è necessario sottolineare che il contesto legislativo e istituzionale appena presentato offriva un vasto margine d’interpretazione alle autorità competenti. Come

●  
<sup>19</sup> Articolo 29, Regolamento sull’assistenza pubblica, 27 maggio 1904.

definivano un bambino “moralmente abbandonato”? Da quale “vizio” o “mala condotta” doveva essere protetto? In quali casi una bambina correva un “durevole pericolo” per il suo “sviluppo fisico o mentale”? Si cercherà di rispondere a queste domande analizzando da un lato le norme morali dell’epoca e dall’altro lato le condizioni sociali e familiari nelle quali vivevano, prima della misura di collocamento al von Mentlen, le persone intervistate. Infatti, a differenza delle misure coercitive prese nei confronti di adolescenti o adulti, il collocamento extrafamiliare di bambine e bambini non era determinato dal comportamento di questi ultimi, bensì dalla situazione familiare e dalle condizioni sociali nelle quali vivevano. Ciò vuol dire che le bambine e i bambini non avevano nessuna colpa: non hanno fatto niente che potesse giustificare un internamento coatto. A maggior ragione considerando che avevano tra i 3 e gli 11 anni circa al momento del collocamento al von Mentlen. In 6 casi su 12, erano già stati collocati altrove in precedenza.

## **UN’INFANZIA POVERA?**

Sia le interviste che i documenti d’archivio permettono di affermare che tutte le persone collocate appartenevano a famiglie delle classi popolari, contraddistinte da povertà e altre forme di precarietà. Le famiglie vivevano in condizioni di precarietà lavorativa, abitativa, familiare o inerente allo stato di salute. In alcuni casi, diverse forme di precarietà erano sovrapposte, generando condizioni particolarmente problematiche, soprattutto in un’epoca in cui lo Stato sociale (sicurezza sociale come AVS, AI, assicurazione contro la disoccupazione, ecc.) era ancora molto debole. La povertà era una realtà alla quale erano confrontate soprattutto le famiglie numerose. Delle persone intervistate, Giorgia L. aveva 4 sorelle, Mauro G. era l’ultimo di 6 figli, Simone T. era il quarto di 5 figli, mentre Veronica D. aveva 6 fratelli e sorelle. Gabriele S. era l’ultimo di 9 figli e viveva in condizioni di precarietà abitativa:

“Io dormivo nella sala del riscaldamento, sai? Dove c’erano le mele, il riscaldamento, un materasso per terra. Cioè per dirti, non è che era una vita da nababbo ma vabbè. [...] Qualcuno diceva: ‘è una casa malfamata’.”

È anche per questo che dichiara di non aver condotto “una vita da nababbo”. Aggiungendo “ma vabbè”, Gabriele S. intende affermare che, nonostante la situazione di vita difficile, questa non rappresentava un motivo sufficiente per essere tolto alla famiglia. Eppure, aveva circa 6 anni quando è stato collocato al von Mentlen all’inizio degli anni 1950.

Poco tempo prima è toccato a Mauro G., che aveva 3 anni al suo arrivo a Bellinzona. Descrive in questo modo le condizioni di vita della sua famiglia, che abitava in

“questa casa tutta scura, i muri neri dal fumo perché c’era il camino. [...] La mia camera era un solaio. C’era un letto matrimoniale e il letto di mia sorella. Il letto dovevo dividerlo con mio fratello. [...] Neanche l’acqua avevo, neanche i servizi igienici c’erano. Come servizi igienici, era l’orto. L’acqua mia mamma andava in piazza al paese a prenderla col secchio.”

Oggi Mauro G. (come anche Gabriele S.) fa parte di quelle persone collocate che concordano sul fatto che le condizioni di vita in cui vivevano allora necessitassero effettivamente di un intervento assistenziale. In altri casi l’indigenza non era per forza sinonimo di condizioni precarie, come racconta Monica B.: “i soldi erano rari, ma non ci è mai mancato da mangiare.” Anzi, aggiunge: “era così bello, vivevamo in campagna, eravamo liberi, eravamo sani.” In effetti, la povertà era un motivo necessario ma non sufficiente per determinare il collocamento; in fondo non tutte le bambine e i bambini poveri sono stati tolti ai genitori. In altre parole, vi erano altri motivi che agivano contemporaneamente.

Un primo motivo supplementare va ricercato in quelle che l’élite sociale e politica dell’epoca riteneva le cause dello stato di povertà. In altre parole, nel periodo che ci interessa vi era ancora

una netta distinzione tra poveri *veri* e poveri *falsi*. I poveri *falsi* erano *indegni* di essere aiutati tramite l'assistenza pubblica perché erano considerati direttamente *colpevoli* del loro stato di povertà a causa delle loro mancanze personali a livello morale e spirituale<sup>20</sup>. L'assenza di un lavoro, ad esempio, se portava a seri problemi economici per la propria famiglia veniva vista come la pericolosa prova di oziosità, cioè una mancanza di volontà, educazione e disciplina<sup>21</sup>. Come vedremo anche in seguito, il collocamento veniva visto e usato come un mezzo per *disciplinare* questi comportamenti ritenuti problematici e proteggere la società dall'abuso del sistema di assistenza e da potenziali fonti di criminalità<sup>22</sup>.

Un altro motivo di collocamento che si aggiungeva alla questione della povertà è il fatto che le persone collocate non potevano contare su una rete sociale in grado di offrire aiuto o assistenza ed erano discriminate e stigmatizzate a causa della loro identità sociale e quella dei loro genitori, ovvero a causa dell'origine sociale (posizione nel sistema sociale) e dell'appartenenza familiare<sup>23</sup>. Usando i concetti sviluppati dal sociologo francese Pierre Bourdieu, si può dire che in una certa misura le persone collocate disponevano di uno scarso *capitale economico* (risorse finanziarie e materiali), *sociale* (relazioni e reti sociali) e *simbolico* (riconoscimento e prestigio sociale)<sup>24</sup>.

●  
<sup>20</sup> Cfr. Mena, 1998, p. 355-356; Lippuner, 2005, p. 52. Le origini di questo approccio risalgono ai tempi delle riforme sociali e della fondazione dello Stato sociale svizzero (in particolare l'assistenza pubblica) durante l'Ottocento.

<sup>21</sup> A questo proposito Michel Foucault parla di *moralizzazione dei poveri*. Foucault, 1975.

<sup>22</sup> Cfr. Rietmann, 2013.

<sup>23</sup> Cfr. Ammann, Schwendener, Nardone, 2019.

<sup>24</sup> Cfr. Bourdieu, 1979; 1980.

## UN'INFANZIA DISCRIMINATA?

In un contesto storico caratterizzato da una debole accettazione della diversità e una forte pressione verso l'omogeneità, i valori morali e sociali erano fissati in rigide norme, la cui trasgressione era pesantemente punita. Le persone collocate erano discriminate perché considerate devianti rispetto alle norme morali e sociali in vigore in quegli anni <sup>25</sup>. Si possono citare vari esempi: l'omosessualità, l'attività sessuale al di fuori del matrimonio e dello scopo di procreare, i problemi di salute mentale, il nomadismo, le differenze culturali, le disabilità fisiche, nonché la criminalità in generale e tanti altri.

Ritornando alla questione degli interventi nelle famiglie che non rispecchiavano l'ideale dell'epoca, è utile fare riferimento a quella che il sociologo Talcott Parsons ha chiamato la *normale famiglia nucleare* (nel senso che era basata sul nucleo composto dal padre, la madre, i figli e le figlie, e basta), ispirata al modello familiare della società industriale statunitense degli anni 1950<sup>26</sup>. Questa famiglia "ideale" era incentrata sulla monogamia, l'eterosessualità, il matrimonio a vita e la convivenza con le figlie e i figli sotto lo stesso tetto. Inoltre, i ruoli dei membri della famiglia erano ben definiti e altrettanto ben distinti. L'uomo era in cima a questo sistema gerarchico e prendeva le decisioni per tutta la famiglia. Aveva il ruolo di marito e padre, responsabile della sicurezza economica dell'intera famiglia tramite un lavoro retribuito stabile e regolare. Per la donna, invece, la norma presumeva il ruolo di moglie e madre, responsabile del lavoro domestico non retribuito nonché dell'educazione morale dei figli e delle figlie. La discriminazione colpiva le persone che infrangevano queste norme. Essa poteva essere effettiva sin dal



<sup>25</sup> La "devianza" è qui intesa come un processo sociale nel quale alcuni comportamenti e alcuni gruppi di persone vengono etichettati come devianti. Piuttosto che una qualità personale o biologica, la devianza è quindi sociale e dipende dai valori considerati normali che sono alla base delle norme sociali dominanti. Cfr. Becker, 1963.

<sup>26</sup> Parsons, 1959.

momento della nascita o sorgere nel corso della vita, a seguito di un evento particolare, come il decesso o la malattia di un genitore. Le persone discriminate sin dalla nascita erano, per esempio, i figli “illegittimi” e le figlie “illegittime”, e le persone di origine jensch<sup>27</sup>.

Quest’ultimo caso è illustrato dalla storia di Simone T. Nato alla fine degli anni 1940, ha dovuto lottare contro la discriminazione sin dalla nascita, così come i suoi genitori, di cui dice:

“Abitavano in Svizzera interna, non so molto di preciso, ma so che loro dovevano sempre fuggire. Dovevano fuggire perché erano assoggettati al rapimento dei loro figli.”

Ma i loro tentativi di fuga sono stati vani e, infatti, Simone T. racconta in questi termini l’inizio della sua vita:

“Sono stato preso insieme ad altre sorelle, sono stato preso con la forza dalle autorità di polizia insieme a questo dottor Siegfried, dai miei genitori.”

Si riferisce all’intervento coercitivo della Pro Juventute (Società svizzera di utilità pubblica) che, contro la volontà dei genitori, ha prelevato il bambino e le 4 sorelle, collocandoli in diversi istituti e famiglie affidatarie. Simone T. e le sorelle fanno parte dei circa 900 bambine e bambini sistematicamente sottratti alle famiglie jensch dalla Pro Juventute – che poteva contare sulla collaborazione delle

●  
<sup>27</sup> Secondo l’Ufficio federale della cultura in Svizzera vivono all’incirca 30’000 persone di origine jensch. Si tratta di una popolazione presente da secoli in tutta Europa, in particolare in Germania, Svizzera, Austria e Francia. Mentre in passato è stata costantemente vittima di repressione ed esclusione, oggi rappresenta una minoranza culturale nazionale ufficialmente riconosciuta dallo Stato svizzero.

autorità comunali, cantonali, federali e la polizia – attraverso quella che è stata chiamata l’Opera assistenziale “Bambini della strada”<sup>28</sup>.

Questo è quanto accaduto tra il 1926 e il 1973 sotto la guida di Alfred Siegfried, nonostante la condanna per abusi sessuali su minori subita nel 1924. Lo stile di vita girovago, le attività lavorative atipiche, le abitazioni itineranti e le teorie scientifiche eugeniste e razziste dell’epoca erano alcuni degli elementi per cui le famiglie Jenisch erano accusate, da un lato di non offrire un contesto adeguato all’educazione fisica e morale delle bambine e dei bambini, e dall’altro lato di rappresentare un pericolo per l’intera società.

Le modalità d’intervento applicate sistematicamente fino al 1973 consistevano nello smembramento familiare: genitori privati dei diritti sui figli e sulle figlie, collocamenti coatti presso famiglie affidatarie, orfanotrofi, istituti di rieducazione e persino prigioni e ospedali psichiatrici, separazione di fratelli e sorelle in posti diversi, divieti di visite e di qualsiasi contatto familiare. L’obiettivo era quello di obbligare le famiglie nomadi a diventare sedentarie e sposare il modello sociale ideale della famiglia borghese. La Pro Juventute si è affidata ad una vasta rete di istituti, sia statali che privati, disposti ad accogliere le bambine e i bambini. Tra questi figuravano istituti gestiti dalle Suore della Santa Croce di Menzingen, come il von Mentlen, dove Simone T. è stato

●  
<sup>28</sup> Cfr. Huonker, 1987; Galle, 2016; Lengwiler e Praz, 2018. Il Canton Ticino figura al secondo posto, dopo il Cantone dei Grigioni, per numero di minorenni collocati dalla Pro Juventute (rispettivamente 96 e 294). L’Opera assistenziale ha preso avvio, tra le altre cose, sotto l’impulso dell’allora consigliere federale ticinese e membro del Consiglio di fondazione di Pro Juventute Giuseppe Motta che aveva attirato l’attenzione sulla necessità di intervenire nei confronti di una famiglia Jenisch domiciliata in Ticino. Non esiste ancora nessuna ricerca approfondita in italiano in merito al ruolo fondamentale svolto dagli istituti e soprattutto dalle autorità comunali e cantonali ticinesi, e in merito ai percorsi di vita delle famiglie jenisch domiciliata in Ticino.



collocato a metà degli anni 1950, quando aveva circa 5 anni. Anche due delle sue sorelle sono state collocate nell'istituto bellinzonese.

I collocamenti di Alessio V. ed Emma V., così come quelli di Letizia F., Mauro G., Roberto B., Tamara P. e Claudio R., rientrano nel caso dei figli “illegittimi” e delle figlie “illegittime”. Alessio V., per esempio, è nato verso la fine degli anni 1940 in Svizzera tedesca. Sua madre aveva origini italiane e si trovava lì per lavoro. In seguito è tornata in Italia, vicino alla frontiera con il Ticino, dove è nata la seconda figlia all'inizio degli anni 1950, Emma V. Lei e suo fratello non hanno mai conosciuto il padre e i genitori non sono mai stati sposati. Ai termini della legge erano dei figli “illegittimi” e, ammonisce Alessio V., “una volta voleva dire: sei fuorilegge”. La madre, inoltre, svolgeva un lavoro a Bellinzona che la costringeva ad assentarsi da casa. La nonna in Italia e alcuni amici e conoscenti a Bellinzona si occupavano dei bambini, nel limite del possibile. Emma V. precisa infatti che l'aiuto di cui disponeva la madre non bastava:

“Era una donna sola, con due bambini, che doveva fare? A chi si appoggiava? Poi, a quei tempi, non è che c'erano tutti gli aiuti di adesso. Una donna da sola, ti arrangi. Lei poi era comunque italiana ai tempi eh. Quindi aveva questi due bambini: chi l'avrebbe aiutata? Tiri indietro le maniche e lavori. Lei ha lavorato, lavorato, lavorato, lavorato eh. Non c'era altra soluzione, cosa poteva fare?”

Come racconta Alessio V., la situazione non passava inosservata: “mi hanno collocato su lì, perché mi hanno visto. Mi vedevano in giro per Bellinzona, eh”. Era questo il contesto in cui viveva il bambino verso la metà degli anni 1950: con una madre nubile, lavoratrice, italiana, priva di sostegno e sotto pressione,

“finché poi un giorno, a 5 anni e mezzo, io sono stato preso e portato al von Mentlen.”

L'anno seguente è stata collocata pure Emma V.:

“Penso che per finire, non so se mia mamma è stata spinta, è stata forzata non penso, però spinta a collocarci da qualche parte vicino possibilmente a lei, anche per togliere il peso a mia nonna. Per cui noi siamo finiti prima uno, mio fratello, e poi suppongo dopo un annetto io, o qualche mese, non saprei dire esatto.”

La citazione è un chiaro esempio di coercizione indiretta o indotta: la decisione di internamento viene presa dalla mamma a causa della pressione sociale, familiare e professionale. Questo tipo di collocamento poteva anche avere una funzione preventiva, nel senso che permetteva di evitare interventi statali anche più coercitivi, come per esempio la sottrazione dell'autorità parentale o collocamenti in istituti relativamente lontani.

Anche la storia di Tamara P. è la storia di una figlia “illegittima” collocata a causa dell'effetto della coercizione indiretta. Nel suo caso si aggiunge il conflitto dovuto ad una nuova costellazione familiare nella quale non era la benvenuta. Il nuovo marito della madre non accettava la sua presenza, ammette Tamara P.:

“Quando litigava con mia madre lo sentivo spesso dire ‘tu e la tua bastarda’.”

In un primo momento ha potuto contare sul sostegno della nonna. Quando la nonna si è ammalata, la madre ha deciso di seguire il consiglio delle autorità comunali, intenzionate a risolvere una situazione familiare ritenuta anomala, collocando la bambina di 10 anni al von Mentlen all'inizio degli anni 1960:

“Mia nonna si ammala, si ammala di cancro. Allora lì c'era questa signora che non era per niente ben voluta, che poi è lei chi mi ha fatto internare, diciamo. Convince mia mamma, ecco.”

Le famiglie ricostituite come quella di Tamara P. erano considerate problematiche, al punto che il CCS prevedeva la possibilità di nominare un tutore “nel caso di nuove nozze del padre o della madre” (art. 286). Nel caso di Tamara P. si può osservare una doppia discriminazione proveniente dal fatto di

essere una figlia “illegittima” e la figlia di una madre impegnata in una nuova relazione. La pressione si è fatta sentire sia a livello sociale, attraverso l'intervento delle autorità comunali, sia a livello familiare, attraverso la relazione ostile con il nuovo marito della madre. La discriminazione all'interno della famiglia stessa è stata un problema anche per Mauro G. Mentre nel caso di Tamara P. ciò è avvenuto per via della costituzione di una nuova costellazione familiare, Mauro G. è stato maltrattato, picchiato e altrimenti trascurato dal fratello maggiore e dal padre perché quest'ultimo pensava che non fosse davvero suo figlio.

## UN'INFANZIA ABBANDONATA?

La storia di Tamara P. dimostra anche l'importanza di una rete sociale in grado di offrire un'alternativa al collocamento. Una volta venuto a mancare questo sostegno a causa della malattia della nonna, la bambina è stata collocata in istituto. La malattia è stato un elemento decisivo anche nella vita di Giorgia L. Le condizioni di salute precarie del padre hanno peggiorato la già difficile situazione economica della grande famiglia. I continui soggiorni in case di cura del padre e l'attività lavorativa che la madre svolgeva fuori casa hanno determinato il collocamento delle 5 figlie della coppia all'inizio degli anni 1930, quando Giorgia L. aveva 3 anni:

“Tutte al von Mentlen. Ci han messo lì perché il mio papà era malato. È stato al Sanatorio a Ambri e la mia mamma doveva andare a lavorare.”

La malattia del padre – e la conseguente impossibilità per la madre di occuparsi esclusivamente del nucleo domestico – ha rappresentato un momento di rottura nella vita di Giorgia L. A partire da quel momento la costellazione familiare non rispecchiava più la norma ideale.

Pure Veronica D. ha vissuto un tale momento di rottura durante la sua infanzia. Nel suo caso il fattore determinante è stato l'internamento della madre all'ONC di Mendrisio. Ricostruisce così quegli eventi:

“Era il Municipio che poi c’ha portato via da mia mamma. Allora ci hanno sparsi un po’ dappertutto. Le mie due sorelle le hanno sistemate in Italia e noi due (Veronica D. e suo fratello, *N.d.A.*) su li (al von Mentlen, *N.d.A.*), fino a che mia mamma sarebbe uscita dall’ospedale, però eravamo anche poveri e tutto”.

Era la fine degli anni 1950 e Veronica D. aveva all’incirca 6 anni. Il collocamento, al quale il padre operaio non è riuscito ad opporsi, è avvenuto in seguito alla rottura della costellazione familiare ideale dovuta alla malattia e alla conseguente assenza della madre. Da una parte, come nel caso di Giorgia L., le madri rimaste da sole non erano considerate all’altezza di accudire i figli e le figlie perché erano giudicate incapaci di abbinare il lavoro educativo e domestico con il lavoro retribuito. Dall’altra parte, seppure più raramente, poteva succedere che come nel caso di Veronica D. anche i padri rimasti soli fossero considerati inadatti ad occuparsi dei figli e delle figlie perché era un compito che, tradizionalmente, era associato alle madri. Ciò dimostra che in generale le persone collocate hanno vissuto situazioni familiari in cui almeno uno dei due genitori non svolgeva in modo “ideale” il proprio ruolo. Al contrario, il ripristino di una situazione considerata normale poteva frenare i collocamenti: le 3 sorelle minori di Veronica D. non sono state collocate poiché la madre è tornata a casa dopo il periodo di cura.

Le interviste mostrano che, in quanto motivo di collocamento, l’abbandono può essere inteso in diversi modi. Poteva essere una mancanza di aiuto che metteva in difficoltà una famiglia, come nelle storie presentate finora. Poteva anche essere un abbandono in senso più classico. La storia di Letizia F., ad esempio, è la storia di una bambina abbandonata – completamente abbandonata. Nata verso la metà degli anni 1940, Letizia F. è stata abbandonata “appena in fasce”, come dice lei. In quel periodo, spiega, i genitori non erano sposati e la madre non voleva sapere niente né del padre della bambina né della bambina stessa:

“(La madre di Letizia F., *N.d.A.*) ha portato un astio, un odio verso il vecchio (il padre, *N.d.A.*), no? Il motivo non lo so. E per lei io ero la bastarda di questo qui.”

Dopo i primi mesi passati all’ospedale, Letizia F. è stata collocata alla *Culla San Marco* con sedi a Bellinzona e a Faido. Aveva circa 6 anni quando è stata accolta presso una famiglia affidataria, senza però trovare una casa sicura. A causa della grave e costante violenza subita, Letizia F. non ha dubbi: “lì l’infanzia l’ho passata da cani”. Ancora oggi non sa esattamente perché all’età di 10 anni circa è stata collocata al von Mentlen per una durata che si aggira attorno ai 6 mesi.

Un ultimo esempio di abbandono e di costellazione familiare fuori dalla norma colpita da una misura di collocamento coatto è dato dalla storia di Monica B. e suo fratello Roberto B. Lei, primogenita, è nata all’inizio degli anni 1940 nel bellinzonese. Lui è nato pochi anni più tardi, ultimo di 3 figli, ma da un altro padre – ciò che faceva di lui un figlio “illegittimo”. Forse è per questo che, ricorda Monica B., i genitori non andavano d’accordo: “bisticciavano, lui lanciava i piatti”, fino ad arrivare al divorzio che ha portato, in realtà, all’abbandono dei figli: “mio papà non si è mai interessato, mia mamma di noi 3 non voleva sapere più niente”. Dopo la separazione, spiega Roberto B., la madre “ci ha lasciati dalla nonna”. Tuttavia, si è trattato di una soluzione provvisoria. Aveva circa 3 anni quando, insieme al fratello più grande, è stato collocato al von Mentlen intorno alla metà degli anni 1940:

“Mi hanno portato via, sono venuti qua quelli del comune e mi hanno portato lì. Li hanno portati via alla nonna i bambini.”

La sorella Monica B., invece, è stata ripresa dalla madre. Anche questa volta la soluzione non è durata a lungo: quando la madre è rimasta incinta del nuovo compagno di vita in seguito alle seconde nozze, la bambina è stata collocata in istituto, prima nel locarnese e poi, verso la fine degli anni 1940, al von Mentlen. In pratica è stata abbandonata una seconda volta.

Concludendo, dal punto di vista politico e sociale le misure coercitive a scopo assistenziale e i collocamenti extrafamiliari possono essere concepiti come metodi del *potere disciplinare*, in riferimento al concetto sviluppato da Michel Foucault<sup>29</sup>. Le motivazioni alla base delle misure coercitive, adottate praticamente in tutti i cantoni della Svizzera, sono infatti riconducibili alla volontà

“di proteggere l’ordine pubblico, di risparmiare sui costi (dell’assistenza pubblica, *N.d.A.*) e di trasformare le persone internate in ‘individui utili e laboriosi’.”<sup>30</sup>

Dal punto di vista delle persone collocate le esperienze vissute prima di varcare la soglia del von Mentlen sono state caratterizzate da povertà, abbandono, illegittimità, divorzio, violenza domestica, malattia di un genitore o di un’altra persona preposta all’accudimento, e seconde nozze della madre. In sintesi, è possibile affermare che *le bambine e i bambini collocati non avevano uno spazio di vita legittimo*, ovvero uno spazio in cui la loro esistenza era accettata sia dalla famiglia che dalla società<sup>31</sup>. È molto significativo che 11 persone intervistate su 12 dichiarano di non essere a conoscenza dei motivi di collocamento o di nutrire seri dubbi a riguardo, come riassumono Roberto B. e Gabriele S. Il primo esprime così il suo sconcerto e il suo stupore:

“Io ho fatto il von Mentlen e non sapevo neanche perché mi avevano portato lì!”

Il secondo, collocato insieme alla sorella maggiore all’inizio degli anni Cinquanta quando aveva circa 6 anni, conferma e insiste:



<sup>29</sup> Foucault, 1975.

<sup>30</sup> CPI Internamenti amministrativi, 2019a, p. 82.

<sup>31</sup> Ciò è in linea con quanto mostrato da un’altra ricerca in cui le persone collocate sono definite dei *bambini spiazzati* e delle *bambine spiazzate*, ovvero persone prive di uno spazio di vita legittimo. Cfr. Ammann, Schwendener, Nardone, 2019, p. 22-36.

“Ci siamo trovati al von Mentlen, non so perché [...]. Non so neanche perché ci hanno messi là, non lo so. [...] Veramente non saprei dirti.”

Questa mancanza di informazioni chiare sui motivi della misura coercitiva poteva – e può tutt’oggi – alimentare un sentimento d’ingiustizia nei confronti di chi avrebbe dovuto fornire delle spiegazioni, ossia la famiglia, le autorità comunali o cantonali o le suore responsabili dell’istituto. Raramente, ad esempio nel caso di Monica B., il fatto di non essere a conoscenza dei motivi del collocamento non rappresenta un problema:

“Chi ha deciso non lo so. Io non mi sono mai... occupata di questo. Non ho mai chiesto chi c’ha portato lì.”

Molto spesso invece, come nel caso di Alessio V., sono stati intrapresi considerevoli sforzi per cercare di sapere e capire i motivi e le dinamiche del collocamento – ma senza successo. Del suo collocamento dice:

“Deciso da chi, non saprei. Non l’ho mai saputo e non hanno mai neanche voluto dirmelo.”

L’allontanamento dai genitori e l’internamento al von Mentlen sono stati vissuti come eventi improvvisi, inaspettati e, in particolar modo, incontrollabili. Emma V. si riferisce esattamente a questa sensazione di sconcerto quando descrive il collocamento in istituto insieme al fratello: “di punto in bianco, tràchete, siamo finiti lì.” È dello stesso avviso anche Alessio V.: “mi sono trovato lì, punto e basta.” Conoscere le ragioni del collocamento, anche a molti anni di distanza, è importante perché permette di comprendere quanto è successo. Permette di dare un senso al proprio percorso biografico e, soprattutto, dare un senso a quella che è stata vissuta come una misura destabilizzante e invalidante. Ciò permette, infine, di affrontare il senso di smarrimento e d’impotenza percepito di fronte al collocamento coatto. Nel capitolo seguente verrà esaminato come è stato vissuto l’internamento, dopo che la misura è stata decisa.





**LA VITA AL VON MENTLEN:  
“VADO VIA DA CASA MIA PER STARE BENE E IN  
ISTITUTO INVECE DI TROVARE IL PANE TROVO  
LE BOTTE”**

La citazione nel titolo è tratta dall'intervista di Mauro G. e consente di mettere in evidenza che le condizioni in cui alcune persone (non tutte) vivevano prima del collocamento necessitavano di un intervento dal punto di vista della protezione dell'infanzia. Mauro G. aveva bisogno di aiuto, aveva bisogno di “pane”, come riconosce lui stesso. E invece le aspettative sono state tradite dall'esperienza fatta in istituto, dove ha trovato le “botte”. Il presente capitolo è dedicato proprio alle esperienze vissute durante il collocamento al von Mentlen<sup>32</sup>. Verranno dapprima descritti alcuni elementi circostanziali utili alla comprensione del contesto in cui si inseriscono le testimonianze. I racconti raccolti racchiudono oltre 45 anni di storia. Si tratta di un periodo relativamente lungo e ricco di cambiamenti, di cui verrà tenuto conto nella presentazione delle storie che seguiranno. È inoltre importante considerare che i collocamenti sono avvenuti a età diverse e hanno avuto durate anch'esse diverse. Delle persone intervistate, quello di Giorgia L. è stato l'internamento più lungo. Ha vissuto ben 15 anni al von Mentlen: arrivata all'età di 3 anni all'inizio degli anni 1930, ne è uscita a circa 18 anni, verso la fine degli anni 1940. Si tratta anche dell'unica persona in grado di fornire una testimonianza relativa agli anni Trenta e la prima parte



<sup>32</sup> Per motivi di spazio non è stato possibile includere tutte le esperienze raccontate nelle interviste. Tra le mancanze importanti da segnalare vi sono attività come le vacanze (per le rare persone che potevano uscire dall'istituto), le colonie estive nella sede di Rodi e gli spettacoli del circo Knie.

degli anni Quaranta. Claudio R., invece, è l'unica persona collocata durante gli anni Settanta. Ha passato circa 10 anni in istituto, da quando aveva 5 anni verso la fine degli anni 1960 a quando ne aveva 14 o 15, verso la fine degli anni 1970. Gli altri collocamenti documentati sono stati più corti. Quello di Letizia F. è durato circa 6 mesi. Negli altri casi, la durata oscillava tra i 3 e i 7 anni, con una media di 5 anni. Ciò corrisponde alla durata del ciclo di scuola elementare. Com'è stato menzionato nell'introduzione, il maggior numero di testimonianze riguardano gli anni 1953-1958.

Cos'era il von Mentlen a quei tempi? Fondato nel 1911 per volontà di Valeria von Mentlen-Bonzanigo, l'istituto privato era un "Ricovero per l'infanzia abbandonata" destinato ad accogliere

"i bambini poveri od abbandonati dai loro genitori ed anche quelli che per miseria e disgraziate condizioni dei genitori si trovassero esposti a sofferenze o pericoli."<sup>33</sup>

Mentre la guida amministrativa spettava alla famiglia Bonzanigo, alla Parrocchia e al Patriziato di Bellinzona, la direzione era affidata alle Suore della Congregazione cattolica della Santa Croce di Menzingen<sup>34</sup>. Come vedremo meglio in seguito, l'orientamento religioso dell'istituto condizionava in modo assoluto la vita quotidiana delle persone collocate. Caratterizzato da un approccio caritativo-assistenziale fino al 1962, il von Mentlen si occupava soprattutto di accogliere, nutrire e istruire bambini di età compresa tra i due e i 10 anni, e bambine di età compresa tra i due e i 14 anni. Secondo le disposizioni istituzionali dei primi anni 1930, il limite massimo di ospiti doveva essere 160. In realtà, fino alla Seconda guerra mondiale, in diverse occasioni il numero di bambine e i bambini presenti ha superato quota 200<sup>35</sup>.

●  
<sup>33</sup> Atto di fondazione, 1928.

<sup>34</sup> Durante il periodo che ci interessa, il ruolo di direttrice (o suora "Superiora") è stato svolto da: Suor Guglielmina Brusa (1911-1946), Suor Maria Graziana Tavelli (1946-1953), Suor Chiarina Nodiroli (1953-1959), Suor Donata Tison (1959-1962), Suor Maria Pascalina Hoffmann (1962-1982).

<sup>35</sup> Panzera, 2011, p. 49-59; cfr. anche Buchard-Molteni, 1995, p. 30.

L'istituto era dotato di un asilo infantile, una scuola elementare e, esclusivamente per le ragazze, una scuola maggiore. L'arrivo di Suor Maria Pascalina Hoffmann in qualità di nuova direttrice nel 1962 ha segnato l'inizio di una serie di cambiamenti fondamentali (e innovazioni pionieristiche per quanto riguarda il paesaggio istituzionale ticinese di allora), sia nell'approccio educativo che nel funzionamento quotidiano e nella struttura stessa<sup>36</sup>. Pertanto, l'obiettivo del presente lavoro è di approfondire in particolar modo le esperienze delle persone collocate al von Mentlen prima del 1962.

Adottando un altro punto di vista, il von Mentlen di quell'epoca può essere definito come un'istituzione per certi versi paragonabile ad un'*istituzione totale*, in riferimento al lavoro del sociologo Erving Goffman<sup>37</sup>. Le caratteristiche principali che permettono di associare il von Mentlen a questo tipo di istituzioni sono le seguenti: si trattava di un istituto in cui convivevano molte persone unite dalla medesima condizione; l'istituto rappresentava un mondo a sé, nettamente separato dall'esterno, sia fisicamente che socialmente; le persone collocate erano chiaramente distinte dalle persone responsabili della sorveglianza e della gestione dell'istituto (suore e maestre e maestri); ogni aspetto della vita quotidiana era preso in carico e disciplinato dall'istituzione (ad esempio il cibo, l'igiene, la salute, le attività quali la scuola, la messa e le preghiere, ma anche il controllo degli orari da rispettare e degli spazi accessibili o meno); l'istituto perseguiva lo scopo ben preciso dell'assistenza all'infanzia che, in altri termini, si traduceva in quella che Goffman descrive come la *risocializzazione* delle persone internate<sup>38</sup>.



<sup>36</sup> Cfr. Hofmann, 2014.

<sup>37</sup> Goffman, 1961.

<sup>38</sup> Il termine “risocializzazione” deriva da “socializzazione”. La “socializzazione” indica il processo di interazioni sociali che dura tutta la vita e attraverso cui un individuo acquisisce i valori, le norme, credenze, attitudini, aspettative, i ruoli sociali e le caratteristiche linguistiche del gruppo sociale di appartenenza. Cfr. Gecas, 2000; Erikson, 1959; Elder, 1994. Per “risocializzazione” si intende un nuovo processo di “socializzazione”, ossia

Le interviste rivelano che, una volta varcata la soglia dell'istituto, per le persone collocate iniziava una vita di *reclusione, privazione, isolamento, disciplina e maltrattamenti violenti*. Nei prossimi paragrafi queste esperienze verranno approfondite e messe in relazione con le caratteristiche dell'istituzione menzionate.

## UN'INFANZIA RECLUSA?

Per quanto riguarda la reclusione, il momento dell'arrivo al von Mentlen è stata un'esperienza particolarmente significativa per le persone collocate. Al sentimento d'ingiustizia legato alla decisione di collocamento descritto in precedenza, dal momento dell'entrata in istituto andava ad aggiungersi il sentimento d'abbandono, come rivela Tamara P.:

“Succede che mi portano in questo posto... senza preparami... Ecco io la prima immagine, è – e mi vengono ancora i brividi adesso, guarda veramente, è incredibile, sono immagini... attaccata a questa ramina<sup>39</sup>, perché c'era lì, nel cortile c'era una ramina enorme, dove tu non potevi proprio scappare, perché lì era poi tutto chiuso, cancelli. Io l'ho sempre considerato una prigione più che... ecco. Allora io ero attaccata a questa ramina che supplicavo, che piangevo disperata, che supplicavo ‘non lasciarmi qua per favore! Io faccio tutto quello che vuoi, mi comporto bene, faccio di tutto e di più!’ Guarda, mi son proprio sentita abbandonata, abbandonata completamente. L'idea mia era proprio di non essere più voluta, ecco. Di essere rifiutata, no? Rifiutata anche dalla tua mamma, no?”



il processo attraverso il quale si vuole alterare la personalità dell'individuo controllando le condizioni ambientali (contesto), affinché vengano soddisfatti determinati bisogni istituzionali e infine sociali. Cfr. Goffman, 1961.

<sup>39</sup> Termine dialettale che indica una rete metallica che funge da barriera.

La stessa immagine desolata è rimasta impressa nella memoria di Emma V.:

“Io il ricordo di quando sono stata collocata lì, ho solo uno sprazzo di questa bambina che urlava come una pazza perché si è ritrovata in braccio a una suora. Punto. Chiuso lì.”

Roberto B. descrive la reazione delle suore di fronte alla tristezza e alla difficoltà d’adattamento causate dall’arrivo al von Mentlen:

“Mi ricordo che ai primi tempi che ero giù piangevo sempre. E più piangevi e più prendevi botte.”

Menzionando i cancelli e la ramina, Tamara P. attira l’attenzione sulla segregazione fisica determinata dall’internamento. Le persone collocate hanno vissuto molto male il fatto di sentirsi recluse, come indica Tamara P.: “io mi sentivo in prigione e basta”. Prendendo in considerazione lo spazio fisico, Monica B. suggerisce l’origine di tale sensazione: “c’era un grande cortile, ma tutto in giro era muro, non si vedeva niente”. Simone T. conferma e, descrivendo lo stesso cortile dedicato alla ricreazione e delimitato da muri impressionanti agli occhi di un bambino, aggiunge: “sembrava un lager”.

Lo stesso riferimento eloquente è ribadito, in modo ancor più convinto, anche da Veronica D. Sintetizza così la sua esperienza al von Mentlen: “era veramente un lager”. Il sentimento di reclusione forzata è illustrato dalla volontà di fuggire maturata in alcune persone, in particolare quelle collocate ad un’età più avanzata, come Tamara P.: “la mia idea era che dovevo scappare di lì”. Il desiderio di scappare esprime il desiderio di riprendere il controllo sulla propria vita, sottraendosi ad una misura coatta a tutti gli effetti. Veronica D. ammette di aver tentato, invano, la fuga insieme al fratello maggiore:

“Una volta sola ha osato prendermi, mi fa ‘scappiamo!’ Però c’hanno preso subito, non siamo usciti neanche dal cancello...”

Le conseguenze descritte da Veronica D. dimostrano quanto fosse rischioso cercare di opporsi all'istituzione:

“Ma poi dopo l'abbiamo pagata cara. Ci hanno picchiato con le cinghie, le righe. Insomma, le abbiamo prese, ecco.”

Le persone collocate erano isolate perché l'istituto stesso era isolato dal resto della società. Più o meno tutto quello che succedeva all'interno dell'istituto restava all'interno dell'istituto. Non vi era nessun tipo di sorveglianza dall'esterno, né privata né statale. Ciò lasciava un grande margine di manovra alle suore responsabili della gestione dell'infanzia, come riassume Emma V.:

“Lì non c'era nessun controllo da parte delle autorità. L'autorità cosa faceva? Ti prendeva, ti portava lì: ‘ecco, sei nel posto giusto, adesso li sei protetto’. Ma affatto, non sei protetto. Sei allo sbaraglio, sei alla mercé di questi qui (le suore, *N.d.A.*) che fanno quello che vogliono. Più o meno. Perché controlli non ce n'erano. Che io mi ricordi noi non avevamo mai avuto visite da qualcuno, se non veniva ogni tanto il Padre (nome di un prete della regione, *N.d.A.*), ma a fare una visitina così. Anzi, lì bisognava, anzi, si doveva preparare la poesia, il canto, perché arrivava qualcuno.”

Gli sporadici contatti con l'esterno, come la citata visita di un importante e relativamente influente personaggio del tessuto sociale locale, rappresentavano occasioni in cui l'istituto voleva fare bella figura, mettendo in scena il meglio di sé stesso e nascondendo le violenze. Rispetto a questi “momenti pubblici”, le persone intervistate indicano che vi erano “punizioni non immediate”, come le chiama Alessio V. Venivano utilizzate quando le suore volevano infliggere una lezione a qualcuno per un fatto accaduto in uno dei “momenti pubblici”, ma senza essere esposte allo sguardo di persone esterne. Alessio V. svela i retroscena di questi momenti:

“Anche lì era tutta una preparazione per fare lo spettacolo per i benefattori e per, non so, gente che poteva venire,

non so. Mia mamma e mia nonna non sono mai venute. Forse dei genitori, tutori, non so. E dovevamo fare lo spettacolo di fine stagione, con le bandierine. Avevamo imparato il salmo svizzero: ‘ci chiami, o Patria...’ Cioè, prima cantavamo quello, per tutte le 5 classi. Tutti i 5 anni che sono stato, il copione era quello: bandierine, ginnastica, doveva essere tutto perfetto perché se no, bastava le bandierine scoordinate che poi sapevamo già cosa c’era... queste punizioni non immediate: te le promettevano e poi le mantenevano, no? Perché poi le punizioni erano sberle, o pugni, o col manico del frustino dove capitava.”

Secondo Emma V. questo era un comportamento tipico delle suore:

“E poi (dicevano le suore, *N.d.A.*): ‘stasera facciamo i conti.’ Questo, classico eh. ‘Stasera facciamo i conti.’ ‘Stasera le prendi.’”

Poi specifica:

“Questo succedeva la sera, prima di andare a letto. Se avevi un conto in sospeso, perché potevano dirti (le suore, *N.d.A.*) durante il giorno ‘ah è così, allora stasera facciamo i conti’. E ‘stasera facciamo i conti’ voleva dire quello. Ti preparavi, andavi a dormire, poi quando tutti erano a letto ti chiamavano. Dovevi andare lì nei gabinetti, dove c’erano i lavandini e tutto, dovevi abbassare i pantaloni e ‘tac’ e ‘tac’ e ‘tac’ e ‘tac’, da far male. E dopo alla fine dovevi dire anche grazie. Perché se non dicevi grazie ne ricevevi ancora.”

## UN’INFANZIA DEPRIVATA?

Le interviste indicano che le persone collocate hanno vissuto una privazione sia a livello materiale che simbolico. Simbolicamente, la privazione riguardava, tra le altre cose, un aspetto fondamentale della loro persona, ossia l’identità. In altre parole, l’entrata in

istituto significava la perdita – o meglio la sostituzione – della propria identità. L'identità delle persone collocate veniva ridotta al fatto di essere “bambini collocati” e “bambine collocate”, e niente o poco altro; e come tali venivano trattate dalle suore. Questo processo ha di fatto determinato la negazione dell'individualità delle persone collocate. Tamara P. descrive uno degli aspetti di tale negazione:

“Tu non avevi più uno spazio tuo, eh! Neanche una piccola nicchia dove tu avresti magari potuto nascondere un diario, qualcosa, no. Tutto era controllato, tutto era visionato.”

Citando l'esempio del “diario”, Tamara P. intende indicare un oggetto che ha un grande valore simbolico legato all'intimità. Gli effetti personali, però, non erano concessi. Se ne ricorda Monica B., riferendosi ai rari momenti in cui incontrava la madre in un'apposita stanza del von Mentlen:

“Portava magari qualche biscotto. Lo mangiavo lì perché altrimenti ce lo portavano via (le suore, *N.d.A.*).”

Roberto B. ha provato la stessa paura di essere privato di questo tipo di dono:

“Venivano mia zia e mia nonna a portare qualcosa, sai? La torta di pane, sai? Che faceva la nonna, o qualcosa... se non la mangiavi, le suore glielo davano a tutti gli altri e tu non ce l'avevi più. E allora io mangiavo tutto e dopo non stavo mica bene, vomitavo tutto.”

Tuttavia, Roberto B. è riuscito a fare in modo di entrare in possesso di qualcosa di suo, sfruttando una relazione speciale con il prete che gli procurava una posizione privilegiata rispetto agli altri bambini collocati e gli permetteva persino di svolgere delle attività all'esterno dell'istituto:

“Tante volte il prete prendeva uno che era più bravo a scuola e domandava se poteva andare insieme a fare funerali, o per esempio alla domenica se venivano a fare il chierichetto giù in piazza Collegiata, per esempio, quando



c'era uno spozalizio... ecco, lì, il prete, ecco, quello che mi ricordo, 3 anni di fila ho dovuto andare con il prete prima di Pasqua a benedire le case, col secchiellino. Però tutte le volte mi dava 20, 25 franchi il prete. [...] Una volta mi ricordo che sono andato io dal calzolaio e ho comprato un paio di scarpe. [...] Gli ho dato 40 franchi perché ce li avevo, ho lavorato 3 giorni. No, era bravo quel prete lì.”

La negazione dell'individualità poggiava anche su un sistema collettivo in cui tutti i bambini portavano gli stessi abiti maschili, mentre tutte le bambine portavano gli stessi abiti femminili (vedi immagine di copertina, foto 3 e foto 4). Ciò che contraddistingueva i vestiti – e in pratica anche i bambini e le bambine – erano dei numeri, riferisce Tamara P.:

“Io ero il 107! Non è che avevi una tua identità. Ognuno aveva il suo numero. Sui vestiti c'erano i numeri. Su tutto.”

Un esempio di privazione identitaria particolarmente mortificante è quello di Alessio V., praticamente derubato della propria identità:

“Mi è stato dato questo numero, 125, che ricorre, perché non tutte le suore erano così, ma c'erano alcune suore che, non so se mi avevano puntato, non so, proprio maleducatamente anche, stratonato, ‘vieni qua, 125!’ Era il numero del guardaroba.”

La denigrazione non era limitata alla sostituzione del nome con un numero:

“Quel non dire il nome sempre, o il numero o ‘bastardo’, o ‘vieni qua’, ‘vai via’... Sai? Proprio denigrare, farti sentire... Chiaro che mi chiamavano spesso 125 per disprezzo. Perché c'erano bambini che erano più disprezzati degli altri.”

Alcune suore chiamavano Alessio V. “bastardo” perché sua madre non era sposata. Il fatto di essere un figlio “illegittimo” può quindi essere considerato un aspetto specifico dell'identità

personale che non veniva annullato nel momento dell'entrata nell'istituzione. Anzi, come indicato alla fine della citazione, apparentemente era un motivo di discriminazione non solo all'esterno – in paese e nella società in generale –, bensì anche all'interno del von Mentlen: è ipotizzabile che agli occhi delle suore i figli “illegittimi” e le figlie “illegittime” fossero “peggio” di altre persone collocate, così come lo erano pure i figli e le figlie di genitori divorziati, perché l'attività sessuale (soprattutto femminile) al di fuori del matrimonio e il divorzio rappresentavano due violazioni particolarmente gravi delle norme religiose. Di conseguenza, le persone etichettate in questo modo erano effettivamente trattate peggio.

A proposito di norme religiose, è importante mettere in evidenza che al pari di praticamente quasi tutti gli istituti privati di natura caritativa-assistenziale di allora gestiti da congregazioni religiose, il von Mentlen non disponeva di personale formato per l'assistenza all'infanzia e all'adolescenza. Tuttavia, nei primi anni Sessanta è stato il primo istituto di questo tipo in Ticino a provvedere all'impiego di personale formato e alla formazione interna del personale. Quindi, come menzionato in precedenza, l'educazione, l'istruzione e ogni altro aspetto della vita quotidiana erano determinati dall'orientamento religioso cattolico dell'istituto. Le giornate iniziavano proprio con una messa nella piccola chiesa di cui era dotato l'istituto. Questo primo momento di preghiera era obbligatorio, avverte Giorgia L.: “Guai se si mancava!” Poi spiega che tutte le persone collocate hanno risentito del fatto che la messa mattutina si svolgesse prima della colazione:

“C'era la messa tutti i giorni, immancabilmente, prima di colazione. Dopo per forza si stava male, mi veniva lo svenimento. Dopo invece di portarmi qualche cosa di caldo, mi portavano là su un letto e dovevo star lì ad aspettare. Ed ero lì che tremavo tutta dal freddo. Non avevano compassione.”

Monica B. conferma:

“C'erano anche ragazzi che ogni tanto svenivano perché non si poteva far colazione prima, per la comunione, no? A quei tempi lì se andavi a fare la comunione non potevi mangiare prima. Svenivano quando si era quasi due ore in chiesa, poi con tutto quel fumo lì...”

Eppure, per Monica B. i numerosi e ricorrenti momenti di preghiera fanno parte dei ricordi positivi associati all'infanzia in istituto: “anche la sera si pregava tanto, ma non era un problema. A me piaceva.” Anche le recite teatrali e i canti, solitamente, non si discostavano dai contenuti religiosi e sia Giorgia L. che Emma V. ammettono di avervi partecipato volentieri.

Ad ogni modo, sono stati riportati numerosi casi di svenimenti in chiesa. Queste testimonianze mostrano in modo esemplare la deprivazione materiale alla quale erano confrontate le persone collocate durante gli anni 1930-1950. Il motivo è collegabile in particolare alle dure condizioni di vita dell'epoca e, di conseguenza, all'alimentazione insufficiente, poco diversificata e di scarso valore nutritivo, come testimonia ad esempio Roberto B.: “3 volte alla settimana orzo, orzo, orzo. E a me mi veniva da vomitare”. Giorgia L. ammette: “c'era sempre la polenta. Io non mangiavo niente, anche se mi obbligavano. Stavo digiuna, perché non mi piaceva.” Alessio V. aggiunge: “ed era solo polenta eh. Non è che c'era formaggio o latte...” In realtà, Giorgia L. precisa che vi era cibo più valente, ma non era destinato alle bambine e ai bambini. Era riservato alle suore: “ammazzavano il maiale, ma lo mangiavano loro. A noi ci davano le lenticchie con la pelle.” La stessa dinamica si ripeteva anche in altre occasioni, come per esempio con le castagne, fa presente Roberto B.:

“Quando c'erano le castagne sicuramente 3 o 4 volte si andava tutti, i bambini e le bambine, su verso il castello di Bellinzona a cercare le castagne. Mi ricordo che veniva su un camion e c'erano 3 sacchi, uno sopra l'altro, buttavano sopra. Ma noi le castagne, no!”

Per Veronica D. il cibo scadente rappresentava un vero e proprio maltrattamento:

“Non è che ci davano un buon cibo, perché sembravamo delle bestie più che altro, non eravamo trattati come persone.”

Diverse persone intervistate, come Veronica D., rivelano inoltre di aver subito maltrattamenti proprio durante i pasti:

“Mi mettevano dentro la faccia nel piatto caldo quando non volevo mangiare.”

Anche Alessio V. ha sofferto della scarsità del cibo. Ha però cercato di reagire così:

“Ero gracile. Poi tante volte andavo a letto che avevo proprio fame. Soprattutto verso gli 8, 9 anni. E allora ogni tanto mi mettevo un pezzettino di pane in tasca, che avanzava. Perché davano un po' tutto misurato, no? Ed erano le solite cose che si mangiava.”

Mettere un pezzo di pane in tasca era indubbiamente un gesto rischioso, a causa delle punizioni che avrebbe ricevuto dalle suore se fosse stato scoperto. Ne sa qualcosa Giorgia L.:

“C'erano suore che ti picchiavano per niente. Ci lasciavano senza mangiare. Ci mettevano in corridoio e guai se ci attaccavamo al muro. Erano botte. E avevamo fame, eh! E allora ci siamo messe (le bambine collocate, *N.d.A.*) a dire: ‘io so dove portano il pane. Io vado a prenderne un po', poi ve ne do un po' a tutte'. Sono andata a prendere questa pagnotta e ce la siamo smezzata (sorride, *N.d.A.*). C'hanno visto le suore... Han preso il coso che si adopera per la polenta. Ci picchiavano con quello, eh.”

Molte persone collocate affermano di essere andate a dormire affamate. Come racconta Alessio V., ciò è dovuto anche a una punizione molto diffusa, ovvero la privazione della cena:

“Ogni tanto facevano l'appello, no? Con il controllo. Il grembiolino, i bottoni dovevano essere tutti allacciati, le unghie tutte pulite, le orecchie pulite. Se c'era appena

un'unghietta appena nera o un bottone slacciato: via senza cena.”

Persino bere dell'acqua rientrava nella categoria dei diritti negati, continua Alessio V.: “anche il bere – da bere ci davano un bicchiere di acqua a pasto.” Pure qui è stato spinto a cercare un modo per compensare questa carenza:

“Poi in estate o quando faceva un po' caldo, non c'era altra possibilità. Si andava – l'avevo scoperto io, gliel'avevo detto anche ai miei compagni. Tiravo l'acqua dello sciacquone la prima volta per eventualmente pulire, e poi tiravo, già pronto a bere, mettere sotto, ‘guarda che si può far così’ (imita il gesto di raccogliere l'acqua con le mani e bere).”

## UN'INFANZIA ISOLATA?

Paradossalmente, nonostante il grande numero di bambini e bambine presenti al von Mentlen, l'isolamento è stata un'esperienza tipica del collocamento. Mentre l'isolamento fisico è stato sviluppato nella parte precedente dedicata alla reclusione, i prossimi paragrafi si concentreranno sull'isolamento affettivo. Innanzitutto, le persone collocate erano separate dai loro affetti rimasti all'esterno dell'istituto, ossia i genitori, la mamma, la nonna, ecc. In seguito, erano isolate anche rispetto agli affetti presenti al von Mentlen, ovvero i fratelli e le sorelle. Sin dall'inizio, infatti, il von Mentlen ha accolto sia bambini che bambine. Tuttavia, fino alla prima metà degli anni Sessanta, sono stati rigorosamente e costantemente separati. Ciò implicava, inevitabilmente, anche la separazione di fratelli e sorelle. Delle persone intervistate, solo Mauro G., Letizia F. e Tamara P. non avevano sorelle o fratelli collocati al von Mentlen. Giorgia L. è stata collocata insieme alle 4 sorelle, mentre Claudio R. è stato collocato insieme a suo fratello. In questi casi non vi è stata nessuna separazione. In tutti gli altri casi, invece, i fratelli (maschi) sono stati separati dalle sorelle (femmine) e viceversa. Vivevano nello stesso posto, contemporaneamente, “eppure non ci

vedevamo mai, eravamo sempre separati”, rammenta Monica B. Si riferisce ai suoi due fratelli, tra cui Roberto B. che conferma:

“Mi ricordo solamente mia sorella quando eravamo in chiesa e si cantava. Era su sopra, c’era come un... lì sopra c’erano le ragazze che cantavano a messa. E io ero il chierichetto. Sentivo subito la voce di lei, la conoscevo. Ma l’ho vista poco, però...”

Alessio V., collocato insieme alla sorella Emma V., assicura: “eravamo separati. Io sapevo che c’era, però non la vedevo mai, mai, mai.” Poi commenta la sofferenza causata dalla separazione: “era praticamente l’unico legame che avevo”. Sia Emma V. che Simone T. svelano che i legami tra fratelli e sorelle venivano messi a dura prova dalla separazione in generale. Lo dimostrano le parole usate per descrivere i rari momenti d’incontro che si presentavano, nonostante tutto, ad esempio durante le visite. Emma V. dichiara:

“Io sapevo che c’era, che avevo lì un fratello, ma non lo vedevo perché erano due ali completamente separate in tutto. Quello che era la scuola, il gioco, il mangiare, la ricreazione, le preghiere: tutto separato. Per cui contatti tra me e mio fratello non ce n’erano, se non quelle poche volte che mia mamma veniva a trovarci, o qualche volta la nonna. In quelle occasioni, ecco, ci si ritrovava noi due insieme. Però sapevo che era mio fratello, non è che era uno sconosciuto, però contatti con mio fratello normalmente non ce n’erano, ecco.”

Simone T., collocato insieme a due sorelle, riconosce la fragilità delle relazioni nel contesto del von Mentlen:

“Però loro non le vedevo mai! Le vedevo solamente in strane circostanze, quando veniva giù Siegfried<sup>40</sup> a farci visita. Avevo occasione di vedere queste mie sorelle, però

●  
<sup>40</sup> Alfred Siegfried, responsabile del programma della Pro Juventute descritto in precedenza, si era fatto designare tutore di numerosi bambini e numerose bambine di origine jénisch, tra cui dunque Simone T. e le sue sorelle.

i rapporti, sai...? Non è come in una vera famiglia dove nasci, vivi con le tue sorelle, si conoscono i caratteri. Non c'era niente lì.”

La mancanza di affetto derivava anche dalle relazioni che i bambini e le bambine avevano con le suore. Le persone collocate hanno sofferto parecchio a causa di questa carenza, confessa Emma V.: “per me l'enorme cosa che è mancata, è l'affetto. Cioè l'affetto non esisteva e questo è brutto, eh.” Poi spiega:

“Le suore erano dure, rigide, distanti, staccate, se non obbedivi ti arrivavano anche delle punizioni. [...] Erano proprio (sbatte il pugno sul tavolo, *N.d.A.*) aguzzine, eh.”

Tamara P. ha vissuto la stessa assenza di calore umano e ritiene che ciò sia particolarmente problematico durante l'infanzia e l'adolescenza, un periodo così sensibile:

“Non c'erano carezze, non c'era un abbraccio. Cose che hai bisogno in quel tempo lì, no? In quel periodo di crescita, no?”

Questa sofferenza è andata a sommarsi al sentimento di abbandono patito al momento del collocamento. Tamara P. afferma che è stato

“brutto [...] sentirsi che nessuno, che nessuno ti vuole, praticamente. E tanto meno le suore. Almeno avessero detto una volta, eh, che io avessi una volta un ricordo di una suora che m'ha abbracciato e 'dai, ti voglio bene'. E no, no.”

Emma V. ribatte: “lì le suore se si avvicinavano era per dartele”. Pertanto, le persone collocate apprezzavano qualsiasi espressione di simpatia nei loro confronti. Emma V. ammette che, a volte, alcune suore concedevano questo tipo di dimostrazioni:

“Ma c'era qualcuno a cui magari ero anche simpatica tra virgolette. Carezze no eh, cioè non segni di affetto, però anche solo il fatto di chiamarmi delle volte, c'erano una o due suore che potevano chiamarmi invece che Laura,

Lauretta, cioè nel senso di essere piuttosto gentili, carine no?”

Alessio V. riconosce che un'assistente addetta alla cucina era una delle suore gentili. A volte, quando veniva punito e privato della cena,

“arrivava la suora dalla cucina, che anche era una brava, con un pezzettino di pane, uno di formaggio. ‘Tira su la mano. Mangia tutto.’ (Alessio V. imita la suora, sussurrando, *N.d.A.*)”

La carenza di affetto non ha potuto essere colmata neanche dalle persone esterne che venivano a visitare i bambini e le bambine al von Mentlen. In primo luogo, non tutte le persone collocate potevano beneficiare delle visite dall'esterno. Come menzionato, Simone T. veniva visitato dal tutore Alfred Siegfried. È importante specificare che veniva visitato esclusivamente dal tutore zurighese, malgrado la madre avesse costantemente lottato per riavere, o almeno rivedere, i propri figli. Simone T. ha infatti scoperto solo recentemente che Alfred Siegfried era riuscito ad ottenere, ai danni della madre del bambino di origine jenisch, un divieto di visita assoluto emesso dal Tribunale federale<sup>41</sup>. Ciò può essere ricondotto all'obiettivo della Pro Juventute di smembrare completamente le famiglie Jenisch, evitando qualsiasi tipo di ricongiungimento familiare. Per questo motivo veniva persino cambiato il nome ai bambini e alle bambine sottratte: Simone C. (cognome tipico di Jenisch ticinesi) è così diventato Simone T. Anche Claudio R. è stato privato del contatto con la madre e la nonna:



<sup>41</sup> Questo è quanto attestano i documenti ritrovati nell'archivio della Clinica psichiatrica cantonale. Archivio della Clinica psichiatrica cantonale (ACPC), Lettera della direttrice del COMPP al direttore dell'Ospedale neuropsichiatrico cantonale, incarto n. 22956, 1971. Ulteriori informazioni dovrebbero essere disponibili negli incarti (non consultati per questa ricerca) dell'azione “Bambini della strada” della Pro Juventute conservati presso l'Archivio federale svizzero di Berna.



“Addirittura, da quello che ho saputo, da mia madre o così, avevano l'imposizione di non venire a trovarmi.”

In secondo luogo, per le persone collocate i rari contatti con i propri cari erano spesso privi d'intimità, a causa della costante sorveglianza delle suore. Il von Mentlen disponeva di un locale destinato all'accoglienza dei visitatori e delle visitatrici, chiamato “parlatoio” da Alessio V.: “una o due volte all'anno, forse 3, veniva mia nonna, ma sempre lì al parlatoio, no?” Poi descrive un incontro con la madre:

“C'era il parlatoio. Quando veniva la mamma, rarissime volte, ‘va tutto bene’ (diceva Alessio V., *N.d.A.*). C'era la suor [...], lei aveva la sua cattedra, lì, c'erano le panche, no? E faceva questo gesto (Alessio V. imita un gesto con la testa, come per mandare dei messaggi con gli occhi: ‘devi rispondere sì’ o ‘devi rispondere no’, *N.d.A.*), no? E fissava però eh.”

Questo tipo di visita e, soprattutto, questo grado di sorveglianza non permettevano alle persone collocate di esprimersi apertamente e, eventualmente, denunciare le ingiustizie subite o chiedere aiuto. Veronica D., riferendosi alle suore, rende l'idea della sorveglianza nei seguenti termini: “c'erano sempre i cani da guardia”.

## UN'INFANZIA SORVEGLIATA?

Le persone collocate al von Mentlen erano sottoposte a una sorveglianza costante: di giorno e di notte, durante le messe e le preghiere, la scuola, le ricreazioni, i pasti, ecc. Se alcuni aspetti della sorveglianza sono stati evocati in precedenza e altri aspetti saranno approfonditi nella parte successiva, questa sezione tratta di un tipo particolare di sorveglianza che, come vedremo, avrà un impatto notevole sulla vita delle persone collocate. Si tratta della sorveglianza della sessualità. Come già menzionato, all'interno del von Mentlen i bambini erano nettamente separati dalle bambine. Monica B. allude al motivo di tale decisione: “Si aveva paura che

quando si diventa grandi poi ragazzi e ragazze...”, lasciando intendere che la separazione fosse dettata dalla volontà di prevenire eventuali rapporti sessuali.

È probabilmente anche per questo stesso motivo che di norma i ragazzi, finita la scuola elementare, venivano trasferiti all’istituto *Santa Maria* di Pollegio. Il controllo e la repressione della sessualità erano tipici dell’educazione cattolica di allora. Pertanto, durante il periodo preso in esame, l’educazione sessuale era pesantemente limitata dal carattere religioso dell’istituto, come spiega Tamara P.:

“Ma se noi, a 14 anni, non ci avevano neanche ancora spiegato da dove nasceva un bambino... Allora c’era fra di noi, quelle un po’ più... alcune che dicevano ‘ah sì ma esce dall’ombelico’, altre che dicevano ‘no, no, esce dalle tue parti intime’. Cioè per finire avevamo dovuto ridurci a cercare di vedere come avrebbe partorito la gatta che era incinta che girava... cioè tu esci (dall’istituto, *N.d.A.*), dal lato sessuale, che non sai, non sai neanche com’è fatto un uomo perché non te lo spiegano neanche.”

L’educazione sessuale limitata riguardava anche le mestruazioni, come riconosce Giorgia L.:

“Quando ho avuto le prime mestruazioni, non sapevo cosa erano, non ci spiegavano niente. Sono andata dalla suora. E... ‘metti queste cose qui e non dirlo a nessuno che ce le hai! Perché fai peccato, peccato mortale’. Quanto, quant’erano sceme. Che stavo male da morire ma neanche mi guardavano dietro.”

Per quanto fosse limitata l’educazione sessuale, il controllo della sessualità rappresentava una preoccupazione costante per le suore. Giorgia L. svela una delle tecniche usate dalle suore per controllare la sessualità, soprattutto quella femminile. Si trattava di demonizzare i maschi, in modo da soffocare ogni possibile interessamento per il sesso opposto. Per questo veniva represso qualsiasi contatto tra maschi e femmine. Persino i contatti visivi erano vietati, si meraviglia ancora oggi Giorgia L.:

“Era peccato. Andavamo giusto a lavarci la faccia. Dovevamo lavarci la faccia e basta, perché se guardavamo i maschi facevamo un peccato mortale. (Le suore, *N.d.A.*) erano matte come cavalli. Anzi, un cavallo è più intelligente (ride, *N.d.A.*)”

Inoltre, il controllo della sessualità passava anche dalla prevenzione e repressione di pratiche autoerotiche considerate impure, quali la masturbazione, come attesta il racconto di Tamara P.:

“Tu non potevi dormire sotto le coperte rannicchiato, anche se magari c’avevi freddo o così. Tu dovevi tenere le mani fuori. Sempre. Venivano a controllare che tu avessi le mani fuori dalle coperte. ‘Fuori quelle mani!’”

Benché probabilmente più marcata nei confronti delle ragazze, anche i ragazzi erano soggetti alla sorveglianza della sessualità. È quanto traspare dalle accuse di omosessualità subite ingiustamente da Alessio V., seguite da violenze fisiche:

“Una volta stavo parlando con un bimbo che ha preso delle botte, ma tante, anche lui, perché lo sentivo urlare, no? Alla sera, a letto, che gli ero vicino, mi sono alzato e mi sono messo lì da parte a lui: ‘come stai? Stai male?’ Perché sentivo che respirava... In quel mentre si accende la luce e la suor [...], che era di guardia: ‘cosa fate sporcaccioni? State facendo porcherie!’ ‘No, mi stava raccontando.’ ‘Non si racconta, bisogna stare nei letti!’ Anche lì, ha chiamato suor [...], ha acceso la luce e nuovamente battipannate a me, e battipannate a lui, che ne aveva prese già una gerla prima.”

Quest’episodio potrebbe essere ricondotto alla grave discriminazione alla quale era esposto Alessio V. in quanto figlio “illegittimo”, ossia figlio di una donna considerata deviante dal punto di vista sessuale (perché ha avuto relazioni sessuali al di fuori del matrimonio). È ipotizzabile che le suore fossero specificamente preoccupate per la sessualità del bambino perché lo consideravano, a sua volta, pericolante a livello sessuale. Com’è

stato documentato per le figlie “illegittime”, la sessualità deviante era concepita come una specie di tara ereditaria tramandata di generazione in generazione<sup>42</sup>. In ogni caso, il controllo delle suore andava ben oltre l’ambito della sessualità.

## UN’INFANZIA MALTRATTATA?

Come indicato in precedenza, al von Mentlen la vita quotidiana era completamente regolata dall’istituzione. Molte testimonianze fanno riferimento in modo specifico a questo carattere totalitario, con connotazioni particolarmente violente. Sono già state menzionate le analogie con i “lager” formulate da Simone T. e Veronica D., mentre Tamara P. paragona il von Mentlen ad un carcere:

“E sta suor [...] mi ricordo, [...] lei veramente era una cosa impressionante. Era come una, sai quelle guardie? Era proprio, più che una suora era come un... sai? Un, sembrava un carceriere. Ma mi ricordo una volta che avevo chiesto il permesso di andare in bagno. Allora, anche i bagni erano... sì, c’era la porta però dall’altro bagno potevi vedere nell’altro bagno di qua. Era venuta, era salita nel bagno di là a vedere se io veramente dovevo fare la pipì. Per dire. Allora, eh, no, era una cosa così proprio che io mi son sempre sentita come in carcere.”

Poi conclude: “c’era questa, questa disciplina militare, proprio una cosa pazzesca”. Emma V., a sua volta, afferma: “obbedire... la parola d’ordine era ‘obbedisci’”. Le bambine i bambini del von Mentlen avevano costantemente paura, spiega Veronica D.:

“Anche fuori in giardino, ci controllavano, ci sgridavano. A scuola eri sempre lì con la paura. Ecco, vivevi con la paura perché se sbagliavi anche solo... ti saltavano addosso (le suore, *N.d.A.*), non eri mai coccolata.”

●  
<sup>42</sup> Cfr. Ammann, Schwendener, Nardone, 2019.

Alessio V. esprime così la violenza psicologica provata:

“il sistema era proprio un sistema rigido, di percosse, di paura. Questo, questo era il sistema.”

Mauro G. conferma: “dovevamo essere bravi per evitare le sberle. Avevamo paura.” Per Simone T., più che paura si trattava di vero e proprio “terrore”:

“Il von Mentlen, come posso definire? Per me era l’anticamera dell’inferno. Non conosco altri aggettivi. [...] Era il terrore.”

In pratica, i bambini e le bambine del von Mentlen non hanno avuto diritto ad un’infanzia: non hanno avuto affetto, non hanno potuto correre, giocare, gridare, curiosare o sbagliare. Il sistema educativo usato dalle suore era basato, in proporzioni drammatiche, su punizioni, intimidazioni, umiliazioni e violenze. Mentre alcune regole erano ben chiare, altre erano piuttosto indefinite. In questo senso, le suore decidevano liberamente se un comportamento era adatto o meno e quindi se serviva una punizione o meno. Alessio V. ricorda particolarmente bene i motivi che conducevano a punizioni di vario genere. Secondo lui, per essere puniti bastava pochissimo:

“Perché ti sei mosso, hai guardato in giro, non hai tenuto le mani bene giunte’ (dicevano le suore, *N.d.A.*). Dovevamo essere tutti perfetti, no?”

Durante le ore di scuola era vietato distrarsi, ad esempio guardando fuori dalla finestra:

“Guardavi fuori dalla finestra un attimo e ‘bam’ (una sberla, *N.d.A.*). Era già sufficiente (come motivo per essere puniti, *N.d.A.*).”

Le violenze erano sia fisiche sia psicologiche. Tamara P., ad esempio, dopo essere stata sgridata pesantemente da una suora, ha risposto dicendole “lei è una diavolona”. La reazione della suora è un palese esempio di violenza psicologica e spirituale:

“Lì, guarda, un dramma, che me lo ricordo ancora adesso eh. M’ha fatto passare un tormento! Marco, tu non hai idea. Allora, m’ha fatto una di quelle, eh, come si dice? Si potrebbe definire proprio un, un lavaggio del cervello, che io sarei finita all’inferno per aver offeso una sposa di cristo. Sai che io per una settimana mi svegliavo con gli incubi che stavo bruciando nell’inferno? Teh, non ha mai fatto niente per lenire, per dire ‘ma no, ma adesso guarda è passato, ormai ti sei pentita’. E io: ‘Perdonami! Scusami! Non lo pensavo!’ Eccetera, eccetera. E lei rincarava la dose. ‘No, tu... non c’è salvezza. Finisci all’inferno.’ A quei tempi io ci credevo eccome all’inferno. Pertanto io mi vedevo già... ‘io non voglio bruciare all’inferno!’ Cioè proprio maltrattamento psicologico. Almeno venire a dire ‘ok, hai chiesto...’. Avevo chiesto scusa, figurati, scusa e riscusa e riscusa, ma non mi scusava mai. Mi aveva già condannata. Dovevo già bruciare lì e basta. E io mi ricordo proprio di svegliarmi di notte piangendo, supplicando che non volevo morire così, bruciata, eccetera, no?”

Vi sono stati persino casi di violenza con esito fatale<sup>43</sup>. Giorgia L. evoca un episodio del genere:

“Siamo stati proprio vittime eh. Non che siamo morte, però... Poi c’era una bambina, se l’è fatta addosso, e la suora con lavarla, con l’acqua bollente, l’ha fatta morire. Sì che c’è stato anche l’omicidio. [...] È morta per le scottature... No, erano tremende (le suore, *N.d.A.*)”

●  
<sup>43</sup> Un progetto di ricerca del PNR 76, intitolato “Fatale Fürsorge” (“assistenza fatale” in tedesco) si è interessato in modo specifico ai casi di morte di minorenni durante il collocamento coatto (omicidio e suicidio) tra il 1913 e il 2012 nei Cantoni Friburgo, Lucerna, Vaud e Zurigo. Tra le altre cose, viene messa in evidenza la totale assenza, da una parte dell’obbligo di munirsi di un’autorizzazione per aprire un istituto di collocamento per minorenni, dall’altra parte dell’obbligo di sorveglianza da parte dello Stato. Per il caso zurighese tra il 1913 e il 1950, cfr. Krüger, Bloch, Bannwart, 2024.

La morte di un altro bambino è rievocata da almeno 4 persone intervistate, tra cui Alessio V. che ha assistito alla scena:

“Era piccolo, aveva 5, 6 anni, non so. Era malato, l’avevano chiuso in camera per influenza o qualcosa [...]. Era al terzo piano. Ha aperto la finestra lui, era su nella stanza da solo [...]. Noi facevamo la ricreazione [...]. E a un certo punto, qualcuno (grida, *N.d.A.*): ‘ah, (nome del bambino, *N.d.A.*), guardate su!’ E poi tutti: ‘(nome del bambino, *N.d.A.*), stai dentro!’ E in un attimo è caduto. Si è sfracellato. Non so quanti metri. Ho sentito un colpo io eh, ‘sciaf?’”

Conclude il racconto descrivendo la reazione delle suore di fronte a questo tragico evento:

“E subito qui, colpa nostra, le suore (dicevano, *N.d.A.*) che l’abbiamo chiamato [...]. Punizione generale (punizione collettiva presa nei confronti di tutti i bambini, *N.d.A.*).”

È impossibile ricostruire la dinamica esatta del decesso. Tuttavia, dalle testimonianze (come quella di Giorgia L. citata in precedenza) risulta che le bambine e i bambini venivano lasciati spesso da soli in camera quando erano ammalati, senza sorveglianza da parte delle suore e senza avvisare né l’infermeria né il medico.

Il von Mentlen era dunque dotato di un servizio sanitario. L’infermeria era un luogo apprezzato dalle persone collocate, perché permetteva di godere di momenti di relativa tranquillità, riconosce Emma V.:

“Mi hanno operata lì per le adenoidi. È venuto un dottore, era in infermeria al von Mentlen. Lì stavi bene, ti davano cose buone e ti trattavano bene.”

Diverse persone intervistate hanno un ricordo particolarmente positivo delle varie infermiere che si sono succedute in seno all’istituto. Tuttavia, spesso le suore non richiedevano l’intervento dell’infermiera o del medico. È accaduto a diverse persone

intervistate che hanno avuto problemi di salute in istituto, come lamenta ad esempio Giorgia L.:

“Di notte al von Mentlen avevo mal di orecchie, avevo un’otite. Ti credi che mi han guardato dietro? Mi hanno picchiato perché urlavo dal male. Perché è brutta l’otite, eh.”

In almeno un caso la negligenza delle cure da parte delle suore ha avuto conseguenze fatali, segnala Alessio V.: “quell’altro bimbo che è morto, invece, [...] praticamente è morto di peritonite.” Per Alessio V. è chiaro che un intervento adeguato e tempestivo avrebbe potuto salvargli la vita:

“Se intervenivano prima giù (al von Mentlen, prima di essere trasportato d’urgenza in ospedale, *N.d.A.*), si (avrebbe avuto la possibilità di sopravvivere, *N.d.A.*). Lui si lamentava del mal di pancia, c’aveva l’appendicite.”

Mentre le cure trascurate rappresentavano un certo tipo di violenza subita dalle persone collocate, i racconti raccolti indicano anche altri tipi di violenza, come le umiliazioni. Gli errori commessi durante le lezioni, ad esempio, erano sanzionati con punizioni umilianti, riporta Alessio V.:

“Sta suor [...] che era anche cattiva, lei appunto spiegava e poi una volta mi ha chiesto, la seconda volta mi ha chiesto, ma io non sapevo rispondere la differenza tra la lettera ‘o’ e lo zero. [...] Mi ha preso, poi non solo una volta eh, le mani legate dietro, con su le orecchie d’asino, in fondo alla classe per tutto il tempo.”

Le suore riservavano trattamenti particolarmente violenti e umilianti in caso di incontinenza urinaria, nonostante fosse un problema incontrollabile e assolutamente involontario. Veronica D. denuncia così la violenza subita:

“Mi ricordo il nome speciale di una suora, suor [...]. Quella, proprio la più cattiva che c’era. Io facevo la pipì addosso, ma probabilmente per la paura, no? E immancabilmente io entravo nell’asciugatrice. Ci metteva



nell'asciugatrice, no? [...] Ti lasciavano dentro per un po', perché tu facevi la pipì, ma immancabilmente la notte dopo tu la facevi ancora per la paura, no?"

Giorgia L. riporta ciò che ha vissuto una delle sue sorelle che soffriva di incontinenza:

“C'era la mia sorella [...], faceva la pipì. La mettevano solo con le mutande, in terra, no? Poi ci mettevano su un, come uno straccio, e passavano con l'acqua fredda... Altro che ammalarsi.”

Poi aggiunge:

“C'era una suora che era cattiva. Prendeva i bambini, se avevano le mutande bagnate, li prendeva coi capelli, li metteva nel bagno, 4 o 5, con un camicione, ma dopo li tirava fuori e pestava da cani (accentuato, *N.d.A.*). Con la frusta pestava.”

In più, l'umiliazione: “ti facevano usmare la pipì”, conclude Veronica D., mentre Roberto B. rammenta le umiliazioni pubbliche alle quali erano costretti i bambini che avevano la sfortuna di fare la pipì a letto: “gli mettevano su anche il lenzuolo bagnato”, davanti agli occhi di tutti.

Ritornando all'“asciugatrice” alla quale allude Veronica D., si tratta probabilmente dello stesso locale angustioso e buio in cui veniva rinchiuso Alessio V. e che lui chiama “essiccatoio”:

“Mi hanno messo, ma diverse volte, non solo una volta, negli essiccatoi delle lenzuola. Erano tanti armadi alti, era una grandissima cantina, no? Messo dentro nell'armadio, chiuso, acceso perché sentivo la ventola, acceso al massimo suppongo perché quando io uscivo c'erano la gola e i polmoni secchi, gli occhi che bruciavano, sentivo pizzicare dappertutto. Non saprei dirti quanto tempo, ma diverse volte mi hanno messo dentro. Buio pesto. Tempo non so, indeterminato. So che quando uscivo facevo fatica a respirare. ‘Così impari, discolo!’ Dicevano (le suore, *N.d.A.*)... eravamo tutti discoli.”

Lo stesso tipo di violenza poteva aver luogo in altri locali, riferisce Veronica D.: “oppure ci metteva in uno sgabuzzino al buio per una notte e un giorno”.

Come si può evincere dalle molteplici citazioni fatte finora, le punizioni messe in atto dalle suore comprendevano colpi, botte e percosse. Le bambine e i bambini del von Mentlen venivano picchiati con schiaffi, pugni, ma anche con le righe usate in classe, battipanni, bastoni, cinghie e persino con le fruste. Emma V. sostiene: “avevano un sistema di prenderti che ti facevano male, ma male: o la testa, o il collo, o i capelli”. Roberto B. evoca un'altra parte del corpo colpita spesso dalle suore: “ti tiravano giù le mutande e ti picchiavano sul sedere”. Alessio V. continua la lista:

“Poi c'erano le punizioni nelle docce, nei bagni. Docce d'acqua gelida, sotto, tutti nudi [...]. E le immersioni nella vasca da bagno, proprio con l'acqua fredda, tenevano giù due suore: su, giù.”

Anche gli impianti di riscaldamento sono stati usati per punire i bambini e le bambine, indica ancora Alessio V.:

“C'erano dei riscaldamenti alti così, no? Quelli di una volta, no? A nafta o non so, bollenti. E bastava che magari una volta, a ricreazione sempre nel salone, un po' più alta la voce, una corsetta: giù le braghe, giù le mutande, e sopra. Appoggiato, così. Ma erano dei riscaldamenti che avevano delle cose ondulate, hai presente? Oggi li smussano, ma veramente, facevano male oltre che bruciare. E stavamo lì, tutta la ricreazione, così.”

Come il calore così anche il freddo veniva usato per infliggere dolore e punizioni, continua Alessio V.:

“Un altro castigo, soprattutto in inverno – noi avevamo sempre in pantaloni corti. E ai tempi in inverno era... erano inverni freddi, ecco. Fuori, mezz'ora. Fuori dalla porta del salone dove si faceva ricreazione. Io spesse volte avevo i geloni, mi facevano male tutte le mani. Tremavo, insomma. Mezz'ora e poi dentro.”

Un ulteriore caso di violenza da segnalare riguarda la violenza sessuale. Come in altri istituti privati, cattolici o meno, anche al von Mentlen vi sono stati casi di abusi sessuali, perpetuati dalle suore sui minori<sup>44</sup>. È una cosa che Simone T. afferma di aver scoperto, senza specificare in quale modo:

“La Suor [...], quella era tremenda veramente. Dev’essere anche stata complessata perché ho scoperto che lei andava nelle toilette dei bambini a toccare i genitali.”

È una cosa che, invece, Alessio V. ha vissuto sulla propria pelle:

“Si chiamava Suor [...]. È quella che mi palpeggiava quando avevo forse 8, 9 anni. Veniva, veniva, nello stanzone, e prima le carezze e poi alla fine mi palpeggiava, mi toccava.”

Gli abusi sessuali erano ripetuti:

“Ma non solo una sera, eh. Continuava [...]. Non sapevo neanche perché mi toccava, cioè. Io ero piccolino, non è come oggi che sono un... cioè avevo 8, 9 anni, non di più.”

Ignaro del significato del comportamento della suora, Alessio V. veniva avvicinato di notte, nel proprio letto, nel grande dormitorio comune dove erano presenti tutti i bambini (vedi foto 6). Le suore, infatti, sorvegliavano i bambini e le bambine anche durante la notte, come descrive Alessio V.:

“(C’era, *N.d.A*) lo stanzone buio e queste ombre grigie (le suore, *N.d.A*) giravano nelle stanze, giravano sempre, per vedere se facevamo tutti i bravi – per loro, no?”

A turni le suore dormivano nella stessa stanza, sia dalla parte dei maschi che da quella delle femmine. Il loro letto era separato

●  
<sup>44</sup> Le ricerche fatte finora in questo ambito mostrano che gli abusi venivano perpetrati quasi esclusivamente da uomini. Il caso del von Mentlen rappresenta quindi una rarità. Cfr. Bignasca, Federer, Kaspar, Odier, 2023, p. 15.

da un semplice telo. Durante questi momenti di oscurità e di disattenzione generale, la suora ha più volte abusato sessualmente di Alessio V., finché questo si è ribellato: “un giorno ho dovuto dire ‘no basta’”.

Come succede spesso nei casi di violenza sessuale, soprattutto su minori, si sono innescate delle dinamiche di difesa da parte della suora con conseguente colpevolizzazione della vittima<sup>45</sup>. Così, una notte, la suora ha fatto ricadere la colpa su Alessio V.:

“Di punto in bianco, dopo aveva chiamato la Suora [...], come se fossi stato io a fare delle porcherie tra virgolette, ecco. Ha acceso tutte le luci. C'erano tutti gli altri bambini che dormivano nei loro letti. Col battipanni ha iniziato prima di tutto a picchiarmi, proprio forte, con la parte del manico, [...] mi ha tirato giù le mutande, mi ha picchiato, ‘pam’, ‘pam’, ‘pam’, ‘pam’. [...] Che son stato io (diceva la suora, *N.d.A.*), che c’avevo 8 o 9 (anni, *N.d.A.*)... bon. ‘Poi me la pagherai’, mi fa. Poi quando era passata, non so, qualche settimana, eravamo giù nel salone a ricreazione [...]. E mi fissa e mi dice, mi fa così con il dito (movimento del dito per dire ‘vieni qui’, *N.d.A.*). E le suore avevano tutte il frustino qui dentro (nella manica dell’abito, *N.d.A.*), no? Una frusta lunga così, il manico rigido un pezzo così, e poi c’era la parte flessibile dentellata di cuoio. Proprio mi ha fissato, mi ha preso, sai? Di punto in bianco, di punto in bianco l’ha fatta girare. E poi l’ha tirata con tutta la rabbia che aveva dentro nel suo corpo. Proprio, non so. [...] E so che son rimasto – prima di tutto ho sentito quest’enorme scossa, proprio qui (sul collo, all’altezza della carotide, *N.d.A.*), quando ha tirato. Poi mi ha preso tutto il braccio, e poi sono rimasto mortificato. Io per due settimane non parlavo più. Ecco questo è quanto.”

La suora ha cercato di colpevolizzare la vittima, cioè Alessio V., non solo attribuendogli la responsabilità per la violenza sessuale, bensì anche picchiandolo con la frusta, quindi punendolo con

●  
<sup>45</sup> Cfr. Krahé, 1991; Kitzinger, 2015.

ulteriore, brutale e rabbiosa violenza fisica. Alessio V. ha reagito rimanendo in silenzio per diverse settimane. In realtà, questo comportamento introverso e taciturno è poi diventato una tattica di difesa costante, messa in atto da Alessio V. e anche altre persone collocate, per evitare di fornire pretesti che avrebbero potuto portare ad altre punizioni e violenze:

“Mi ero autodifeso, nel senso che, con meno gesti facevo, meno parole dicevo, potevo essere protetto da... [...] Sempre col terrore, capisci? Cioè io, sempre così, gli occhi abbassati, sempre così: ‘non parlo, non guardo, sto fermo, se mi pizzica là non mi gratto’. E mi controllavo così, ecco. [...] Era una difesa, perché... perché non sai che reazione poteva avere se dicevi una parola in più o un gesto in più.”

A volte, però, ciò non bastava per sottrarsi alle violenze, poiché non erano causate da comportamenti individuali, bensì rientravano nella logica delle dinamiche di gruppo:

“Poi c'erano i castighi generali, che bastava che uno o due facevano qualcosa che ti toccava – basta.”

## **COME COMPRENDERE LA VIOLENZA?**

Come comprendere, infine, tutta questa violenza al von Mentlen? Le esperienze raccontate nel presente lavoro sono le esperienze fatte dalle persone internate al von Mentlen tra gli anni Trenta e gli anni Settanta. Dai racconti traspare che la violenza fisica è stata molto grave e applicata in modo costante fino all'inizio degli anni Sessanta. Esperienze violente estremamente simili sono state vissute da molte altre persone collocate in tutta la Svizzera, come dimostrano numerose testimonianze e ricerche storiche. Quello che è successo al von Mentlen non rappresentava un'eccezione nel

panorama assistenziale ed educativo cantonale<sup>46</sup>, nazionale<sup>47</sup> e internazionale<sup>48</sup> dell'epoca. Durante il periodo in questione, il valore sociale attribuito al bambino – e ancor di più alla bambina – era di gran lunga diverso da quello che generalmente riconosciamo oggi. Anche se esisteva già la concezione di un'infanzia dotata di diritti, essa coesisteva con quella di un'infanzia priva di tali prerogative<sup>49</sup>. Vi erano bambine e bambini considerati esseri umani incompleti, senza diritti, e in aggiunta impuri e tendenti al male perché nati con il peccato originale. Il padre (o il tutore) – vero e proprio padrone – poteva, anzi doveva, correggerli usando tutti i “mezzi di correzione necessari



<sup>46</sup> Altre testimonianze raccolte dall'autore (oltre quelle che riguardano il von Mentlen) riferiscono di maltrattamenti e vari tipi di abusi negli istituti seguenti: “Casa Bianca” di Locarno, “Culla San Marco” di Faido e di Bellinzona, “San Pietro Canisio” di Riva San Vitale, “Santa Maria” di Pollegio, Ospedale neuropsichiatrico cantonale di Mendrisio. Per la Culla San Marco e l'PONC, cfr. Nardone, 2019a; 2024; Buchard-Molteni, 1995. Altre testimonianze riguardanti il Ticino indicano casi simili negli istituti seguenti: “San Girolamo Emiliani” di Faido, cfr. Buchard-Molteni, 1995; “Ricovero comunale di assistenza” di Lugano, cfr. Snider, 2015; “Dio aiuta” di Pura, cfr. Devecchi, 2019; “Lilly Volkart” di Ascona, cfr. Bollag, 2024; “Santa Maria” di Pollegio, cfr. Caratti, 2019.

<sup>47</sup> Cfr. ad esempio Heller, Avvanzino, Lacharme, 2005, in particolare p. 106-124; Leuenberger, Seglias, 2008.

<sup>48</sup> Cfr. Borruso, 2019.

<sup>49</sup> Questo approccio implica che, nello stesso periodo storico e contesto geografico-culturale, coesistano diverse categorie di infanzia con valori sociali e politici differenti, talvolta addirittura contraddittori. Ciò contrasta con l'idea dello sviluppo storico positivista caratterizzato dal progresso sociale (oltre che scientifico e tecnologico), per cui l'evoluzione storica della concezione dell'infanzia tende verso un graduale e costante aumento del valore sociale e dei diritti. Una semplice dimostrazione è il fatto che ancora oggi la violenza e il maltrattamento di bambini e bambine sono una realtà ancora molto diffusa, sia qui da noi che altrove. Cfr. Borruso, 2019. Per la storia della concezione dell'infanzia, cfr. Ariès, 1960; Hendrick, 2009; Gillis, 2009; Zeiher, 2009. Per una sintesi del legame tra la storia del valore dell'infanzia e i collocamenti extrafamiliari, cfr. Furrer, Heiniger, Huonker, Jenzer, Praz, 2014, p. 25-37.

all'educazione dei figli", come recitava il Codice civile svizzero del 1907 all'articolo 278<sup>50</sup>.

Malgrado questa premessa, è possibile affermare che quello che è successo al von Mentlen è stato ingiusto sotto vari punti di vista. È lo stesso CCS del 1907 a istituire la protezione dell'infanzia e a obbligare lo Stato ad intervenire qualora i genitori non proteggano a dovere i propri figli e le proprie figlie. Dal punto di vista delle persone collocate, poi, l'ingiustizia subita è stata chiaramente esposta nelle citazioni precedenti (e lo sarà ancora in quelle che seguono). Inoltre, Giorgia L. sostiene che una suora è stata allontanata dal von Mentlen perché era particolarmente violenta. Ciò permette di ipotizzare che l'istituto stesso avesse dei limiti riguardo alla violenza. L'intervento della polizia in altri istituti (come il Santa Maria di Pollegio) di quegli anni, causato dalla denuncia di abusi sessuali su minori, dimostra anche l'esistenza di limiti legali e penali<sup>51</sup>. La situazione priva di protezione nella quale vivevano le persone collocate le esponeva anche a violenze sessuali. I racconti suggeriscono, senza riserve, che le violenze commesse dalle suore costituissero un reato penalmente perseguibile già all'epoca. Mentre oggi è impossibile fare considerazioni sulle personalità e le disposizioni delle suore, è possibile contribuire alla comprensione della violenza prendendo in considerazione vari fattori del contesto storico e sociale di allora. Alcuni elementi utili alla comprensione della violenza sono già stati indicati in precedenza.

In sintesi, il primo fattore è riconducibile al valore sociale attribuito alle persone collocate, oggetto delle violenze. Innanzitutto, malgrado le indubbie conquiste sociali e giuridiche ottenute durante tutto il XX secolo, è rappresentativo il fatto che

●  
<sup>50</sup> Cfr. anche Labbé, 2018.

<sup>51</sup> Nel 1961 un prete è stato condannato a 3 anni e mezzo per abusi sessuali compiuti su 11 ragazzi di cui era responsabile in quanto collaboratore dell'istituto che li ospitava. Diverse testimonianze suggeriscono che il numero di ragazzi abusati sia molto più grande. Cfr. Snider, 2015; Caratti, 2019.

l'infanzia è diventata una categoria di persone protette in modo specifico ed efficace solamente con la Convenzione sui diritti del fanciullo del 1989, ratificata dalla Svizzera 8 anni più tardi, nel 1997. Poi, come menzionato nel capitolo precedente, in quanto bambini collocati, abbandonati, orfani, figlie “illegittime”, figlie di genitori divorziati, ecc., all'interno della categoria dell'infanzia, le persone collocate occupavano un posto sfavorevole ed erano soggette a forti discriminazioni a causa della loro origine e identità sociale. È plausibile credere che, come indicato più sopra, i bambini e le bambine “illegittime” e i figli e le figlie di genitori divorziati fossero più esposti alle violenze che altri bambini e altre bambine.

Il secondo fattore da considerare concerne l'isolamento: il von Mentlen era un mondo chiuso e le violenze non erano, di solito, percettibili dall'esterno, anche a causa dell'inesistenza di controlli e di persone esterne in grado di prestare soccorso adeguatamente. Come osserva Giorgia L., l'istituto aveva preso la decisione di allontanare una suora molto violenta. Una misura del genere era effettivamente possibile, tuttavia ciò suggerisce che in assenza di controlli esterni vi fosse la tendenza a gestire e risolvere i problemi all'interno, compresi i comportamenti violenti.

Il terzo fattore, legato al secondo, è la mancanza di mezzi con i quali le bambine e i bambini avrebbero potuto reagire ai maltrattamenti. La capacità d'azione era assai limitata dall'età particolarmente giovane che avevano. Potevano chiedere aiuto a qualcuno? “Ma a chi?”, rispondono diverse persone intervistate, usando le stesse identiche parole e con lo stesso tono desolato – come per esempio Alessio V. Specialmente per bambine e bambini abbandonati, non vi erano persone adulte di riferimento in grado di prestare aiuto. Inoltre, ancora una volta a causa del loro status sociale, le persone collocate soffrivano gravemente di mancanza di credibilità. Pertanto, anche se fossero state in grado di denunciare le violenze, l'autorità delle suore, quindi la loro attendibilità e credibilità in quanto rappresentanti dell'istituzione



cattolica, avrebbe molto probabilmente prevalso, mettendo a tacere ogni accusa<sup>52</sup>.

A proposito delle suore, il quarto fattore riguarda la precarietà del loro contesto lavorativo e, spesso, anche del loro percorso di vita. Le suore erano sprovviste di un'adeguata formazione o preparazione professionale per svolgere il ruolo di responsabili dell'assistenza all'infanzia. L'educazione religiosa normalizzava la violenza e le punizioni in quanto mezzi di redenzione. Le suore erano spesso obbligate ad intraprendere la carriera religiosa e avevano spesso sperimentato sulla propria pelle violenze, punizioni, deprivazioni e frustrazioni, inclusa quella sessuale. Inoltre, al von Mentlen il numero di suore era nettamente insufficiente per far fronte al numero di bambini e bambine di cui dovevano occuparsi, come spiega un rapporto del DOS (all'epoca responsabile degli istituti di collocamento) del 1959-1960:

“L'istituto sembra avere gravi difficoltà finanziarie; la proporzione tra personale e bambini è molto bassa e per di più le Suore sono in massima parte anziana. Non viene svolta nessuna attività ricreativa per i bambini che risultano essere particolarmente apatici.”<sup>53</sup>

Infine, dalle interviste emerge che gli episodi di violenza non costituivano affatto delle eccezioni. La violenza, insieme alla paura e alle punizioni, rappresentava piuttosto il sistema collettivo di

●  
<sup>52</sup> Quanto esposto qui rispecchia parzialmente i risultati pubblicati nel 2023 nel rapporto finale del progetto pilota sulla storia dell'abuso sessuale nell'ambito della Chiesa cattolica romana in Svizzera a partire dalla metà del XX secolo. Il rapporto indica che vi era un legame tra gli abusi sessuali e le specifiche dinamiche inerenti agli istituti di collocamento. Vengono riportate in particolare: l'autorità e la vicinanza del personale educativo con i bambini, il funzionamento istituzionale chiuso, la scarsità di controlli esterni, la vulnerabilità dei bambini e la discriminazione sociale della famiglia, la mancanza di servizi e persone di fiducia a cui rivolgersi, la mancanza di educazione sessuale e la tabuizzazione dell'argomento. Cfr. Bignasca, Federer, Kaspar, Odier, 2023, p. 65-71.

<sup>53</sup> DOS, 1960, p. 23.

disciplinamento sul quale si basava la gestione quotidiana del grande numero di bambine e bambini, come indica Alessio V.:

“Si sentiva urlare, perché ormai, quando sei dentro a subire queste cose urla, sai? Un bambino spaventato. E loro (le suore, *N.d.A.*) tenevano apposta le finestre ribaltate (per far sentire le urla a tutti, *N.d.A.*). E noi fuori – perché mi ricordo anch’io, urlavamo, ma di panico. Vedevamo le scene e sapevamo che una volta o l’altra toccava anche a noi. [...] Come ‘ti faccio vedere io cosa succede se non...’ Così.”

Lo storico svizzero Martin Lengwiler suggerisce di interpretare queste pratiche violente – o questa *pedagogia nera* come l’ha definita Katharina Rutschky<sup>54</sup> – come parte integrante del rinnovamento di teorie e tecniche pedagogiche avvenuto nel corso dell’Ottocento e del Novecento<sup>55</sup>. Secondo l’autore, fino agli anni 1970 la violenza e le punizioni erano considerati strumenti educativi da applicare come rimedi estremi nei casi in cui la pedagogia convenzionale falliva. Nel nostro caso, si può notare che le bambine e i bambini erano separati dal nucleo familiare e fuori dalla scuola pubblica – due ambiti in cui si applicava la pedagogia tradizionale, benché neanche questi ambiti fossero liberi da mezzi di correzione relativamente violenti. A causa del collocamento erano considerati “speciali” e quindi meritevoli e bisognosi di un trattamento “speciale”, cioè un approccio autoritario fatto di violenze, punizioni e disciplina. Nella parte seguente vedremo come le esperienze fatte al von Mentlen hanno lasciato il segno nella vita delle persone intervistate.



<sup>54</sup> Nonostante le critiche formulate ai suoi riguardi, Rutschky ha avuto il merito di mettere in evidenza che parte della pedagogia illuministica, che per certi versi considerava il bambino un essere selvaggio da domare, si basava su pratiche educative violente e nocive, come per esempio le punizioni, la paura, l’assenza di affettività e altre ancora. Cfr. Rutschky, 1977. Per una sintesi storico-educativa della violenza nei confronti dell’infanzia, cfr. Borruso, 2019.

<sup>55</sup> Lengwiler, 2017.

## LA VITA DOPO IL VON MENTLEN: “HO DOVUTO ARRANGIARMI SEMPRE, IO”

Questo capitolo riguarda il periodo di vita dopo il collocamento in istituto. Cosa hanno fatto le persone intervistate una volta uscite dal von Mentlen? E quali effetti ha avuto – e ha tutt’ora – l’internamento durante l’infanzia sulla vita in età adulta? Un tipo di risposta proviene da un approccio – quello psicologico – diverso da quello adottato nel presente lavoro. Ciononostante sarà menzionato alla fine di questo capitolo. Il tipo di risposta adottato qui proviene dal punto di vista della *socializzazione*<sup>56</sup>. Secondo questo approccio l’infanzia rappresenta il momento di vita in cui una persona inizia ad imparare come si vive in società: crescendo, le bambine e i bambini apprendono come comportarsi ed interagire con altre persone. Durante l’infanzia non si acquisiscono solo le abilità cognitive, bensì anche le abilità sociali, comunicative e morali necessarie alla vita nella società. Durante l’infanzia prende avvio la formazione della propria identità, sia individuale che sociale.

È in questa fase di vita che, più o meno contemporaneamente, una persona diventa un membro della società e sviluppa una propria individualità, poiché incomincia a comprendere i diversi valori, norme, aspettative e ruoli sociali e, soprattutto, a trovare il proprio posto nella società, imparando ad interagire con altre persone e altri gruppi. Idealmente, per avere uno sviluppo psicosociale<sup>57</sup> sano ed equilibrato, le bambine e i bambini hanno



<sup>56</sup> Cfr. Gecas, 2000; Erikson, 1969; Elder, 1994.

<sup>57</sup> Erik Erikson propone un modello di sviluppo psicosociale basato su 8 fasi di vita associate ad altrettante sfide o dinamiche di sviluppo, in cui, idealmente, ogni individuo deve acquisire specifiche competenze e fare

bisogno innanzitutto di affetto, fiducia e sostegno. Ciò permetterebbe di crescere creando un senso di sicurezza basilare e duraturo, un sentimento di fiducia sia in sé stessi sia in altre persone, la sensazione di essere una persona capace, all'altezza delle aspettative, con un'identità chiara e forte, e valori e obiettivi altrettanto chiari. In questo senso è possibile associare il periodo di vita trascorso al von Mentlen a problemi relativamente gravi dal punto di vista dello sviluppo psicosociale delle persone collocate.

Le privazioni e le carenze, dovute sia alla separazione familiare che al contesto istituzionale, sono state molteplici e hanno prodotto reazioni diverse. Come mostrato nel capitolo precedente, le persone intervistate riferiscono che durante il collocamento sono state trattate con diffidenza e *disprezzo*, sono state incolpate ingiustamente, denigrate amaramente, maltrattate fisicamente e psicologicamente, e hanno sofferto della mancanza di affetto, fiducia e sostegno. Questa situazione è durata svariati anni e ha portato molte persone collocate a provare un sentimento di insicurezza, inferiorità, vergogna e colpa. In altre parole, per lunghi periodi della loro vita le persone collocate si sono sentite inadeguate, sbagliate e immeritevoli. In seguito verranno approfondite alcune ripercussioni dell'internamento in relazione a diversi momenti e ambiti della vita – dal periodo immediatamente dopo l'uscita dal von Mentlen ad oggi, passando dal lavoro alle

●  
specifiche esperienze che permetterebbero di passare alla fase successiva. Viene qui considerato che se queste competenze non vengono sviluppate correttamente è comunque possibile avanzare alla fase successiva; tuttavia, aumenta la probabilità di riscontrare difficoltà relazionali. Le fasi sono caratterizzate dalle seguenti tensioni e corrispondono all'incirca all'età indicata tra parentesi: 1) fiducia contro sfiducia (dalla nascita ai 12-18 mesi); 2) autonomia contro biasimo (dai 18 mesi ai 3 anni); 3) iniziativa contro colpa (dai 3 ai 5 anni); 4) industria (nel senso di operosità) contro inferiorità (dai 5 ai 12 anni); 5) identità contro confusione identitaria (dai 12 ai 18 anni); 6) intimità contro isolamento (dai 18 ai 40 anni); 7) attività produttiva contro stagnazione (dai 40 ai 65 anni); 8) integrità contro disperazione (a partire dai 65 anni). Erikson, 1959.

relazioni sociali e familiari, fino alle conseguenze patite a livello psicologico.

## **FUORI DAL VON MENTLEN, MA ANCORA IN ISTITUTO?**

Dalle interviste traspare innanzitutto che il passaggio da dentro l'istituto a fuori è stato un passaggio di vita determinante in cui molte persone collocate si sono sentite spaesate e perse. La mancanza di punti di riferimenti e la difficoltà ad orientarsi nella vita appaiono evidenti nelle parole di Roberto B.:

“Ma alla fine dove vado? In strada. E quello non l'ho trovato giusto. A me non mi hanno fatto imparare il mestiere. E io come faccio? Io qui da solo, senza avere... prima cosa: dove vado ad abitare?”

Roberto B. parla dell'assenza di un tetto sopra la testa e della mancata formazione professionale. Si tratta di due fattori che per le persone collocate in generale aumentavano il rischio di cadere in povertà<sup>58</sup>.

Dal canto suo, Tamara P. insiste piuttosto sul senso di inadeguatezza generale ereditato dall'istituto:

“All'inizio ti senti in prigione, poi, vuoi per come impostano l'educazione... poi ti senti quasi protetta, poi quando esci hai paura, perché fuori è un'altra realtà.”

Affermare che “fuori è un'altra realtà” indica chiaramente quanto, agli occhi delle persone collocate, l'istituto, con le sue regole e il suo funzionamento da *istituzione totale*, fosse scollegato dalla vita esterna. L'educazione ricevuta al von Mentlen ha dunque fatto sentire le persone inadeguate alla vita “reale”. Aggiunge infatti Tamara P.:

●  
<sup>58</sup> Cfr. Ammann, Schwendener, Nardone, 2019.

“Ti devo dire che esci da lì che non sei preparato per affrontare la vita eh. Non sei preparato [...]. Esci proprio impreparato per la vita.”

Le iniziative individuali e la formazione della propria personalità erano represses. La sfiducia ricevuta, la colpevolizzazione e le punizioni subite in istituto hanno reso difficile – se non impedito del tutto – l’ideale sviluppo dell’indipendenza, dell’autonomia e della creatività<sup>59</sup>. Queste difficoltà vengono riportate nel seguente modo da Alessio V., che descrive come si sentiva quando è uscito dall’istituto:

“Ero molto chiuso... Anche durante l’apprendistato nelle ricreazioni andavo al Sacro Cuore (chiesa a Bellinzona, *N.d.A.*) a pregare e basta. [...] Avevo paura di guardare in faccia le persone, di conoscere ragazze. [...] Mi sentivo proprio sempre a disagio. Venivo fuori da una situazione, proprio... soprattutto da qui (dal von Mentlen, *N.d.A.*)...”

Uno dei modi per superare il problema di prendere decisioni e iniziative in modo autonomo era quello di continuare a vivere in strutture istituzionali. In effetti, diverse persone collocate si sono ritrovate in situazioni di vita per certi versi analoghe a quelle sperimentate nell’istituto bellinzonese, continuando di fatto a vivere in contesti disciplinati (e *disciplinari*) e relativamente chiusi. Da un lato ciò è dovuto al fatto che per la maggior parte delle persone intervistate dopo il von Mentlen vi sono state ulteriori misure coercitive. Dall’altro lato, però, le citazioni mostrano che questa può essere considerata una conseguenza diretta del collocamento coatto a Bellinzona. In altre parole, a causa dell’educazione ricevuta in istituto, le persone internate hanno sviluppato una serie di difficoltà che le ha portate a sentirsi meglio in simili contesti istituzionali piuttosto che altrove. Quali erano quindi i posti in cui hanno vissuto le persone uscite dal von Mentlen? Le risposte a questa domanda e le questioni sollevate in



<sup>59</sup> Cfr. Erikson, 1959.

precedenza variano in base al genere – ovvero se si tratta di ragazze o ragazzi.

## **IL CONVITTO E LA PROTEZIONE DELLA GIOVANE: ALLEANZA TRA RELIGIONE E ECONOMIA**

Per quanto riguarda le ragazze, che potevano stare a Bellinzona fino alla fine della scolarità obbligatoria, uscire dal von Mentlen significava entrare nel mondo del lavoro. Come mostrato nel capitolo precedente, la (ri)educazione e la disciplina imposta in istituto erano utili al sistema economico capitalista industriale, basato, tra le altre cose, su persone docili con una vita stabile, regolare, in linea con le norme sociali e morali dominanti<sup>60</sup>. Non è quindi una coincidenza se Giorgia L., Tamara P., Letizia F. e Veronica D. sono passate direttamente dall'istituto alla fabbrica (le prime due direttamente dal von Mentlen, mentre le ultime due passando prima da altri istituti simili). Per Giorgia L. e Tamara P., in particolare, il luogo di vita è cambiato ben poco. La prima, lasciato il von Mentlen verso la fine degli anni Quaranta, si è trasferita nella Svizzera tedesca. Aveva circa 18 anni quando è andata a vivere nel convitto di una *Spinnerei* (filanda, fabbrica di filatura in tedesco) della Svizzera centrale. I convitti erano istituti gestiti da suore e aggregati ad una fabbrica, dalla quale, idealmente, distavano pochi metri. Garantivano vitto, alloggio e, specialmente, una rigida disciplina e protezione morale a operaie nubili. Si può affermare che i convitti servivano a disciplinare, al di fuori del tempo di lavoro, la vita delle giovani donne non sposate: da questo punto di vista, i convitti possono essere apparentati agli altri istituti di collocamento coatto. Secondo una ricerca sulla prima metà del Novecento, nel 1910 esistevano 57 convitti industriali nella Svizzera centrale e orientale, che accoglievano 3500 operaie – per lo più sotto i 20 anni di età – e molti erano gestiti dalla stessa

●  
<sup>60</sup> Per una sintesi degli imperativi sociali di obbedienza, ordine e omogeneità nel progetto economico del capitalismo industriale del periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, cfr. Cattacin, 2014.

Congregazione del von Mentlen, ovvero quella delle Suore della Santa Croce di Menzingen<sup>61</sup>. I convitti sono esistiti anche nella seconda metà del Novecento, ma la ricerca non si è ancora occupata di questo capitolo di storia sociale ed economica della Svizzera. Ad ogni modo, almeno dopo la Seconda guerra mondiale, i convitti sono stati occupati per lo più da donne di origine straniera, come spiega Giorgia L.: “lì in convitto c’eran solo italiane e qualche ragazza ticinese.” È interessante notare che a causa delle differenze linguistiche e culturali all’interno della Svizzera, in un certo senso le ragazze ticinesi hanno fatto le stesse esperienze delle ragazze italiane, vivendo quindi come ragazze di origine straniera.

Tamara P., invece, in un primo momento dopo il collocamento a Bellinzona è rimasta in Ticino. Le suore del von Mentlen le avevano trovato un posto in cui stare: una struttura chiamata *Protezione della giovane* a Lugano<sup>62</sup>. Gestita dalle Suore della Divina Provvidenza di Baldegg, si trattava di una pensione (con vitto e alloggio)

●  
<sup>61</sup> Cfr. il documentario di Yvonne Pesenti e Werner Weick, “I convitti industriali: una particolarità dell’emigrazione femminile”, andato in onda nel 1988 all’allora TSI (*Televisione svizzera di lingua italiana*, oggi RSI, *Radiotelevisione svizzera di lingua italiana*) e visibile all’indirizzo: [www.lanostrastoria.ch](http://www.lanostrastoria.ch), archivio in rete dei programmi televisivi ticinesi. Sul tema dei diversi compiti svolti dalle Congregazioni, inclusa l’attività nei convitti industriali, cfr. anche Vorburger-Bossart, 2018, p. 204-209. Il libro del 2023 del giornalista della rivista *Beobachter* Yves Demuth, intitolato “Schweizer Zwangsarbeiterinnen” (lavoratrici forzate svizzere in tedesco), ha portato alla luce la storia sconosciuta di giovani donne collocate e costrette al lavoro forzato in diverse fabbriche della Svizzera tedesca, tra cui delle filande. Di fatto si è così stabilito per la prima volta un legame tra il collocamento coatto di giovani donne e il lavoro forzato nelle industrie svizzere – un legame ancora tutto da esplorare. Cfr. Demuth, 2023.

<sup>62</sup> Dal 1920 circa esistevano una struttura a Lugano e una a Locarno. Nella casa di Locarno erano attive le Suore della Santa Croce di Cham. Cfr. Abächerli, 1993; Hoffmann, Maffongelli, Panzera, Saltini, 2011, p. 61.



“avente lo scopo di offrire protezione morale e materiale alla donna, specialmente alle giovani in condizioni morali o materiali disagiate”,

come anche di occuparsi di

“minorenni bisognose di sorveglianza particolare o per debilità mentale o per disturbi, talvolta anche assai gravi, di comportamento.”<sup>63</sup>

Secondo la descrizione data dalle autorità cantonali, la struttura era paragonabile ad un “istituto di libertà vigilata” – tra l’altro l’unico del cantone. Molte ragazze venivano collocate alla Protezione della giovane per decisione delle autorità, ma non tutte. Spesso erano relativamente autonome e attive a livello lavorativo, come Tamara P. che non aveva ancora compiuto 17 anni, verso la fine degli anni Sessanta. Pagando di tasca propria la pensione, vi abitava per lavorare come telefonista alle PTT (*Poste, telefoni e telegraf*). Pure in questo caso l’educazione ricevuta al von Mentlen è stata utile e funzionale rispetto alle condizioni di lavoro sperimentate da Tamara P.:

“Eravamo più di 200 (ragazze, *N.d.A.*), c’era competizione. Anche lì, che disciplina. Per esempio, era proibito andare con i pantaloni, dovevi mettere la gonna.”

Il passaggio diretto da istituto a fabbrica è stato fatto anche da Letizia F. Nel suo caso si può parlare di un passaggio graduale. Internata durante tutta l’infanzia (eccetto qualche anno in collocamento familiare) tra Culla San Marco, von Mentlen e vari istituti nei cantoni Uri, Zurigo e San Gallo, dai 16 ai 20 anni è stata rinchiusa al *Neuro* (ONC) – come veniva chiamato in gergo. Durante l’internamento a Mendrisio vi erano alcuni periodi in cui Letizia F. poteva uscire di giorno per recarsi al lavoro: ha avuto prima un impiego in una sartoria e poi in una fabbrica di orologi. Costretta a rimborsare lo Stato per le spese di assistenza che

●  
<sup>63</sup> Messaggio n. 1244 del Consiglio di Stato al Gran Consiglio, inerente all’ammodernamento, all’ampliamento e alla realizzazione di lavori di miglioria in Istituti per minorenni del Cantone, del 25 agosto 1964, p. 158.

generava – contro la sua volontà –, deplora ancora oggi di non aver potuto tenere per sé i soldi guadagnati con un lavoro onesto:

“Li guadagnavo, sì, ma mi ritiravano tutto loro (le autorità cantonali di tutela, *N.d.A.*). Eh, io non vedevo niente. He, io non ho mai visto un centesimo! Mai, mai, mai visto un centesimo, io!”

In queste condizioni era praticamente impossibile per Letizia F. diventare indipendente e acquisire la tanto desiderata autonomia. Ha quindi deciso di abbandonare il lavoro: “se io non prendo più i soldi, quello che guadagno – io non vado più a lavorare”. Quando ha compiuto 20 anni e raggiunto la maggiore età, è stata liberata dall’ospedale psichiatrico. Malgrado ciò, la giovane donna è rimasta sotto il controllo delle autorità poiché ha firmato una richiesta di “tutela volontaria” – ingannata dal Tutore Ufficiale<sup>64</sup> e dalla Delegazione tutoria del Comune di attinenza<sup>65</sup>. Di loro dice: “mi avete fregato bene. Molto. Siete dei grandi imbroglioni e truffatori!” Collocata alla Protezione della giovane in un primo momento, Letizia F. non ha resistito a lungo a contatto con le suore – le stesse che ha sopportato per tutta l’infanzia e contro le quali ha sviluppato un astio marcato, come traspare chiaramente dalle sue parole:

“Sa dove mi hanno messo? A Lugano, nelle monache. Nelle monache. Alla Protezione della giovane. Io la chiamavo protezione degli animali.”

Poco dopo è stata trasferita in un’altra pensione: l’*Home Union* (*Casa della Giovane* o *Amiche della Giovane*), sempre a Lugano. Ma anche qui i soldi guadagnati lavorando in una fabbrica poco

●  
<sup>64</sup> La figura del Tutore Ufficiale è entrata in vigore nel 1955 e consentiva “alle Delegazioni tutorie di affidare l’esercizio dei casi più ostici nel campo tutelare, ma – soprattutto – nel settore minorile, laddove minorenni abbandonati, gli orfani dei vivi e gli illegittimi necessitano di vigile assistenza.” DI, 1955, p. 72. Cfr. anche Nardone, 2022.

<sup>65</sup> Nardone, 2019d.

distante non rimanevano nelle sue tasche. Anche qui, quindi, il contesto in cui viveva non le permetteva di emanciparsi.

Lo stesso problema di emancipazione è stato riscontrato da Veronica D. che, senza sapere il motivo, ha lasciato il von Mentlen quando aveva circa 9 o 10 anni per andare nell'istituto *Sant'Angelo* di Loverciano, dove si è trovata bene. Dopodiché, tornata a vivere dalla madre, ha iniziato immediatamente a lavorare:

“Ero a Loverciano, poi a 14 anni sono andata in fabbrica a lavorare. Praticamente non ho – non abbiamo goduto niente dell'infanzia...”

La frase che, con un sorriso amaro, aggiunge subito dopo aver descritto il suo percorso negli istituti, mostra che le dure condizioni di vita – per cui non ha potuto godere dell'infanzia – non si riferiscono unicamente al periodo passato al von Mentlen, bensì anche al periodo di povertà e malattia (della madre) vissuto prima del collocamento a Bellinzona e al periodo da operaia minorenne sperimentato dopo l'uscita dagli istituti. Parlando al plurale, Veronica D. intende includere anche suo fratello, con cui sente di aver condiviso una parte delle esperienze negative della vita. Come vedremo nei prossimi paragrafi, le esperienze dei ragazzi erano per certi versi simili ma anche differenti.

### **ISTITUTI RELIGIOSI PER ADOLESCENTI: RAGAZZI SOTTO SORVEGLIANZA SPECIALE**

La storia di Alessio V. presenta un esempio diverso di vita istituzionale dopo il von Mentlen: è stato collocato in un istituto di frati cappuccini a Faido. Paragona così i due istituti:

“Era proprio un trattamento diverso. (A Faido, *N.d.A.*) erano paterni, erano fratelli, aiutavano sempre, ma sempre.”

Alessio V. si era guadagnato il diritto di essere accolto dai frati cappuccini grazie al suo comportamento particolarmente docile e

obbediente durante il collocamento al von Mentlen. A Bellinzona aveva infatti applicato il seguente ragionamento, rispetto alla condotta da tenere con le suore:

“Mi picchi perché non mi sono comportato come vuoi tu  
– mi comporto come vuoi tu, così non mi picchi.”

Per difendersi dalla violenza delle suore e tirarsi fuori dai “casini”, Alessio V. non cercava solo di seguire in modo scrupoloso le regole dell’istituto. Faceva di più:

“Io sapevo tutta la messa in latino. La recitavo. Negli anni che facevo il chierichetto, mi era entrata tutta. E quindi avevo iniziato a giocare e a dire messa. E quindi le suore, forse l’ultimo anno, in quinta, sotto la finestra mi avevano preparato un altarino con su il pizzo e il bicchiere e io dicevo messa (pronuncia una formula in latino, *N.d.A.*). Ma tutta eh! E poi c’erano i chierichetti. E le suore godevano. E poi appunto ogni tanto veniva sto Padre (nome di un prete della regione, *N.d.A.*), una volta li chiamavano quelli che tiravano su le vocazioni, avevano un nome, no? Giravano gli istituti, giravano nelle famiglie a vedere se qualcuno era un po’ propenso e mi avevano segnalato ste suore. [...] La suora ha detto a Padre (nome dello stesso prete della regione, *N.d.A.*): ‘guarda che il ragazzo dice la messa in latino’. E così, no? E allora questo Padre [...], tutto con la barba lunga: ‘dai allora se vuoi vieni su! Parliamo con tua mamma e vieni su a Faido.’”

Completato il percorso formativo a Faido, verso i 15 o 16 anni, Alessio V. ha deciso di intraprendere la via per diventare un frate cappuccino in un seminario del nord Italia:

“Ho fatto un anno di noviziato, l’anno di prova. Avevo già dato i voti semplici: ubbidienza, povertà e castità”.

Però l’aspirante frate non ha superato l’anno di prova:

“Ho sgarrato sulle regole che avevano dato. Si poteva scrivere a casa due volte l’anno, a Natale e a Pasqua. [...] Un paio di lettere in più ho scritto...”

Tanto è bastato per essere considerato inadatto alla carriera ecclesiastica: “mi hanno mandato via dopo un anno.” Alla fine, ritrovarsi in un contesto istituzionale così severo non significava essere al riparo da qualsiasi problema. L’intervento del prete al von Mentlen, invece, permette di ribadire quanto fosse importante poter contare su persone in grado di fornire sostegno, in qualsiasi periodo della vita. Lo sa bene anche Roberto B. che, insieme al fratello, ha avuto il sostegno di un tutore. Oltre ad essere un amico di famiglia seriamente interessato ai bambini, il tutore era un medico, ossia una persona facoltosa che godeva di prestigio sociale e che quindi poteva davvero influenzare il destino dei bambini – proprio come il prete nel caso di Alessio V. Grazie all’intervento del tutore, Roberto B. ha potuto continuare la scolarità in un altro istituto della zona, il *Francesco Soave* di Bellinzona, invece di essere trasferito all’istituto Santa Maria<sup>66</sup> di Pollegio, come era la norma per i ragazzi che uscivano dal von Mentlen. Anche Roberto B. paragona i due istituti, il von Mentlen e il Soave: “è tutta un’altra cosa, è tutta un’altra cosa. Come il giorno e la notte”.

Roberto B. ritiene di essere stato fortunato, perché durante la sua permanenza al Soave non ha subito nessun tipo di maltrattamento, mentre l’istituto Santa Maria di Pollegio è diventato tristemente noto, anche dalla stampa ticinese, per essere stato teatro di gravi violenze e ripetuti abusi sessuali che hanno portato all’arresto di un Padre guanelliano responsabile dei ragazzi (come menzionato nelle pagine precedenti). Mauro G. ad esempio, appena arrivato a Pollegio ha assistito alla seguente scena: “vedo questo ragazzo picchiato a sangue da un frate”, per cui si è chiesto: “ma dove mi hanno portato, in un lager?”

Ad ogni modo, se Roberto B. e Alessio V. almeno in un primo momento hanno potuto contare sul sostegno di persone benintenzionate, altri hanno dovuto cavarsela da soli. Hanno dovuto agire da soli. A questo punto è importante sottolineare che

●  
<sup>66</sup> L’istituto era gestito dalla Congregazione dei Servitori della Carità dell’Opera Don Luigi Guanella e riservato ai soli ragazzi.

le persone collocate non devono essere considerate vittime completamente impotenti e incapaci di agire. Al contrario, bisogna riconoscere la capacità di agire delle persone collocate. Bisogna però anche ricordare il contesto: esse agivano in un contesto avverso, fatto di pesanti costrizioni e gravi discriminazioni. Ciò è dimostrato in modo esemplare dalle storie di Simone T., Gabriele S. e Letizia F. che hanno provato a reagire di fronte alla coercizione del contesto – come vedremo nei prossimi paragrafi.

### **ISTITUTI SPECIALIZZATI: LA SCIENZA AL SERVIZIO DELLO STATO (SOCIALE)**

Simone T. è stato colpito da numerose misure coercitive dopo il von Mentlen. È stato allontanato da Bellinzona all'età di 9 anni dall'intervento del *Servizio di Igiene Mentale* (SIM)<sup>67</sup>. Considerando il bambino un “caso difficile e complesso”, il SIM ha deciso di trasferirlo al *Centro d'osservazione medico-psico-pedagogico* (COMPP). In effetti, al von Mentlen Simone T. si era chiuso in sé stesso, aveva smesso di parlare, di interagire e, soprattutto, di obbedire. L'allora direttrice del COMPP ha spiegato i motivi del trasferimento nei seguenti termini: “mutacismo, opposizioni, stato depressivo, difficoltà di ambientamento”<sup>68</sup>. Da un lato, “mutacismo” e “stato

●  
<sup>67</sup> Il SIM, fondato nel 1949, è stato il primo servizio psichiatrico ambulatoriale del Canton Ticino. Composto da uno psichiatra, una o due assistenti psicologiche e un'assistente sociale, il SIM intendeva “prevenire nei ragazzi, a partire dall'età prescolastica, il costituirsi di disturbi nervosi, di anomalie del carattere o del comportamento e curare dette forme là dove già esistano”, e anche “collaborare con le case di rieducazione e, su richiesta delle Autorità civili e penali, dare il proprio parere sull'ammissione o sulla partenza di internati”. Tra le altre cose, il SIM svolgeva attività di osservazione, test psicologici e proponeva le misure pedagogiche, educative o di protezione da prendere nei confronti dei bambini e delle bambine. Sulla storia del SIM e delle sue attività nell'ambito dei collocamenti coatti, cfr. Nardone, 2023. La citazione è tratta da: Decreto legislativo concernente l'istituzione di un Servizio cantonale di igiene mentale, del 24 febbraio 1949, art. 1.

<sup>68</sup> ACPC, Lettera della direttrice del COMPP al direttore dell'Ospedale neuropsichiatrico cantonale, incarto n. 22956, 1971.

depressivo” possono essere considerate reazioni dirette alla situazione vissuta dalle persone collocate, isolate dai propri cari e, in molti casi, maltrattate in istituto. È già stato descritto come anche Alessio V. abbia avuto la stessa reazione. Dall’altro lato, ciò che contraddistingue il caso di Simone T. sono le “opposizioni” e le “difficoltà di ambientamento”. Queste descrizioni si riferivano spesso al fatto che la persona collocata non obbediva e non rispettava le regole istituzionali<sup>69</sup>. Invece di rimettere in questione l’ambiente istituzionale e il sistema educativo delle suore in quanto fonte dei problemi, vi era la tendenza di ricorrere ad un punto di vista medico e psicologico che andava a cercare la colpa nell’individuo, ovvero nella persona collocata<sup>70</sup>. Ecco anche come funzionava la discriminazione: se una persona era collocata, agli occhi della società era sicuramente una persona difficile, da correggere. In altre parole, il problema risiedeva sicuramente in essa e non nell’istituto o nelle suore.

Ritornando al percorso di Simone T., ancora minorenne dopo il von Mentlen è stato collocato altre 10 volte – tra il COMPP, diverse famiglie affidatarie, un istituto rieducativo chiuso di Losanna e degli appartamenti individuali autonomi. Un percorso itinerante come il suo, fatto di molteplici tentativi di collocamento, sia in famiglie che in istituti e sia in Ticino che fuori Cantone, non

●  
<sup>69</sup> Questo è quanto risulta dall’analisi degli incarti personali conservati negli archivi e dalle testimonianze dirette. Cfr. Nardone, 2022; 2023; 2024; 2025 (in preparazione).

<sup>70</sup> In questo senso, a partire dalla fine degli anni 1940, in Ticino la scienza psichiatrica ha assunto un ruolo determinante nell’ambito dei collocamenti coatti: i casi ritenuti particolarmente “problematici” venivano sottomessi al parere degli psichiatri che, di conseguenza, avevano il potere di influenzare le misure decise dalle autorità. Spesso erano proprio le autorità, sia comunali che cantonali e sia civili che penali, a richiedere l’aiuto degli psichiatri. A proposito della crescente influenza dell’approccio medico-psichiatrico e psicologico nell’ambito delle misure coercitive a scopo assistenziale e i collocamenti extrafamiliari in Ticino tra il 1949 e il 1981, cfr. Nardone, 2023; 2024; 2025 (in preparazione).

rappresentava affatto un'eccezione<sup>71</sup>. Nel caso specifico di Simone T., poiché ha origini jensch, vi è una netta contraddizione tra la vita itinerante di fatto imposta dalle autorità e la volontà di reprimere il nomadismo che, sempre per le autorità, aveva giustificato la separazione familiare e l'internamento del bambino. I collocamenti multipli dimostrano anche quanto fosse difficile, per le persone collocate, sottrarsi al potere delle autorità una volta entrate nel loro mirino. La sorveglianza e il controllo continuavano anche dopo il (primo) collocamento, mentre le "opposizioni" (tentativi di ribellione o anche solo la disobbedienza) potevano portare a misure più severe, come il trasferimento in istituti rieducativi con regimi più rigidi. Così, la disobbedienza e l'inefficienza del lavoro rieducativo svolto al COMMP hanno portato Simone T. ad essere internato nell'istituto chiuso di Vennes<sup>72</sup>, che descrive con le parole seguenti:

“Lì era un riformatorio per giovani che avevano commesso, non so, dei furti, dei crimini. Era una struttura a due piani: sotto come in carcere, una cella con un numero. Una cella di prigionia, no? Con le sbarre. [...] E allora io mi sono trovato in quell'ambiente, veramente, per 3 mesi ero giù, perché il piano terra era 3 mesi, dopo i 3 mesi passavi al piano sopra che era la semilibertà, no?”

Aveva 15 anni quando è arrivato in Svizzera romanda, senza aver commesso nessun tipo di reato, senza essere giudicato da un tribunale e senza la possibilità di presentare un ricorso. Un'esperienza simile è stata vissuta da Gabriele S. Dopo il von

●  
<sup>71</sup> Sono state documentate numerose storie di questo tipo, con collocamenti anche oltre frontiera, in Italia. Erano motivati dall'insufficienza di posti negli istituti ticinesi, dalla mancanza di istituti specializzati (in particolare a partire dalla fine degli anni 1950) e dai problemi linguistici e quindi pedagogici e rieducativi riscontrati nei collocamenti in Svizzera tedesca o romanda. Cfr. Ricciardi, Nardone, Cattacin, 2024; Nardone, 2022.

<sup>72</sup> Per la storia dell'istituto, cfr. Heller, 2012. L'autrice dimostra, tra le altre cose, che nella seconda metà del XX secolo l'istituto ha tentato costantemente, ma senza riuscirci, di discostarsi dall'immagine negativa di prigione minorile di cui godeva presso l'opinione pubblica.



Mentlen, è stato collocato dapprima all'istituto *San Pietro Canisio*<sup>73</sup> di Riva San Vitale e poi all'istituto Santa Maria di Pollegio. Stufato di essere rinchiuso, ha cercato di riprendere in mano la sua vita, ma è stato pesantemente sanzionato. Dopo essere fuggito da Pollegio, le autorità hanno deciso di reprimere il tentativo di ribellione trasferendolo a Prêles, nella regione del Giura bernese. Dai 14 ai 17 anni è stato internato in un famigerato istituto di rieducazione, ricorda bene Gabriele S.: “era un riformatorio, non era un collegio.” Aggiunge che in più delle camerate collettive

“c'erano le celle. Erano camere che chiudevano, no? Poi c'erano le sbarre, era una prigione. Prigione per bambini! A 14 anni sei in prigione, ragazzi.”

Oltre a rappresentare un tentativo di ribellione, la fuga è stata considerata come il segno del fallimento della rieducazione del giovane e la reazione delle autorità è stata quella di inasprire la misura d'internamento.

La stessa dinamica spicca nel percorso di Letizia F. Come descritto in precedenza, una volta lasciato il von Mentlen è stata trasferita in vari istituti della Svizzera tedesca. A causa delle difficoltà di adattamento e le vivaci opposizioni al contesto istituzionale, ogni trasferimento deciso dal Tutore Ufficiale dell'AVT aveva l'obiettivo di aumentare il grado di severità e coercizione. Mentre in Ticino mancavano istituti specializzati, soprattutto per le ragazze, nel resto della Svizzera era difficile trovare un posto libero<sup>74</sup>. A 16 anni Letizia F. è dunque stata internata all'ONC di Mendrisio, sebbene nemmeno quest'istituto



<sup>73</sup> Anche quest'istituto era gestito dalla Congregazione dei Servitori della Carità dell'Opera Don Luigi Guanella, accoglieva solo maschi e all'epoca era destinato alla gestione di “discoli” e “ragazzi difficili”.

<sup>74</sup> L'unico istituto femminile di rieducazione, l'istituto “San Girolamo Emiliani” di Faido, è stato chiuso nel 1968. Malgrado fosse rinomato per la sua severità, non era un istituto di tipo detentivo. Per le conseguenze relative alla mancanza di istituti specializzati o di posti disponibili, cfr. Nardone, 2023.

fosse idoneo per ricevere e trattare minorenni<sup>75</sup>. Rievoca così l'arrivo all'ospedale psichiatrico:

“Mi hanno portato dritto giù là per nessun motivo, neanche lo sapevo cos'era un manicomio [...]. Quando ho visto la gente, ora della fine mi sono detta ma dov'è che mi hanno mandata sti disgraziati? [...] Son sicura che mi hanno messa lì per punizione.”

Anche questo caso dimostra che la scienza psichiatrica ha svolto un ruolo fondamentale nelle decisioni di protezione dell'infanzia: non sapendo più cosa fare, il tutore di Letizia F. si è rivolto agli psichiatri per chiedere consiglio – nonostante in Ticino a quei tempi non esistessero specialisti di psichiatria infantile. Quest'ultimi hanno definito la giovane un'“ineducabile” e non hanno intrapreso nessun tipo di percorso educativo o riabilitativo<sup>76</sup>. Letizia F. riconosce di essere stata “parcheggiata” in un luogo e un contesto inopportuno:

“Se fossi stata malata, arriverei a capire. Ma io non era malata, non ero pazza. Ero un po' una ribelle, ma le ribelli non devi metterle giù là.”

La decisione d'internamento e la permanenza prolungata all'ONC – durata 4 anni fino al compimento della maggiore età – sono state motivate dalla mancanza di alternative e dalla volontà di segregare la giovane “ribelle”.

Nello stesso ospedale psichiatrico è stato internato due volte anche Simone T., da adulto. In entrambe le occasioni si è trattato di un internamento amministrativo, poiché lui non era d'accordo con la misura adottata. La ricerca storica ha messo in evidenza che le misure coercitive subite durante l'infanzia aumentavano il rischio di subire misure coercitive anche in età adulta<sup>77</sup>. In questo senso gli internamenti amministrativi in età adulta possono essere

●  
<sup>75</sup> Cfr. Nardone, 2024; 2025 (in preparazione).

<sup>76</sup> ACPC, Rapporti periodici, incarto n. 15830, 1960.

<sup>77</sup> Cfr. CPI Internamenti amministrativi, 2019a; Ammann, Schwendener, Nardone, 2019.

considerati la continuazione dei collocamenti extrafamiliari patiti da minorenni. I documenti d'archivio di Simone T. mostrano che le autorità cantonali hanno preso in considerazione ulteriori misure coercitive di tipo amministrativo, senza però metterle in atto, probabilmente perché il giovane adulto si è poi allontanato dal Ticino per un periodo relativamente lungo<sup>78</sup>. La partenza era in parte motivata dalla ricerca di libertà.

### **VIA LONTANO: FORTUNA E LIBERTÀ FUORI DAL TICINO?**

Se alcune persone sono state attratte da contesti istituzionali chiusi, mentre altre vi sono state costrette, altre ancora sono state spinte nella direzione opposta, verso la più grande libertà possibile. All'uscita dall'istituto, uno dei principali desideri è stato quello di riprendere il controllo della propria vita, prendendo finalmente decisioni in modo autonomo e indipendente<sup>79</sup>. Per molte persone intervistate, almeno in un primo momento nel loro percorso biografico dopo il collocamento (o i collocamenti), questo non era possibile in Ticino. Hanno quindi cercato fortuna altrove. Tamara P. ha vissuto per molti anni nell'Europa occidentale. Emma V. invece non si è allontanata di molto, andando a vivere in Italia, a pochi chilometri dalla frontiera svizzera. Giorgia L. e Monica B. hanno trovato fortuna nella Svizzera tedesca, distanziandosi anche bruscamente dal cantone di origine, come racconta la seconda:

“Sono andata via e subito è stato troncato, ciac, è stato... un taglio. [...] Per me il Ticino era finito... quasi.”

Anche Simone T. ha viaggiato, vissuto e lavorato in giro per la Svizzera. Partire dal Ticino gli ha probabilmente permesso di

<sup>78</sup> ACPC, Anamnesi, incarto n. 22956, 1969-1971.

<sup>79</sup> Cfr. anche Bombach, Gabriel, Keller, 2018.

sottrarsi ad ulteriori misure coercitive, anche se in quanto Jenisch ha avuto problemi ovunque:

“Ho girato mezza Svizzera, non stavo mai fermo. Anche perché per gli Jenisch, la cosa difficoltosa è la polizia che ti viene a rompere le scatole: ‘e cosa fate qui?’ Eccetera. E per questo ci spostavamo spesso, onde evitare quel problema lì. E niente, ho girato tutta la Svizzera: Basilea, Turgovia, Argovia, Soletta, Berna anche.”

A un certo punto del suo percorso questa situazione problematica lo ha spinto ad allontanarsi anche dalla Svizzera, andando a vivere in Europa dell'est. Alessio V. non aveva neanche 20 anni quando è partito per la Germania, dove ha vissuto e lavorato per 5 anni. Roberto B., una volta uscito dal Soave verso i 15 anni, è andato a Zurigo, attratto sia dalle possibilità della grande città che dalla presenza del fratello maggiore. Eppure, il lavoro che lì aveva trovato in una panetteria gli stava stretto. Alla ricerca di un'attività più flessibile e libera, ha deciso di unirsi ad una compagnia di giostre, girando per tutto il territorio nazionale per 3 anni. Il desiderio di autodeterminazione si nota anche nella scelta della professione da parte di Gabriele S. che, dopo un apprendistato da calzolaio e varie esperienze lavorative, è stato attivo come venditore e rappresentante di prodotti di vario genere per più di 40 anni. Ciò gli ha permesso di godere di un grado di libertà, o piuttosto indipendenza, relativamente alto.

Era importante avere questa indipendenza anche perché la sfiducia sistematica sperimentata durante il collocamento ha generato un senso di scetticismo generale, rendendo difficili le relazioni con altre persone – sia quelle lavorative sia quelle personali. Claudio R. attribuisce al collocamento l'origine di alcuni aspetti del suo carattere che egli stesso definisce nervoso e aggressivo e che gli hanno causato problemi relazionali sfociati poi in problemi nell'ambito professionale:

“Anche sul lavoro, sai? Io trovo tante cose inutili... e accumuli, accumuli, accumuli e arriva un giorno dove proprio sei pieno e arriva la lite, che ti vai proprio a cercare

perché devi sfogarti, no? Eh, è capitato anche, per quello che tanti lavori li ho persi”.

Pure Gabriele S. fa riferimento all'aggressività come eredità del collocamento, ma con un'accezione piuttosto positiva, ossia come qualcosa che gli è servito nel corso della vita:

“Devo dire la verità, in collegio ho imparato a difendermi. Sono uno che... Adesso sono vecchio, ma appena sentivo qualcosa, io (intervenivo in modo aggressivo, *N.d.A.*)... Magari tante volte ho sbagliato, ma in collegio ho imparato che se non ti difendi, le prendi e ti schiacciano.”

Le relazioni sociali, incluse quelle familiari, che le persone collocate sono riuscite a costruire ed intrattenere dopo l'uscita dal von Mentlen sono la tematica della parte che segue.

## **LE RELAZIONI SOCIALI DOPO L'ISTITUTO: “DALLA PADELLA ALLA BRACE”?**

Come è stato esposto in precedenza, le relazioni familiari fuori dalla norma e problematiche dal punto di vista morale hanno spinto le autorità a decretare i collocamenti coatti. Correggere queste costellazioni familiari e relazionali era una delle principali giustificazioni delle misure coercitive. In questo senso può essere definito paradossale l'effetto che il collocamento coatto ha avuto sulle relazioni future delle persone collocate: invece di “correggere” queste devianze dalla norma sviluppando le capacità relazionali delle persone collocate, le misure coercitive hanno spesso prodotto difficoltà relazionali – a volte persino incapacità relazionali. Le esperienze di internamento, le violenze, le ingiustizie, la mancanza di affetto, di fiducia e di sostegno hanno portato molte persone collocate ad essere insicure, diffidenti e isolate. Oltre quelli già menzionati, tra i problemi relazionali sperimentati dopo il collocamento vi sono sia quelli legati ai propri genitori, fratelli e sorelle, sia quelli sentimentali legati a relazioni intime.

## FAMIGLIE RESISTENTI E FAMIGLIE SPEZZATE

Lo smembramento di famiglie intere tramite il collocamento, inclusa la separazione di fratelli e sorelle, ha profondamente compromesso le relazioni familiari avute in seguito. Vi sono state diverse reazioni. Alcune persone collocate hanno dato la colpa ai propri genitori, vedendoli come responsabili della separazione familiare e, di conseguenza, delle ingiustizie subite. Gabriele S. sostiene ad esempio che i genitori, poveri e privi di risorse, non avrebbero dovuto avere 9 figli senza avere i mezzi necessari per crescerli in modo adeguato. Monica B. dal canto suo afferma:

“Non sentivo il bisogno che qualcuno bisognava scusarsi, l’unica cosa che avrebbero dovuto scusarsi erano i miei genitori. Ho visto mia mamma, ho visto mio papà... Non hanno neanche avuto il coraggio di dire ‘mi dispiace com’è andata questa cosa’. Niente, niente. È come vedere un’estranea. Si è parlato così: ‘ciao, come stai? come va?’”

Uscita dal von Mentlen a 14 anni, in accordo con le suore e con una zia materna, Monica B. ha passato due anni in una famiglia affidataria in Svizzera tedesca e poi è stata accolta dalla zia che, pure lei, abitava nella regione linguistica. In questi ambienti si è sentita molto ben accolta, ha avuto sostegno e affetto. Lo stesso discorso vale per la sua vita matrimoniale e familiare da donna adulta. Ripensando al suo percorso che ritiene tutto sommato particolarmente positivo perché ha “avuto la fortuna di incontrare qualcuno che mi ha voluto bene”, conclude:

“Per me hanno sbagliato i genitori, ma non lo Stato. Hanno vissuto solo guardando per loro. Mio papà non si è mai interessato – non si sono mai interessati.”

Monica B. attribuisce quindi la colpa ai propri genitori e non allo Stato (autorità comunali o cantonali), contrariamente ad altre persone collocate che hanno sviluppato una profonda diffidenza

nei riguardi di tutto ciò che riguarda lo Stato e le sue istituzioni<sup>80</sup>. Quanto alla questione delle responsabilità attribuite alla famiglia, in certi casi la colpevolizzazione è sfociata in rabbia e ha determinato la rottura completa dei rapporti con i genitori biologici. In altri casi vi è stata una rottura completa dei rapporti, senza però particolari sentimenti di rabbia o rancore. Monica B. afferma serenamente che quando ha incontrato il padre per caso: “era come vedere uno straniero, perché non si è mai avuto un rapporto”. Roberto B. ritiene normale che i rapporti col padre non si sono più ricuciti, perché non vi era interesse reciproco: “è logico, io mica andavo a cercarlo, perché neanche lui mi ha mai cercato.”

Vi sono stati anche casi di famiglie che hanno “resistito” alla prova del collocamento forzato, ossia famiglie ritrovate e ricostituite completamente (con entrambi i genitori) o parzialmente (con la madre). Emma V., ad esempio, ha continuato ad avere un buon rapporto con la madre dopo il von Mentlen. Allontanata dall’istituto di Bellinzona dopo la quarta elementare poiché considerata troppo vivace e quindi un elemento di disturbo per le altre bambine, Emma V. è stata accolta a braccia aperte da una famiglia italiana, amica della madre, che abitava vicino alla frontiera svizzera: “per loro ero più che una figlia. Una cosa meravigliosa.” terminate le scuole dell’obbligo, Emma V. ha voluto tornare in Svizzera e ricongiungersi alla madre: “dopo col senno di poi ho capito che avevo bisogno, comunque, di stare con mia mamma.” Questo bisogno lo associa anche al fatto che, seppur trattata con affetto e rispetto, presso la famiglia amica si sentiva sola. In seguito ha avuto un buon rapporto con la madre ritrovata:

“Non abbiamo mai avuto nessun tipo di... Come si dice?  
Di confronto duro o cattivo, mai. Era un rapporto  
tranquillo. Non è che mi confidassi chissà quanto con lei,

●  
<sup>80</sup> In particolare per le autorità di protezione e di assistenza. Cfr. anche Ammann, Schwendener, Nardone, 2019, p. 194-196.

però lei mi rispettava, mi dava fiducia, lei, per finire, stravedeva poi anche.”

Emma V. riconosce che il rapporto pacifico è stato reso possibile dalla comprensione e dall'accettazione della separazione avvenuta nel passato:

“Perché comunque l'avevo capita (mia madre, *N.d.A.*), no? Avevo capito il perché (del collocamento, *N.d.A.*), avevo capito che le cose erano andate così. È inutile – le accetti e cerchi di andare al di là.”

Un rapporto pacifico, però, non corrisponde per forza ad un rapporto emotivamente profondo, come segnala Alessio V. a proposito della relazione che pure lui ha ricostruito con sua madre: “non entravi nei suoi sentimenti, nelle sue emozioni, i suoi affetti... non entravi.” Una certa distanza emotiva, anche tra persone vicine, può essere considerata una delle conseguenze del collocamento coatto<sup>81</sup>. Ne sa qualcosa Tamara P., che dopo il von Mentlen non è tornata a casa dalla madre perché percepiva di non essere la benvenuta nella famiglia che la madre aveva fondato con il nuovo marito:

“Io ho fatto tutto il ciclo scolastico lì (al von Mentlen, *N.d.A.*) e dopo sono uscita e, e, e ho dovuto arrangiarmi praticamente perché in casa non potevo ritornare. [...] Perché avevano ormai... Non mi sentivo... Forse perché sentivi che eri di troppo. Cioè, magari, magari affettivamente o così avresti anche voluto essere accolta in famiglia, no? Però...”

●  
<sup>81</sup> Si tratta di una delle diverse conseguenze intergenerazionali osservate negli studi specifici. Da una parte, è stato rilevato che la prima generazione (quella che ha vissuto il collocamento) spesso sceglieva di restare in silenzio e di non affrontare il passato discutendo o dando spiegazioni. Dall'altra parte, è stato osservato che questo silenzio non frenava le conseguenze sulla seconda generazione, che quindi soffriva, o soffre ancora, a causa di questo mancato dialogo. Per quanto riguarda altri effetti (biografici e traumatici) delle misure coercitive tramandati da una generazione all'altra, cfr. Abraham, Gautschi, Steiner, Bitsch, Jenzer, Ammann Dula, 2024; Gautschi, 2023.



Tamara P. è stata collocata al von Mentlen quando aveva 10 anni perché non aveva posto nella sua famiglia. Al momento dell'uscita dall'istituto a 15 anni ha dovuto "arrangiarsi", da un lato perché non vi è stato nessun tipo di accompagnamento da parte delle autorità per la transizione verso la vita all'esterno e dall'altro lato perché il contesto familiare era rimasto invariato. Questa situazione è per certi versi emblematica di uno dei punti critici delle misure coercitive a scopo d'assistenza e dall'azione sociale dell'epoca: spesso i collocamenti coatti erano soluzioni provvisorie e scollegate, non inserite in un insieme di misure coerenti prese in accordo tra varie parti al fine di raggiungere (anche) a medio e lungo termine un miglioramento duraturo.

Tornando al rapporto tra Tamara P. e sua madre, esso è mutato con il passare degli anni. Da persona adulta, proprio come descritto in precedenza a proposito di Emma V., ha instaurato una relazione positiva con la madre:

"Ho capito che alla fine le era dispiaciuto quello che mi aveva fatto, c'ha sofferto anche lei. [...] Poi l'ho perdonata. Avrà fatto quello che poteva al momento..."

L'affermazione "poi l'ho perdonata" permette di intuire che in un primo momento Tamara P. si era arrabbiata con la madre. La rabbia proveniva anche dalle ripetute richieste di spiegazioni rimaste insoddisfatte:

"Mia mamma era piuttosto – lei era una persona che non ti spiegava, non ti spiegava. Niente. Neanche mi ha spiegato mio papà, figurati."

Il perdono è avvenuto in un secondo momento ed è stato frutto di un processo laborioso basato sull'immedesimazione e la comprensione dei motivi del comportamento della madre. Tamara P. ci teneva ad avere delle informazioni a proposito del padre, incontrato una sola volta nella sua vita. In altre parole, voleva conoscere la propria storia per, alla fine, ricostruire la propria identità.

## FAMIGLIE DISPERSE E IDENTITÀ VULNERABILI

Come esposto prima, crescere in istituto ha complicato lo sviluppo di una chiara identità personale. Le origini familiari e la famiglia in generale fanno evidentemente parte dell'identità personale. Mauro G., ad esempio, non ha ricordi che precedono il collocamento in istituto, eppure rammenta bene il senso di smarrimento che ha provato quando ha cominciato a rendersi conto di non avere un legame familiare:

“Lì (al von Mentlen, *N.d.A.*) sentivo parlare e vedevo gli altri (bambini, *N.d.A.*) e per la prima volta mi sono chiesto: ‘ma io ho una mamma?’ Del papà no, non mi sono chiesto...”

Una volta fuori dall'istituto o dagli istituti, le persone intervistate erano adolescenti o giovani adulte. Si tratta di un periodo della vita in cui l'identità gioca un ruolo fondamentale, ossia un periodo in cui, spesso, o si ha una identità forte o si cerca di avere una identità forte, cercando di eliminare qualsiasi eventuale confusione a riguardo<sup>82</sup>. È dunque comprensibile che Tamara P. volesse saperne di più sul padre.

Alessio V., come menzionato in precedenza, è stato espulso dall'istituto religioso italiano per aver inviato più lettere di quanto fosse concesso. È proprio la volontà di scoprire la storia del padre – e quindi la propria storia – che ha spinto Alessio V. a trasgredire a questa regola ferrea:

“Un paio di lettere in più ho scritto, per sapere appunto... A mia madre, per sapere la situazione. Mi facevo un po' di problemi: mio padre com'era... spiegarmi un po', diciamo. [...] Già a 16, 17 anni (mi facevo queste domande, *N.d.A.*). E continuavo, perché non c'era mai una risposta.”



<sup>82</sup> Cfr. Erikson, 1959.

Come Tamara P, ha tentato numerose volte, e per anni, di ottenere delle informazioni sia dalla madre che dalla nonna, senza però riuscirci. Ciò ha rappresentato una vera e propria barriera ai suoi occhi, sia nella costruzione di un rapporto profondo con la madre, sia nella (ri)costruzione della propria identità. Conclude infatti che questo argomento: “era proprio un muro invalicabile e basta”. Secondo la madre di Alessio V. le domande insistenti non meritavano risposte, poiché considerava la relazione dalla quale è nato suo figlio un “errore”, come svela lui stesso:

“Ah! Io ho fatto solo errori...’ (dice citando sua madre, *N.d.A.*). E io: ‘guarda, mamma, non hai fatto un errore a mettermi al mondo e tenermi e hai messo al mondo un’altra figlia e l’hai tenuta, non l’hai data via. Non è un errore!’”

Tamara P. ha avuto pressappoco la stessa risposta da sua madre:

“Mi ricordo una volta che ero andata a casa e gliel’avevo anche chiesto. Dico: ‘ma perché mai mi hai messo al mondo?’ E lei, ma guarda, e lei mi aveva detto: ‘è stato un errore.’”

Il processo di ricostruzione della propria storia e della propria identità è dunque stato ostacolato anche dall’avversità dei genitori che, attenendosi alle rigide norme sociali dell’epoca, consideravano sbagliato quanto accaduto in passato.

Avversa e ostile è stata anche la via percorsa da Simone T. alla ricerca delle sue origini. Il divieto di contatto che era stato imposto alla madre dal Tribunale federale è decaduto con il raggiungimento della maggior età. Sarà poi proprio la madre a cercare il figlio perduto, tramite un’assistente sociale, racconta Simone T.:

“Un giorno – lì ero già sui 20 anni, no 18 anni – mi si presenta una assistente sociale di Zurigo che mi disse appunto che i miei genitori avrebbero avuto il piacere di conoscermi, no? Poi è sparita... E io ho dovuto affrontare questo problema, no? Mi son chiesto: ‘ma come?’ Prima

non ho mai saputo nulla, neanche mi è riaffiorato nell'anticamera del cervello che avevo dei genitori, e ho dovuto prendere una decisione difficile. Se andarli a conoscere oppure tagliare corto, no?"

Il richiamo delle proprie origini ha avuto la meglio: “dopo un po’ di tempo ho poi deciso di conoscere i miei genitori.” Le parole di Simone T. indicano quanto fosse sorpreso di avere notizie della propria famiglia e, di conseguenza, di ritrovarsi improvvisamente confrontato con la questione della propria identità. Così, dopo una serie di 10 collocamenti coatti è partito dal Ticino per scoprire le sue origini jenisch:

“Mia madre abitava a Basilea in una foresta, in una bella foresta con un bel recinto. Avevano animali: cavalli, anatre, galline, uccelli, capre. Con due vecchie roulotte di una volta, no? Una era equipaggiata come stanze per dormire, no? E una come cucina e salotto. E infatti l’ho conosciuta.”

Molte cose, però, separavano ormai il figlio e la madre, tra cui la lingua:

“Mia madre parlava tedesco e io parlavo in italiano. [...] Sia mia madre che io avevamo delle difficoltà. Poi lei si provi a immaginare: era una donna anziana, io ero ancora giovane, cioè per me è stato anche uno shock, per me era una persona estranea. [...] Poi lei con tutto quello che aveva subito era diventata una donna molto fredda. Però anche io, avevo anche io un carattere, diciamo, no? Poi niente, ci siamo conosciuti, sono rimasto per un anno circa e poi ho scelto la mia strada.”

Anche in questo caso si può osservare che il fatto di (ri)scoprirsi e di ritrovarsi non ha garantito un rapporto sereno e duraturo tra madre e figlio. Le parole “con tutto quello che ha passato” si riferiscono al ruolo giocato dalla madre di Simone T. in tutta questa vicenda: mentre il bambino è stato collocato e quindi, di fatto, gli è stato negato il diritto ad un’infanzia normale, la madre è stata letteralmente derubata del bambino stesso e di

almeno altre 4 figlie e quindi, di fatto, le è stato negato il diritto di essere genitore.

Ad ogni modo, Simone T. rivela di aver tentato il ricongiungimento con la madre e, alla fine, di aver scelto la sua strada – un'altra strada. È quanto fatto anche da Letizia F. e Veronica D. Nei loro casi però la scelta è motivata dalle ingiustizie patite proprio in ambito familiare. Uscita dall'ONC, anche Letizia F. ha voluto indagare sulla propria storia e ha preso contatto con la madre:

“Il motivo [...] volevo anche sapere, il perché (dell'abbandono, *N.d.A.*). E non ho avuto nessuna risposta.”

La madre però non era minimamente interessata a riavvicinarsi alla figlia perduta e ha respinto ogni suo tentativo in questo senso: “mi ha dato della bastarda”, deplora Letizia F. Sperando in risultati migliori, si è rivolta anche al padre: “e poi sono andata a conoscere il mio vecchio – quanto mai l'ho fatto”, si biasima. La giovane donna, che aveva iniziato a lavorare nella macelleria del padre in alcuni fine settimane, fa riferimento alle molestie sessuali subite dal padre dopo qualche mese di frequentazione: “qualcosa mi ha fatto il vecchio, eh. Ma non è riuscito a fare quello che voleva.” Per questo ovvio motivo ha deciso di rompere i rapporti:

“Allora quando lui ha tentato (l'abuso sessuale, *N.d.A.*) con me, non sono più andata su (dal padre, *N.d.A.*). Me ne sono andata, non mi son più fatta viva.”

Per quanto riguarda Veronica D. invece, il disaccordo sorto in ambito familiare era di un altro tipo. Dopo vari anni al von Mentlen e al Sant'Angelo di Loverciano, è tornata a vivere a casa della madre – nel frattempo guarita e uscita dall'ospedale – quando aveva circa 14 anni. Descrive sua madre come una persona “molto rigida” e non affettuosa: “io non ho mai avuto affetto dalla mia mamma. Non so neanche cos'era un bacio, niente.” Il salario guadagnato con il duro lavoro, prima in fabbrica e in negozio dopo, doveva consegnarlo alla madre – senza discussioni:

“Non ho il diploma. Ha deciso così mia madre perché voleva che andassi a lavorare, che portassi a casa i soldi subito... Guadagnavo 800 franchi al mese. Potevo tenerne forse 20 per me, a 18 anni.”

Oltre al lavoro salariato, doveva sgobbare anche a casa, occupandosi delle faccende domestiche e delle 4 sorelle più giovani. I ruoli assunti da Veronica D. all'interno della famiglia ricordano come – per certi ceti sociali e ancora nella seconda metà del Novecento – i minorenni e le minorenni svolgessero un'importante funzione nell'economia domestica familiare<sup>83</sup>. Stanca e stufo di queste condizioni di vita, durante l'intervista Veronica D. ammette: “volevo scappare di casa”. Agli occhi della giovane diciottenne di allora l'unico modo per farlo era il matrimonio:

“Mi sono sposata presto, son scappata, per potermene andare (di casa, *N.d.A.*)”.

Le relazioni intime e la formazione di una propria famiglia sono l'argomento delle parti che seguono.

## **RELAZIONI INTIME E INGIUSTIZIE RINNOVATE**

Oltre le relazioni con i propri genitori, il collocamento coatto ha avuto effetto anche sulle relazioni intime e amorose. Delle 12 persone intervistate, solamente 3 hanno avuto relazioni relativamente stabili e serene, senza separazioni problematiche o divorzi. Riprendendo le parole delle persone collocate che fanno



<sup>83</sup> I diritti concessi in Svizzera all'infanzia alla fine del XIX secolo (diritto all'istruzione e divieto di lavoro in fabbrica in età inferiore ai 14 anni) hanno portato al declino della funzione economica dell'infanzia in seno all'economia familiare. Cfr. Furrer, Heiniger, Huonker, Jenzer, Praz, 2014, p. 26. Numerose testimonianze indicano tuttavia che questa funzione era ancora una realtà nella seconda metà del XX secolo per le persone di età compresa tra i 14 e i 20 anni – ovvero per i e le minorenni che lavoravano senza però essere indipendenti.

riferimento all'esperienza vissuta durante l'infanzia e l'adolescenza, è già stato menzionato che una volta fuori dall'istituto, in un primo momento Alessio V. aveva paura di "conoscere ragazze". Monica B. ammette, pure lei: "io degli uomini avevo paura. Avevo 20 anni, non ho mai avuto prima una relazione, niente." Quello che per alcune persone era paura, per altre era una sensazione di disagio e di ignoranza. Tamara P., citata nel capitolo precedente, segnala la mancanza di educazione sessuale al von Mentlen (ancora nella seconda metà degli anni Sessanta) e l'impreparazione alla vita esterna che ne conseguiva. Poi aggiunge:

"Esci (dal von Mentlen, *N.d.A.*) con un'ingenuità, con un'ingenuità che, che io mi ricordo la prima volta che mi ha baciato un ragazzo in bocca e, e, ero sconvolta. Dico: 'questo qua mi ha messo incinta!' (ride, *N.d.A.*) [...] Io quando ci penso... Ma come facevi? Ma eri veramente deficiente, no? Perché... No, semplicemente eravamo ignoranti, ignoranti. Proprio il significato della parola ignoranza."

Da una parte la paura ha indotto le persone internate ad avvicinarsi con particolare cautela poiché faticavano molto a fidarsi di altre persone e lasciarsi andare emotivamente. Nel caso di Monica B., che dopo il von Mentlen si è trasferita in Svizzera tedesca, la cautela è dovuta da un lato alla diffidenza e dall'altro lato al contesto storico e sociale. Viveva in un piccolo paese rurale del Canton San Gallo, dove ha conosciuto il futuro marito. La società nella quale si ritrovava era molto conservatrice:

"A quei tempi bisognava fare attenzione perché [...] era ancora un paese che potevano anche denunciarci, non si poteva stare insieme (senza essere sposati, *N.d.A.*)"

Aggiunge:

"Avevo paura, per questo sono stata molto *vorsichtig* (attenta, cauta in tedesco, *N.d.A.*). Non ho preso il primo che ho incontrato, così. Ho dovuto proprio conoscerlo prima."

Sono dunque stati il tempo, la pazienza e tutte le esperienze positive vissute insieme al futuro marito prima del matrimonio a permettere a Monica B. di superare la diffidenza.

Dall'altra parte la paura, insieme all'ignoranza, ha indotto le persone collocate a commettere quelli che ad esempio Tamara P. chiama "sbagli" dettati da "curiosità sessuale", riferendosi alla gravidanza imprevista avuta a 18 anni. In pratica si è ritrovata nella stessa situazione in cui è stata sua madre quando aveva la sua età: incinta e non sposata, quindi in procinto di mettere al mondo una figlia "illegittima". La storia di Tamara P., come tante altre storie documentate<sup>84</sup>, dimostra che a volte, invece di migliorarle, le misure coercitive riproducevano da una generazione all'altra le situazioni e condizioni sociali che avevano originariamente motivato le misure coercitive stesse<sup>85</sup>.

In questo caso specifico, mentre la madre consigliava di abortire, Tamara P. ha deciso di portare a termine la gravidanza e proteggere la figlia, evitando di fatto eventuali misure coercitive. Anche se l'intenzione iniziale non era quella di costruire una famiglia, e senza poter contare sul sostegno di sua madre, Tamara P. ha voluto sposarsi perché la riteneva la cosa migliore da fare per il bene della futura figlia:

“Io non ne volevo parlare (della gravidanza, *N.d.A.*) col padre della bambina perché non era la persona con la quale io avrei voluto condividere la mia vita... Lo sapevo già che non sarebbe funzionata. [...] Poi ne ho parlato con il papà di mia figlia. Ho detto: ‘guarda, io sono rimasta incinta.’ Lui aveva anche reagito bene, sebbene che anche lui aveva appena finito l'apprendistato. C'avevamo 4 soldi. E dice: ‘eh bé, ma ci sposiamo.’ E io mi ricordo che quel giorno lì del mio matrimonio, piangevo. Ero disperata un'altra volta. Mi sembrava di rientrare in una prigione.

●  
<sup>84</sup> Cfr. Huonker, Ammann, Schmid, 2019; Nardone, 2019b.

<sup>85</sup> Si tratta di un'ulteriore conseguenza intergenerazionale riportata dalla ricerca. Cfr. Gautschi, 2023; Abraham, Gautschi, Steiner, Bitsch, Jenzer, Ammann Dula, 2024.



Eppure, poi ho resistito tutti quegli anni. I miei 3 figli li ho avuto poi con lui, no?” rivelato

La citazione offre vari spunti di riflessione. In primo luogo, perché sposandosi a Tamara P. sembrava di “rientrare in una prigione”? Se la prima entrata in prigione è stata l’entrata in istituto, la seconda è attribuita al matrimonio, ossia al legame giuridico tra marito e moglie. Secondo Tamara P., le due cose si equivalgono nel senso che si è sentita sottomessa allo stesso modo ad entrambe le cose. Adottando il punto di vista degli studi di genere, la famiglia può essere definita come una delle possibili istituzioni sociali che garantiscono la dominazione patriarcale dell’uomo sulla donna. In altre parole, Tamara P. era ben cosciente che secondo le norme sociali dell’epoca per le donne – che tra l’altro erano escluse dai diritti politici fino al 1971 – il matrimonio comportava una limitazione dei diritti e delle libertà personali poiché una moglie doveva occuparsi principalmente e quasi esclusivamente del lavoro domestico e, nell’ideale, della sfera familiare.

Di conseguenza, a partire dal momento del matrimonio o della nascita di un figlio o una figlia, molte donne cessavano di avere un lavoro salariato. Si riferisce proprio a questo Monica B. quando spiega di aver smesso di lavorare a metà degli anni Sessanta dopo il matrimonio perché il marito era contrario: “erano ancora quei tempi...” Anche Tamara P., una decina di anni più tardi, ha abbandonato il mondo professionale: “ho partorito mia figlia a 19 anni. Così è finita la mia carriera.” Dopo 13 anni di lavoro, Giorgia L. ha lasciato la *Spinnerei* quando si è sposata ed è tornata a vivere in Ticino, senza riprendere un’attività salariata. Veronica D. ha anch’essa interrotto il lavoro in seguito alla nascita dei figli. Per le donne, quindi, il matrimonio poteva rappresentare un controllo sociale analogo a quello esercitato dalle autorità politiche e religiose.

Riprendendo la citazione precedente di Tamara P., in secondo luogo è opportuno chiedersi: a cosa ha “resistito” esattamente? Lei stessa suggerisce di aver resistito e tollerato i torti e le ingiustizie

subite durante la relazione con il marito: “mi tradiva, era un donnaiolo.” L’accettazione e la tolleranza delle ingiustizie può essere spiegata da almeno due motivi. Il primo motivo è riconducibile all’esperienza del collocamento: costrette a subire vari tipi di ingiustizia e violenza durante l’internamento, diverse persone hanno sviluppato sia un senso di impotenza sia la sensazione di non meritare sorte migliore. Ciò significa che alcune persone intervistate hanno avuto tendenza a subire le ingiustizie poiché non credevano né di poter reagire proteggendosi attivamente, né di meritare un trattamento amorevole, gentile e benevolo. Spesso le persone collocate si sono sentite immeritevoli di essere amate, come sintetizza Tamara P.:

“Io son cresciuta proprio con quella convinzione che non ero meritevole dell’amore. Cioè, ecco, che non ero degna di essere amata. Eh, questo penso che mi ha pesato tantissimo sulla mia vita, sulle mie scelte anche di uomini poi, no?”

Tale situazione ha avuto conseguenze gravi in particolare per le donne. La proporzione di donne che si sono ritrovate intrappolate in relazioni intime violente è drammaticamente elevata: molte donne collocate durante l’infanzia sono state maltrattate e picchiate dal loro compagno o marito in età adulta. Nel nostro caso, lo testimoniano le storie di Giorgia L., Letizia F. e Veronica D. La prima lo comunica senza fornire dettagli e limitandosi ad affermare: “anche mio marito non era bravo...” Usa la parola “anche” all’inizio della frase per dare lo stesso valore alla relazione matrimoniale e all’esperienza negativa e violenta vissuta in istituto. Veronica D., invece, sentenzia in modo schietto:

“Io da mia mamma e mio marito ho subito botte... Dal von Mentlen fino a che ho divorziato, ho subito botte e basta. Non ho avuto una bella vita facile.”

Veronica D. si era sposata per fuggire da una situazione familiare violenta ed opprimente, senza sapere che sarebbe andata incontro a maggiore violenza ed oppressione all’interno della sua stessa famiglia. Ecco perché descrive il passaggio dalla vita

istituzionale a quella familiare in questo modo: “son caduta dalla padella alla brace”. Con il marito violento ha avuto 3 figli. E questo ci porta al secondo motivo che spiega l'accettazione e la tolleranza delle ingiustizie nella coppia, inclusa la violenza fisica e psicologica. Veronica D. credeva di fare del bene ai figli continuando la relazione matrimoniale e quindi garantendo l'unione familiare. D'altronde anche Tamara P. ha deciso di continuare la relazione con il primo marito dandosi una risposta alla seguente domanda: “già non ho avuto io una famiglia. Cosa faccio? Non do una famiglia ai miei figli?” Veronica D., alla fine, ha cambiato idea perché il padre dei bambini picchiava anche loro. È proprio per proteggere i figli che un giorno, dopo le ennesime botte, è riuscita a dire basta e a divorziare. È stato determinante anche il sostegno del fratello, dimostrando ancora una volta quanto fosse e sia importante poter contare sull'aiuto di una persona esterna.

Per finire, il racconto di Letizia F. offre un'ulteriore testimonianza di soprusi sofferti nel contesto coniugale da parte di una donna collocata durante l'infanzia. Oggi, nel momento dell'intervista, s'interroga così a proposito del marito:

“Guarda se racconto quello del matrimonio, non so cosa mi dice – se era meglio il prima o se è meglio dopo. Forse era meglio che stavo da sola.”

Alla pari di Giorgia L., anche Letizia F. mette le esperienze negative dell'infanzia sullo stesso piano di quelle legate al matrimonio. La prima considerazione da fare riguarda il motivo per cui ha sposato il marito, mentre la seconda è il motivo per cui è rimasta con lui per tutta la vita nonostante la violenza verbale e psicologica e i maltrattamenti subiti tra le mura domestiche.

Proprio come Tamara P., il matrimonio è stato motivato da una gravidanza inaspettata. Contrariamente a Tamara P. però, Letizia F. non aveva il diritto di decidere da sola se sposarsi o meno. Quando ha appreso che la sua pupilla era incinta, il tutore ha deciso di non concederle l'autorizzazione per il matrimonio. È poi andato ben oltre, dicendo a Letizia F. che avrebbe preso il futuro

bambino – considerato un figlio “illegittimo” – e collocato in istituto. Con una determinazione straordinaria, la donna di 22 anni ha opposto resistenza e minacciato il tutore:

“No, il figlio me lo voglio tenere io. Io non ve lo do nelle vostre mani, con quello che ho patito io. Piuttosto uccido il figlio ma mi uccido anch’io, perché io non scherzo, ricordatevelo. O se no me ne sarei andata fuori dalla Svizzera. Era due cose. O ammazzarmi col figlio o andarmene.”

Con quello che ha vissuto durante la sua infanzia, Letizia F. voleva a tutti i costi evitare il collocamento coatto del futuro figlio. Tuttavia, la risolutezza della giovane donna non è bastata a convincere il tutore. Sono state determinanti le garanzie espresse dal futuro marito riguardo alla volontà di occuparsi non solo del figlio, bensì anche di Letizia F. Così, il tutore ha finito per cedere e autorizzare il matrimonio. Si può dire che in pratica il controllo sociale svolto dallo Stato è passato nelle mani del marito – a dimostrazione della natura paternalista e maschilista delle misure coercitive prese nei confronti delle donne, soprattutto quelle giovani considerate devianti a livello sessuale<sup>86</sup>. Ad ogni modo, la strategia di Letizia F. è stata vincente: è di fatto riuscita a proteggersi da ulteriori interventi coercitivi. Ma, confrontata ai maltrattamenti del marito, si può dire che il prezzo che ha pagato è stato alto. Come negli altri esempi, si nota anche qui che il matrimonio significava una certa dipendenza per le donne, visto che poteva essere l’unico modo per mettere fine alle misure coercitive e, allo stesso tempo, assicurarsi una stabilità economica<sup>87</sup>. È per questo che, spiega Letizia F., non ha messo fine alla relazione coniugale:

“Mio marito era un ubriacone. Io gli ho detto ‘se tu vai in avanti così, prendo su i due figli e me ne vado. E non

●  
<sup>86</sup> Cfr. anche CPI Internamenti amministrativi, 2019a, p. 106-110.

<sup>87</sup> Cfr. anche Ammann, Schwendener, Nardone, 2019, p. 169-180; CPI Internamenti amministrativi, 2019a, p. 236-237. Per una testimonianza diretta, cfr. Nardone, 2019b.

cercarmi perché io non ti accetto più. O è così o tu cambi.’[...] E da lì ha cambiato. E da lì ha cominciato a lavorare per il comune.”

Poi ammette: “ma le dico la verità, se avevo soldi l’avrei già abbandonato da un pezzo.” Di fronte al pericolo di nuovi internamenti e separazioni forzate, la stabilità economica era un mezzo per proteggere sé stessa e i propri figli. Nonostante tutto, alla fine Letizia F. e suo marito hanno avuto 4 figli. La prossima parte permetterà di approfondire proprio la questione del rapporto tra le persone collocate e i propri figli e le proprie figlie.

### **FONDARE UNA PROPRIA FAMIGLIA: L’OMBRA DEL PASSATO**

Le persone intervistate hanno risposto essenzialmente in due modi diversi alla possibilità di fondare una propria famiglia. Più o meno tutte hanno avuto paura di fallire nel loro ruolo di genitore, seppure per motivi diversi. Alcune hanno preferito non avere figli e figlie, mentre altre hanno voluto averne e hanno assunto un comportamento particolarmente protettivo nei loro confronti, come dimostrato dalla separazione tra Veronica D. e il marito violento. Roberto B. e Simone T. appartengono invece al primo gruppo di persone. Simone T. afferma di non essersi mai sentito “pronto” a diventare padre. Roberto B., anche se alla fine ha cresciuto i due figli della sua compagna, dichiara di non aver mai voluto avere figli propri o figlie proprie:

“Mai neanche venuto in mente. [...] Lo sai il perché? Perché io non volevo che dopo i miei bambini avessero più fatica che io, che ho avuto io. Ecco, non mi andava quella cosa. Che avessero fatto la vita come l’ho fatta io.”

La preoccupazione di vedere il proprio destino ripetersi nella generazione futura è stata una preoccupazione costante per le persone collocate. Ciò vale anche per le persone intervistate che nonostante questa preoccupazione hanno scelto di diventare

genitori. Ma cosa temevano esattamente? Se Roberto B. allude ad una vita difficile in generale, altre persone forniscono più dettagli.

Alessio V. spiega quali sono state le difficoltà incontrate in qualità di padre di famiglia:

“Sono andato in crisi quando sono nati i due figli, soprattutto quando è nato il (primo figlio, *N.d.A.*). Avevo paura di non essere all'altezza, di non essere in grado.”

La paura deriva – almeno in parte – dall'esperienza di collocamento, poiché questa ha causato problemi di autostima (e quindi difficoltà a credere nelle proprie capacità) e ha significato crescere senza padre, privandolo di un esempio da seguire e da cui imparare. Tuttavia, nonostante questa mancanza, è stato possibile imparare a fare il padre in modo diverso. Alessio V. riconosce infine di aver cercato di arricchire la crescita del figlio e della figlia fornendo loro qualcosa che a lui era mancato durante l'infanzia:

“Mi son messo a avere un comportamento protettivo [...]. E quindi: ‘io ci sono per te. Sempre.’ È quella la cosa.”

Questa “cosa” è la presenza, il sostegno e l'affetto incondizionato. Alessio V. è stato in grado di usare l'esperienza negativa del collocamento per trarne degli insegnamenti utili all'educazione del proprio figlio e della propria figlia. Altre persone collocate hanno fatto esattamente la stessa cosa. Emma V. contrappone appunto l'affetto venuto meno in istituto all'affetto donato al proprio figlio:

“Per me l'enorme cosa che è mancata (al von Mentlen, *N.d.A.*) è l'affetto, cioè l'affetto non esisteva e questo è brutto, eh. (Mentre al figlio, *N.d.A.*) oh, sì, gliene ho dato tanto.”

Veronica D. insiste altrettanto sulla questione dell'affetto:

“Mi è rimasta una cosa, che io non ho mai avuto affetto, no? E mi sono detta, io, che un giorno che avrò un figlio non gli farò mai mancare l'affetto. E così è stato. Ancora adesso che hanno quasi 50 anni, ci mandiamo i cuoricini

la mattina e la sera. Perché loro sono stati abituati da piccolini a essere abbracciati, a dire ti voglio bene. Io dico sempre questa frase. E loro tutt'ora lo fanno ancora.”

Le interviste mettono in luce anche altri aspetti, evidenziando quelle che sono state percepite come le principali mancanze durante l'infanzia: oltre il già citato affetto, vi è l'assenza di una famiglia unita, ma anche l'impossibilità di studiare o la mancanza di cibo di qualità e di giocattoli. Come menzionato nel caso di Tamara P. in precedenza, anche Monica B. mette l'accento sull'importanza di garantire l'unità familiare per il bene dei propri figli:

“Mi dicevo: ‘non voglio finire come i miei genitori... Si vedeva quando bisticciavano, quando lui tirava i piatti... Che litigavano. Non vorrei mai divorziarmi, non vorrei mai lasciare i figli soli.’ [...] La mia paura era quella di fare tutto giusto, tutto bene, e non di abbandonare mai i figli, così come è successo a noi.”

Per Mauro G., che tra le altre cose era stato collocato a causa delle condizioni di povertà della famiglia, si trattava di garantire anche questo aspetto della vita familiare, ovvero la sicurezza economica e materiale. Infatti, ammonisce: “piuttosto mangio io una volta in meno, ma i figli restano a casa!” Veronica D., che non ha nessun diploma, si dice contenta di aver fatto ciò che era necessario per permettere ai figli di intraprendere degli studi: “ho fatto tanti sacrifici per loro e se lo meritano, sono dei bravi ragazzi”. Infine, Giorgia L. sottolinea l'assenza di giochi in istituto:

“Dopo ai miei figli ho detto ci prendo i giocattoli perché io non li ho avuti. C'ho preso a (mio figlio, *N.d.A.*), quando aveva 3 o 4 anni, ci ho preso un trenino elettrico. Ce l'ha ancora adesso. Adesso lo fa vedere ai suoi nipoti.”

## SEGNII NEL CORPO E NELLA MENTE: “CI SI TIRA DIETRO DELLE ZAVORRE”

Per concludere riprendendo la domanda posta in apertura del capitolo – cioè quali sono (stati) gli effetti del collocamento sulla vita adulta – conviene menzionare anche l’approccio psicologico. Dal punto di vista della psicologia hanno visto la luce i primi studi che indagano in modo specifico le conseguenze biografiche e psicologiche dei collocamenti coatti. I risultati di una ricerca condotta dall’Istituto di psicologia dell’Università di Zurigo<sup>88</sup> (quindi basata su interviste e metodi diversi) mostrano innanzitutto che le esperienze di internamento durante l’infanzia hanno influenzato in modo negativo il livello di educazione e la fascia di reddito raggiunti in età adulta, nonché la soddisfazione relativa alla situazione finanziaria e socio-economica. È importante segnalare che esiste una grande differenza tra le persone e che le reazioni individuali sono state molto disparate. Nell’insieme, è tuttavia possibile affermare che le persone collocate hanno un livello di benessere soggettivo più basso di altre persone. Nello specifico, è emerso che per molte persone il collocamento coatto è stato traumatico. È stata osservata una maggiore frequenza di malattie fisiche (come il diabete o problemi cardiaci), di sintomi di malattia e di fattori di rischi vascolari (come il tabagismo). È anche stata riscontrata una maggiore sofferenza psicologica, sia nel presente che retrospettivamente sull’arco della vita, con una maggiore frequenza di diagnosi di almeno un disturbo psichico (ad esempio di tipo ansioso). Un ulteriore risultato rilevato dallo studio zurighese riguarda, infine, l’autostima: una maggiore autostima è stata associata ad una maggiore capacità di resilienza.

Anche le interviste svolte in Ticino permettono di sostenere che in diversi casi il collocamento coatto è stato vissuto come un’esperienza traumatica. Questo trauma ha lasciato segni nel corpo e nella mente. Per quanto riguarda il corpo, alcune persone

●  
<sup>88</sup> Thoma, Maercker, Rohner, 2024, in particolare p. 42-45.



intervistate affermano di essere stato offese fisicamente e in modo duraturo. Roberto B., ad esempio, ha sofferto un'otite al von Mentlen che, secondo lui, non è stata trattata in modo confacente. Lamenta tuttora un dolore legato a quell'otite, eppure si sente fortunato perché avrebbe potuto andare peggio: “mi fa ancora male (l'orecchio, *N.d.A.*). Per fortuna sento ancora!” Giorgia L. afferma la stessa cosa per lo stesso motivo: “ho ancora male adesso ogni tanto a questa orecchia.” In più, nelle gambe e nelle ginocchia percepisce un dolore che attribuisce ai maltrattamenti subiti in istituto:

“C'era questa suor [...] che mi picchiava con quel mestolo di legno. Dopo piangevo perché mi faceva male. Dico: ‘le gambe mi faranno male tutta la vita’. Di fatti mi fanno sempre male le gambe e i ginocchi.”

Per Alessio V., invece, le conseguenze delle percosse hanno reso necessaria una terapia molto intensa:

“Sono stato operato a un tumore alla carotide. Questo tumore sono stati praticamente 3 anni di sofferenza proprio. Perché prima, il trattamento coi raggi a cobalto... Pesavo 80 chili, un po' come adesso, e sono sceso che ne pesavo 50. Tutti i giorni radiazioni al cobalto. Era una cosa che era partita da una cattiveria di una suora.”

La cattiveria della suora alla quale si riferisce è la violenta frustata vendicativa raccontata nel capitolo precedente, proprio sul collo.

Per quanto riguarda invece i segni lasciati nella mente, svariate testimonianze attirano l'attenzione sulle conseguenze psicologiche del collocamento coatto. Un primo esempio è dato dalla paura espressa da diverse persone collocate a proposito della possibilità che il passato si ripeta, ovvero che anche i loro figli e le loro figlie possano essere vittime di misure coercitive e collocamenti coatti. Ciò è associato alla paura dell'intervento delle autorità. Mentre alcune persone hanno sviluppato una diffidenza particolare verso lo Stato e le istituzioni (come menzionato prima), altre hanno sviluppato una diffidenza estesa e generalizzata, assumendo un

comportamento difensivo come quello di Letizia F. che esclama di non fidarsi di nessuno: “amici di tutti, amici di nessuno!”

Un altro esempio è dato da Veronica D., che dopo essere stata maltrattata e rinchiusa in stanze buie per punizione durante il collocamento al von Mentlen, oggi confessa:

“Da lì (dai tempi del von Mentlen, *N.d.A.*) il buio a me fa paura. Io ancora adesso che ho quasi 70 anni, ho sempre la luce accesa.”

Letizia F. ammette di soffrire sia della paura del buio che di un senso di malessere in ambienti chiusi e affollati, situazioni che a volte precipitano in attacchi di panico.

Per altre persone – impossibile sapere quante – il peso del passato è stato troppo opprimente e ha superato il limite del sopportabile, come ben espone Alessio V.:

“Chissà quanti (delle persone collocate durante l’infanzia, *N.d.A.*) che si son portati... fuori di testa, son finiti al manicomio o son diventati, come dire, drogati o... Che magari su 100 bambini, 50 ce l’hanno fatta a superare un po’ come me, anche se ci si tira dietro delle zavorre, però altri invece o sono morti prima o si sono suicidati.”

Ne sa qualcosa Simone T. che, uscito dagli istituti e maggiorenne da pochi mesi, si è ritrovato senza un lavoro né un posto dove vivere, indebitato e con problemi giudiziari. Ancora oggi fa fatica a trovare le parole per descrivere la tensione che lo ha sopraffatto all’epoca, fino a spingerlo ad ingerire una grande quantità di medicinali:

“Era un periodo della mia vita... Ero mezzo depresso... Avevo tentato anche di... di suicidarmi.”

Durante il suo internamento all’Ospedale neuropsichiatrico cantonale, anche Letizia F. ha cercato per ben due volte di farla finita con la stessa modalità. Aveva tra i 16 e i 17 anni:

“Allora, un giorno – mi davano le pastiglie, questi Largactil e Leptozinal<sup>89</sup> – e io li ho messi via. Mi volevo suicidare, ora della fine, perché ho detto io non ce la facevo più. [...] Un giorno ho preso queste pastiglie, le mettevo da parte e poi quando li ho visti un bel po', li ho messi tutti in bocca. Li ho inghiottati giù. [...] E io volevo appunto suicidarmi perché ero stufa nera di stare in queste case (in questi istituti, *N.d.A.*). Non ce la facevo veramente più.”

Entrambe le volte è stata salvata dalle infermiere dell'ONC. Ammette che in passato le è capitato di pensare: “forse era meglio non essere salvata”, insinuando che la salvezza non ha posto fine alle sue tribolazioni, presenti e future.

Ad ogni modo, le ricerche sulla storia delle misure coercitive e dei collocamenti coatti basate sulle testimonianze dirette (interviste di chi le ha vissute in prima persona) hanno un difetto di rappresentatività. Esse rappresentano unicamente le storie delle persone che, in una maniera o nell'altra, non sono state completamente sconfitte e distrutte dalle esperienze traumatiche. Usando le parole di Alessio V. citate in precedenza, si tratta delle persone che “ce l'hanno fatta a superare” la sofferenza e le ingiustizie subite. Le parole pronunciate in seguito indicano molto chiaramente quanto sia difficile e oneroso, in termini di energie mentali e fisiche: “anche se ci si tira dietro delle zavorre”. Ciò significa pure che il passato non è qualcosa che sparisce, che si risolve e si digerisce completamente, bensì qualcosa che “ci si tira dietro”, con cui bisogna convivere nel presente, nella vita di tutti i giorni, in qualsiasi caso. Diverse persone collocate affermano di aver affrontato un percorso di crescita profondamente riflessivo, da sole oppure cercando l'aiuto di professionisti nell'ambito della psicoterapia. Alessio V. sostiene ad esempio di essere stato in



<sup>89</sup> Questi potenti psicofarmaci sono stati impiegati in modo crescente fin dalla prima metà degli anni 1950. In casi come quello di Letizia F., l'uso principale era di tipo sedativo. Le voci critiche li definiscono “camicie di forza chimiche”.

grado di superare momenti difficili, anche nelle relazioni intime, grazie alla psicoterapia:

“Ho iniziato (la psicoterapia, *N.d.A.*) quando appunto sono nati (i figli, *N.d.A.*), [...] poi assumevo un po' dei farmaci anche, perché ho avuto, da 11 anni sempre delle fortissime emicranie, dovute anche probabilmente prima di tutto alla zavorra che c'avevo dentro, poi insomma sempre le botte in una certa posizione, cioè sicuramente qualcosa ha lasciato.”

Anche Tamara P. ha fatto un notevole percorso di ricostruzione personale per elaborare l'esperienza del collocamento che definisce “una condanna che ti porti dietro, ti rimane, è una specie di virus”. Come vedremo nella conclusione seguente, il percorso di ricostruzione personale intrapreso dalle persone collocate è strettamente legato al processo di ricostruzione storica intrapresa negli ultimi anni.

**CONCLUSIONE:**  
**“BISOGNA PORTARE ALLA LUCE**  
**QUESTE SOFFERENZE!”**

“Quando subisci torti poi non te li dimentichi. Io non li ho dimenticati.” Così si è espresso Mauro G. dopo aver raccontato i dettagli delle ingiustizie subite durante l’infanzia. Gabriele S., anche lui interrogato a proposito della sua infanzia, spiega che di alcuni anni non ricorda

“niente. Ti garantisco: niente, te. Zero. Ci sono dei periodi della vita che proprio veramente (non ricordo niente, *N.d.A.*). Poi magari tante volte dico: ‘è un bene’. Dispiace che magari per tante cose sarebbe bello ricordarsi però non mi ricordo niente.”

C’è chi dimentica, chi invece ricorda tutto. Comunque, consciamente o inconsciamente, ogni storia qui raccolta e raccontata è stata segnata dall’esperienza del collocamento. Questo libro, frutto delle testimonianze dirette, rappresenta un nuovo capitolo della storia di vita delle persone collocate durante l’infanzia.

Oggi hanno tutte oltre i 60 anni, molte oltre i 70: si tratta di un periodo della vita fatto di bilanci, un periodo della vita in cui si tirano le somme e si fanno i conti (per l’ennesima volta) con ciò che è stato realizzato in passato<sup>90</sup>. È anche per questo che oggi, dopo oltre 50 anni, a Gabriele S. farebbe piacere ricordare “tante cose” del passato. In altre parole, vorrebbe avere più ricordi per disporre di più elementi utili a dare un senso a ciò che ha vissuto,

●  
<sup>90</sup> Cfr. Erikson, 1959.

ricostruendo la propria storia di vita e, di conseguenza, la propria identità.

L'esistenza di questo libro è frutto dello stesso processo riflessivo, ma fatto a livello collettivo, a livello sociale: questo libro è il risultato di una società che si guarda allo specchio e cerca di definire la propria identità, una società che guarda indietro e riflette al proprio passato in modo critico, per imparare dagli errori commessi sviluppando l'empatia necessaria per fare meglio in futuro.

Così, le traiettorie delle persone collocate si incrociano con quelle di una società che vuole essere più giusta, una società più inclusiva e più egualitaria. A questo punto, per concludere, è possibile riferirsi all'idea di società più giusta sviluppata dal filosofo tedesco Axel Honneth e metterla in relazione con il processo di ricostruzione storica del passato in atto da diversi anni in Svizzera e in Ticino. Honneth ritiene che una società più giusta sia una società in cui alle persone – *tutte* le persone che compongono la società – vengono garantiti diversi tipi di *riconoscimento*, a prescindere dalle differenti identità individuali<sup>91</sup>. Si tratta del *riconoscimento emotivo, legale e sociale*. Il primo, quello *emotivo*, è garantito quando una persona è in grado di vivere e intrattenere delle relazioni intime, sia a livello sentimentale che affettivo e amicale (in famiglia, in coppia, in amicizia). Il secondo tipo di riconoscimento, quello *legale*, è garantito quando una persona gode di diritti formali iscritti a livello politico e giuridico. L'ultimo tipo, il riconoscimento *sociale*, è garantito quando una persona è stimata e apprezzata per quello che è e in modo solidale dagli altri membri della società. Questi tipi di riconoscimento permettono alle persone di autorealizzarsi, ovvero “realizzare le proprie aspirazioni e i propri desideri come individui autonomi”<sup>92</sup>, vivendo appieno la loro personalità e individualità.

●  
<sup>91</sup> Honneth, 1992.

<sup>92</sup> Camozzi, 2012, p. 113-115.

È stato mostrato nei capitoli precedenti che le persone collocate hanno vissuto ai margini della società e subito *disprezzo*, poiché è mancato loro il riconoscimento emotivo, legale e sociale. Durante la loro infanzia sono mancate relazioni affettive ed emotive costruttive, mentre in molti casi non sono mancati gli episodi di violenza. I loro diritti, piuttosto che non essere rispettati, non esistevano. La società di allora non solo non ha accettato le particolarità individuali (o differenze) delle persone intervistate – come la loro identità di bambine nate al di fuori del matrimonio, di bambini abbandonati, di bambine di prime nozze, di bambini introversi e taciturni o ancora di bambine di famiglie povere e numerose –, ma ha tentato di gestirle (eliminandole o correggendole) tramite il collocamento coatto. Durante l'adolescenza e l'età adulta, le persone intervistate hanno dovuto continuare a lottare contro l'isolamento emotivo e sociale, contro un senso di sfiducia generalizzata e contro la paura e dubbi persistenti sulle proprie capacità.

Per tutta la vita, le persone collocate hanno dovuto fare i conti con la questione della loro *identità personale specifica*. Nella maggior parte dei casi ha rappresentato un fardello difficile da gestire. Durante l'internamento hanno imparato che era meglio non essere così com'erano. Che era una colpa, una vergogna. Molte persone collocate hanno provato questo senso di vergogna per tutta la vita. Molte ammettono che per questo motivo non avevano mai raccontato la loro storia in precedenza, neanche al proprio compagno o alla propria compagna di vita<sup>93</sup>. Alcune persone hanno scelto di restare anonime. A causa dello stigma che portano, come un'etichetta incollata addosso, le persone collocate hanno dovuto e devono tutt'ora selezionare con cura le informazioni sul



<sup>93</sup> Oltre il senso di vergogna, vi sono persone che hanno raccontato la propria storia senza essere credute o persone ritenute, in un modo o nell'altro, colpevoli di ciò che hanno vissuto.

proprio conto da comunicare ad altre persone, per timore di essere discreditate e discriminate<sup>94</sup>.

Il fatto di avere l'opportunità di raccontarsi, fornendo oggi una preziosa testimonianza di un passato allo stesso tempo lontano e vicino, e il fatto di concretamente cogliere quest'opportunità, mostrano che sono stati fatti dei passi nella direzione di una società più riflessiva, empatica e giusta. Questo percorso, suggerisce ancora Honneth, è (stato) possibile grazie alla *lotta per il riconoscimento*. È ciò che hanno fatto le persone collocate – attivamente o passivamente, consciamente o inconsciamente, ma soprattutto individualmente e collettivamente –, vivendo una vita nel segno della lotta per l'affermazione della propria identità sociale e del proprio valore sociale, resistendo alle avversità di ieri e di oggi. La loro esistenza nella società, i loro contributi e i loro successi – a livello personale, professionale, familiare e tanti altri ancora – rappresentano una *lotta per il riconoscimento*. Una lotta che ha dato e sta ancora dando i suoi frutti. Come menzionato in introduzione, il Governo federale e diversi Governi cantonali hanno presentato delle scuse ufficiali alle persone colpite da misure coercitive a scopo d'assistenza. In seguito alle scuse ufficiali il Parlamento federale ha quindi decretato la legge del 2016 (LMCCE), il cui scopo

“è il riconoscimento e la riparazione dell'ingiustizia inflitta alle vittime di misure coercitive a scopo assistenziale e di collocamenti extrafamiliari in Svizzera prima del 1981.”<sup>95</sup>

Il termine *riconoscimento* – e una parte del concetto ad esso legato – viene ripreso dalla legge stessa e utilizzato come titolo dell'articolo 3:

●  
<sup>94</sup> A proposito della stigmatizzazione e della gestione di un'“identità danneggiata” nelle relazioni interpersonali, cfr. Goffman, 1963; Becker, 1963.

<sup>95</sup> Art. 1, LMCCE.



“La Confederazione riconosce che le vittime hanno subito un’ingiustizia che ha condizionato tutta la loro vita.”<sup>96</sup>

L’idea e la volontà all’origine della legge sono quelle di *riabilitare* le persone collocate. A questo scopo è stato deciso anche il versamento di un indennizzo finanziario:

“Le vittime hanno diritto a un contributo di solidarietà; quest’ultimo è un segno di riconoscimento dell’ingiustizia inflitta e intende contribuire alla sua riparazione.”<sup>97</sup>

Se alcune persone collocate accettano volentieri il contributo di solidarietà mentre altre lo rigettano, su una cosa concordano tutte le persone intervistate: i torti subiti non possano essere cancellati in questa maniera. Malgrado ciò, ritengono che vi siano dei punti positivi nel processo di riparazione odierno. Quali sono esattamente?

Roberto B., ad esempio, si rifiuta di formulare la richiesta per il contributo di solidarietà perché sostiene che per lui è come chiedere l’elemosina. Dal suo discorso traspare l’attuale rapporto difficile con lo stesso Stato che, secondo lui, in passato non è stato in grado di aiutarlo in modo adeguato. Tamara B., invece, afferma convinta che il contributo di solidarietà lo apprezza nei seguenti termini: “eh be’, sempre meglio di una pedata nel sedere, visto che ne abbiamo prese tante.” Poi aggiunge che con i soldi messi a disposizione vorrebbe acquistare dei mobili e seguire un corso di pittura o di Qi Gong, specificando: “io son comunque sempre ancora curiosa”. Ciò che viene apprezzato in particolar modo in questo caso è la possibilità di realizzare progetti personali, ovvero una specie di libertà di cui, chi più e chi meno, le persone intervistate hanno sofferto a causa del collocamento coatto e delle sue conseguenze, mentre la voglia di fare e di realizzare è ben

●  
<sup>96</sup> Art. 3, LMCCE.

<sup>97</sup> Art. 4, LMCCE. Il contributo di solidarietà corrisponde alla somma di 25 mila franchi a persona, con un fondo totale disponibile di 300 milioni di franchi.

presente ancora oggi. Tamara B. esprime inoltre il desiderio di arricchire il sostegno finanziario con un sostegno psicologico:

“Le scuse e con magari un supporto appresso. Lo chiedo magari anche volentieri che mi fa comodo, no? Sti soldi. Però un supporto proprio anche psicologico, di dire: ‘guarda, ci sono a disposizione delle persone con le quali tu puoi raccontare la tua storia’. E già il fatto di riuscire a raccontarla... sebbene che ormai hai vissuto la tua vita, però lo stesso, ti, secondo me, guarisce delle cose che sono ancora comunque un po’ le cicatrici, sì, ma che se le riapri comunque sanguinano ancora un pochino, no?”<sup>98</sup>

Dal canto loro, Gabriele S. e Mauro G. sostengono di non avere bisogno di nulla di particolare. Entrambi vedono però nel contributo di solidarietà un modo per essere solidali a loro volta, facendo del bene ad altre persone, come spiega Mauro G.: “se li ricevo (i soldi, *N.d.A.*) li do ai figli.” Per lui la solidarietà dev’essere espressa anche nei confronti delle altre persone collocate. Ha accettato di fornire la propria testimonianza perché crede che, unendola a quelle delle altre persone collocate, si possa acquisire maggiore credibilità come gruppo. Come mostrato nel capitolo precedente, ciò nasce da una preoccupazione riconducibile alla conseguenza del collocamento coatto, ossia il timore di non essere creduti o credute:

“Sentendo la storia di questi ragazzi (le testimonianze dirette sentite alla radio, in televisione e diffuse nella stampa, *N.d.A.*), ho detto: ‘qui devo farmi vivo anch’io’. [...] Lo faccio per sostenere perché magari qualcuno dice: ‘ma questi qui sono matti. Questi qui le inventano le storie.’ E invece no. Effettivamente è vero. Ecco. Allora

●  
<sup>98</sup> Assume tale senso anche una delle raccomandazioni espresse nel 2019 dalla CPI Internamenti amministrativi e dalle persone colpite da misure coercitive a scopo assistenziale, che recita: “Creare un fondo di soccorso per assumere spese mediche, psicoterapeutiche e odontoiatriche non coperte dall’assicurazione malattia o soggette a franchigia.” CPI Internamenti amministrativi, 2019b, p. 17.

è per quello che dobbiamo essere uniti a sostenere queste denunce.”

Dello stesso avviso di Mauro G. si dichiara Veronica D. Per lei oggi è importante e utile affrontare la storia delle misure coercitive perché rappresenta un riconoscimento a livello della credibilità sociale. Secondo lei significa che ciò che viene raccontato

“non era un’invenzione di noi bambini. Perché magari pensavano che... e invece, appunto, si sono fatti avanti in tanti [...]. Praticamente è stata, non una soddisfazione, ma dire: ‘oh porca miseria, è vero allora!’ Cioè nel senso che li meritiamo anche, perché se no non li danno (i soldi del contributo di solidarietà, *N.d.A.*)”

Molte persone intervistate affermano di voler raccontare la “verità” sul passato. In pratica affermano la volontà di raccontare attivamente la storia *dal loro punto di vista*. Ecco, quindi, un ultimo punto sul quale insistono e concordano tutte le persone che hanno testimoniato: la ricostruzione storica è importante perché permette di informare le nuove generazioni. Esse devono essere a conoscenza di ciò che è successo – concludono le persone intervistate – affinché non vengano ripetuti gli stessi errori, inflitti gli stessi torti e rinnovate le stesse ingiustizie. Informare la società che esiste un vissuto, un punto di vista sulla storia finora non solo negletto e trascurato, bensì anche negato e stigmatizzato, è quello che intende indicare Tamara P. quando afferma sintetizzando:

“Bisogna portare alla luce queste sofferenze!”

In questo senso le testimonianze dirette ricoprono evidentemente un ruolo fondamentale e solo le donne e gli uomini coinvolti in prima persona possono fornire questo prezioso contributo. Al resto della società, invece, spetta il compito di creare il contesto adatto ad accogliere e valorizzare le testimonianze senza dimenticare che dietro ogni racconto del passato si cela una persona nel presente, membro della società attuale. In questo contesto è auspicabile che la ricerca scientifica, storica e sociologica, continui la propria opera di investigazione e

analisi del passato, basandosi ancora di più sulla prospettiva biografica, come fatto nel presente lavoro. Viene qui condiviso il parere per cui mettere le persone collocate al centro dell'interesse di ricerca significa andare oltre il fatto di usare le loro testimonianze per raccogliere informazioni su epoche e esperienze del passato<sup>99</sup>: piuttosto, significa optare per una prospettiva biografica incentrata sui percorsi di vita, allo scopo di comprendere anche gli effetti biografici del collocamento coatto che vanno oltre il periodo di internamento in istituto e si estendono fino all'età adulta. In questo senso, il passato non è finito: è ancora ben presente e rappresenta una sfida attuale, sia per coloro che l'hanno vissuto sulla propria pelle che per il resto della società odierna – e quella futura.

Ad ogni modo, le basi poste dalla legge federale menzionata in precedenza sono favorevoli alla ricerca scientifica poiché permette di accedere agli archivi statali e pubblici e mette a disposizione i fondi finanziari necessari. Mentre ciò esprime la volontà collettiva e politica, non resta che salutare positivamente anche la volontà di fare luce sul passato e sul presente che emana dall'ambito privato, fondamentale per l'accesso agli archivi privati e non solo. In questo modo è possibile incamminarsi insieme verso quel riconoscimento sociale capace di riabilitare le persone colpite da misure coercitive a scopo assistenziale e collocamenti extrafamiliari. Come conclude Tamara P., il presente libro e in generale la ricerca su questa pagina di storia sociale svizzera “è positiva”, dice:

“È una cosa oscura da una parte, ma che porta luce dall'altra. Allora, ci sono sempre i due poli, il lato oscuro... Però basta vedere il lato positivo che si cerca di migliorare la nostra società. Si cerca di migliorarla per i nostri figli, i nostri nipoti.”

●  
<sup>99</sup> Cfr. Bombach, Gabriel, Keller, 2020, p. 161.

## BIBLIOGRAFIA

Abächerli, Aldo (1993). "Attività caritative cattoliche in Ticino nei primi cinquant'anni di vita della Diocesi". In Caritas Ticino, *Diocesi di Lugano e carità: dalla storia uno sguardo al futuro. Contributi per una storia dell'azione caritativa e assistenziale dei cattolici nel Canton Ticino*. Lugano: edizioni Caritas Ticino, p. 34-70.

Abraham, Andrea, Nadine Gautschi, Cynthia Steiner, Kevin Bitsch, Regina Jenzer e Eveline Ammann Dula (2024). "Les pratiques historiques d'assistance et leurs conséquences pour la génération suivante. Interprétations subjectives des enfants des personnes concernées". In Knüsel, René, Alexander Grob e Véronique Mottier (éd.). *Placements et destinée. Décisions des autorités et conséquences sur les par-cours de vie*. Publication du Programme national de recherche 76 (PNR 76), vol. 3, Basel: Schwabe Verlag, p. 87-101.

Ammann, Ruth, Alfred Schwendener, unter Mitarbeit von Marco Nardone (2019). "Zwangslagenleben". *Biografien von ehemals administrativ versorgten Menschen*. Veröffentlichungen der Unabhängigen Expertenkommission (UEK) Administrative Versorgungen, vol. 5, Zürich & Neuchâtel & Bellinzona: Chronos Verlag & Éditions Aphil & Edizioni Casagrande.

Ariès, Philippe (1960). *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*. Paris: Plon.

Barras, Vincent, Alexandra Jungo e Fritz Sager (ed) (2024). *Responsabilités brouillées. Structures, intervenant·es et mises à l'épreuve*. Publication du PNR 76, vol. 2, Basel: Schwabe Verlag.

Becker, Howard (1963). *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*. New York: The Free Press.

Beltrami, Matteo (2019). *Il mio nome era 125. L'odissea di un bambino vittima di un collocamento in un istituto di correzione*. Balerna: Edizioni Ulivo.

Bignasca, Vanessa (2015). *Ricerca preliminare sulle misure coercitive a scopo assistenziale e sul collocamento extrafamiliare nel Cantone Ticino (1900-1981)*. Bellinzona: Archivio di Stato del Cantone Ticino.

Bignasca, Vanessa (2019a). "La Valletta, da istituto per "intemperanti" a padiglione medicalizzato integrato nell'Ospedale neuropsichiatrico cantonale". In Seglias, Loretta, Kevin Heiniger, Vanessa Bignasca, Mijam Häslar Kristmann, Alix Heiniger, Deborah Morat, e Noemi Dissler. *Vivere sotto costrizione. Dall'internamento in istituto alla liberazione*. Pubblicazioni della CPI Internamenti amministrativi, vol. 8, Zürich & Neuchâtel & Bellinzona: Chronos Verlag & Éditions Aphil & Edizioni Casagrande, p. 84-96.

Bignasca, Vanessa (2019b). "Leggi e luoghi dell'internamento amministrativo in Ticino (1900-1981)". *Rivista per le Medical Humanities*, vol. 44, anno 13, p. 16-23.

Bignasca, Vanessa (2020). "L'internamento di minori e adulti in istituto: collocamento extrafamiliare e internamento amministrativo nel Ticino (1900-1981)". *Bollettino della Società Storica Locarnese*, n. 24, p. 110-139.

Bignasca, Vanessa, Lucas Federer, Madga Kaspar e Lorraine Odier (2023). *Rapporto sul progetto pilota per la storia degli abusi sessuali nel contesto della Chiesa cattolica romana in Svizzera a partire dalla metà del XX secolo*. Berna: Società svizzera di storia.

Bollag, Jessica (2024). *Und dann wurden wir weggenommen*. Film documentario, Bern: Pädagogische Hochschule Bern.

Bombach, Clara, Thomas Gabriel e Samuel Keller (2018). "Vulnerabilität und Anerkennung. Erzählte Biografie nach Heimplatzierungen zwischen 1950 und 1990". In Ziegler, Béatrice, Gisela Hauss e Marting Lengwiler (ed.). *Zwischen Erinnerung und Aufarbeitung. Fürsorgerische Zwangsmassnahmen an Minderjährigen in der Schweiz im 20. Jahrhundert*. Zürich: Chronos Verlag, p. 80-112.

Bombach, Clara, Thomas Gabriel e Samuel Keller (2020). "Fürsorgerische Zwangsmassnahmen in der Schweiz: Zwischen Aufarbeitung und erneuter Erfahrung von Verdinglichung". In Businger, Susanne e Martin Biebricher. *Von der paternalistischen Fürsorge zu Partizipation und Agency. Der gesellschaftliche Wandel im Spiegel der Sozialen Arbeit und Sozialpädagogik*. Zürich: Chronos Verlag, p. 157-179.

Borruso, Francesca (2019). "La violenza contro l'infanzia. Itinerari storico-educativi". In Biffi, Elisabetta e Emiliano Macinai (a cura di). *Ombre e ferite dell'educazione. Violenza e maltrattamento sui minorenni*. Milano: Franco Angeli, p. 54-72.

Bourdieu, Pierre (1979). *La Distinction: Critique sociale du jugement*. Paris: Les Éditions de Minuit.

- Bourdieu, Pierre (1980). "Le capital social: Notes provisoires". *Actes de la recherche en sciences sociales*, vol. 31, p. 2-3.
- Buchard-Molteni, Louise (1995). *Le tour de Suisse en cage. L'enfance volée de Louise*. Yens & St. Gingolph: Éditions Cabédita.
- Caratti, Simonetta (2019). "Mia madre fu sterilizzata, e io sono stato internato a Pollegio dove ho preso tante botte". *La Regione*, 11 aprile 2019.
- Cattacin, Sandro (2014). "Fordist Society and the Person". *Studi Emigrazione/Migration Studies*, LI(196), p. 557-566.
- Commissione peritale indipendente (CPI) Internamenti amministrativi (a cura di) (2019a). *L'arbitrarietà istituzionalizzata. Internamenti amministrativi in Svizzera 1930-1981. Rapporto finale*, Pubblicazioni della CPI Internamenti amministrativi, vol.10C, Zürich & Neuchâtel & Bellinzona: Chronos Verlag & Éditions Aphil & Edizioni Casagrande.
- Commissione peritale indipendente (CPI) Internamenti amministrativi (a cura di) (2019b). "(...) la forza di un popolo si commisura al benessere dei più deboli dei suoi membri (...)". *Raccomandazioni della Commissione peritale indipendente (CPI) Internamenti amministrativi*. Zürich & Neuchâtel & Bellinzona: Chronos Verlag & Éditions Aphil & Edizioni Casagrande.
- Corti, Francesca (2004). "Le traitement des orphelins et les placements d'enfants au 20ème siècle: canton du Tessin". In Heller, Geneviève (dir.). *Le traitement des orphelins et les placement d'enfants au 20ème siècle*. Rapport à l'Office fédéral de l'éducation et de la science, Rapport final, Lausanne: École d'Études Sociales et Pédagogiques (EESP), p. 1-31.
- Demuth, Yves (2023). *Schweizer Zwangsarbeiterinnen*. Zürich: Beobachter Edition.
- Devecchi, Sergio (2019). *Infanzia rubata. La mia vita di bambino sottratto alla famiglia*. Bellinzona: Edizioni Casagrande.
- Dipartimento delle Opere Sociali (1960). *Risultati dell'indagine sulle case assistenziali, gli istituti e i collegi per fanciulli nel Cantone Ticino*. Dattiloscritto, Bellinzona: Repubblica e Cantone Ticino.
- Dipartimento Interno (1955). "Tutore d'ufficio". Rendiconto del Dipartimento Interno per l'anno 1955, *Ufficio delle Tutele, delle Fondazioni e dello Stato civile*. Bellinzona: Repubblica e Cantone Ticino.
- Elder, Glen (1994). "Time, Human Agency, and Social Change: Perspectives on the Life Course". *Social Psychology Quarterly*, vol. 57, no. 1, p. 4-15.

- Erikson, Erik H. (1959). *Identity and the Life Cycle*. New York: International Universities Press.
- Foucault, Michel (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Paris: Gallimard.
- Furrer, Markus, Kevin Heiniger, Thomas Huonker, Sabine Jenzer e Anne-Françoise Praz (2014). "Introduction". In Furrer, Markus, Kevin Heiniger, Thomas Huonker, Sabine Jenzer e Anne-Françoise Praz (ed.). *Fürsorge und Zwang: Fremdplatzierung von Kindern und Jugendlichen in der Schweiz 1850 - 1980. Entre assistance et contrainte: le placement des enfants et des jeunes en Suisse 1850 – 1980*. Itinera. Supplément de la Revue suisse d'histoire, 36, Basel: Schwabe, p. 25-37.
- Gautschi, Nadine (Hrsg.) (2023). *Von Generation zu Generation. Wie biografische Brüche in Familien weiterwirken*. Baden-Baden: Nomos Verlagsgesellschaft.
- Gecas, Viktor (2000). "Socialization". In Borgatta, Edgar F. e Rhonda J. V. Montgomery (dir.). *Encyclopedia of Sociology*. Vol. 4, New York: Macmillan Reference USA, p. 2855-2864.
- Gillis, John (2009). "Transitions to Modernity". In Qvortrup, Jens, William A. Corsaro e Michael-Sebastian Honig (ed). *The Palgrave Handbook of Childhood Studies*. London: Palgrave Macmillan, p. 114-126.
- Gnesa, Viviana (2016). *Les débuts du Tribunal des mineurs au Tessin. Nouveau regard sur la délinquance juvénile*. Mémoire de Master, Fribourg: Université de Fribourg.
- Goffman, Erving (1961). *Asylums: Essays on the social situation of mental patient and other inmates*. New York: Anchor Books.
- Goffman, Erving (1963). *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.
- Green, Lorraine (2017). *Understanding the Life Course: Sociological and Psychological Perspectives*. Second edition, Cambridge: Polity Press.
- Häfeli, Christoph, Martin Lengwiler e Margot Vogel Campanello (ed) (2024). *Entre protection et coercition. Normes et pratiques au fil du temps*. Publication du PNR 76, vol. 1, Basel: Schwabe Verlag.
- Heller, Geneviève, Avanzino, Pierre e Cécile Lacharme (2005). *Enfance sacrifiée. Témoignages d'enfants placés entre 1930 et 1970*. Haute école de travail sociale et de la santé Vaud, Lausanne: Les Cahiers de l'éesp.
- Heller, Geneviève (2012). *Ceci n'est pas une prison. La maison d'éducation de Vennes. Histoire d'une institution pour garçons délinquants en Suisse romande (1805 - 1846 - 1987)*. Lausanne : Éditions Antipodes.



- Hendrick, Harry (2009). "The Evolution of Childhood in Western Europe c.1400-c.1750". In Qvortrup, Jens, William A. Corsaro e Michael-Sebastian Honig (ed). *The Palgrave Handbook of Childhood Studies*. London: Palgrave Macmillan, p. 99-113.
- Hofmann, Lorenza (a cura di) (2011). *Il von Mentlen. Da Ricovero per l'infanzia abbandonata a Centro educativo per minorenni 1911-2011*. Bellinzona: Fondazione istituto von Mentlen.
- Hofmann, Lorenza, Manuela Maffongelli, Fabrizio Panzera e Luca Saltini (2011). *L'infanzia preziosa: le politiche familiari nel Ticino dal Novecento a domani*. Pregassona: La Buona Stampa.
- Hofmann, Lorenza (2014). "Non solo vitto, alloggio e un poco d'istruzione. L'istituto von Mentlen: gli anni della svolta (1960-80)". In Furrer, Markus, Kevin Heiniger, Thomas Huonker, Sabine Jenzer e Anne-Françoise Praz (ed.). *Fürsorge und Zwang: Fremdplatzierung von Kindern und Jugendlichen in der Schweiz 1850 - 1980. Entre assistance et contrainte: le placement des enfants et des jeunes en Suisse 1850 - 1980*. Itinera. Supplément de la Revue suisse d'histoire, 36, Basel: Schwabe, p. 139-49.
- Honneth, Axel (1992). *Kampf um Anerkennung. Grammatik sozialer Konflikte*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Kitzinger, Jenny (2015). "Who are you kidding? Children, power, and the struggle against sexual abuse". In James, Allison e Alan Prout, *Constructing and Reconstructing Childhood. Contemporary issues in the sociological study of childhood*. London: Routledge, p. 145-166.
- Knüsel, René, Alexander Grob e Véronique Mottier (ed.) (2024). *Placements et destinée. Décisions des autorités et conséquences sur les parcours de vie*. Publication du PNR 76, vol. 3, Basel: Schwabe Verlag.
- Krahé, Barbara (1991). "Social Psychological Issues in the Study of Rape". *European Review of Social Psychology*, 2:1, p. 279-309.
- Krüger, Paula, Lea Bloch e Cécile Bannwart (2024). "Possibilités et impossibilités de la surveillance des foyers et des enfants placés dans des familles nourricières. Pour une prévention des morts violentes d'enfants placés à l'exemple du canton de Zurich, 1913-1950". In Barras, Vincent, Alexandra Jungo e Fritz Sager (ed). *Responsabilités brouillées. Structures, intervenant·es et mises à l'épreuve*. Publication du PNR 76, vol. 2, Basel: Schwabe Verlag, p. 183-201.
- Labbé, Jean (2018). *La maltraitance des enfants en Occident. Une histoire d'hier à aujourd'hui*. Québec: Presses de l'Université de Laval.

Lengwiler, Martin (2017). *Der strafende Sozialstaat. Konzeptuelle Überlegungen zur Geschichte fürsorglicher Zwangsmassnahmen*. Unabhängige Expertenkommission (UEK) Administrative Versorgungen, *Working paper*, Bern.

Leuenberger, Marco e Loretta Seglias (Hrsg.) (2008). *Versorgt und vergessen. Ehemalige Verdingkinder erzählen*. Zürich: Rotpunktverlag.

Lippuner, Sabine (2005). *Bessern und Verwahren. Die Praxis der administrativen Versorgung von "Liederlichen" und "Arbeitsscheuen" in der thurgauischen Zwangsarbeitsanstalt Kalchbrunn (19. und frühes 20. Jahrhundert)*. Frauenfeld: Verlag des Historischen Vereins des Kantons Thurgau.

Mena, Fabrizio (1998). "Assistenza e prevenzione". In Ceschi, Raffaello (a cura di). *Storia del Canton Ticino, L'Ottocento*. Bellinzona: Stato del Canton Ticino, p. 355-378.

Messaggio n. 1244 del Consiglio di Stato al Gran Consiglio, inerente all'ammodernamento, all'ampliamento e alla realizzazione di lavori di miglioria in Istituti per minorenni del Cantone, del 25 agosto 1964.

Nardone, Marco (2019a). "Volti dell'internamento amministrativo: Daniella Schmidt". In Ammann, Ruth, Thomas Huonker e Jonas Schmid (fotografie) (ed). *Volti dell'internamento amministrativo. Ritratti di persone internate*. Pubblicazioni della CPI Internamenti amministrativi, vol. 1, Zürich & Neuchâtel & Bellinzona: Chronos Verlag & Éditions Aphil & Edizioni Casagrande, p. 190-199.

Nardone, Marco (2019b). "Resistenza e adattamento all'internamento amministrativo tramite l'evasione. Caso di studio dell'evasione dalla "Casa per intemperanti La Valletta" (1932-1975)". In Praz, Anne-Françoise, Lorraine Odier, Thomas Huonker, Laura Schneider e Marco Nardone, "... je vous fais une lettre". *Ritrovare negli archivi le parole e il vissuto delle persone internate*. Pubblicazioni della CPI Internamenti amministrativi, vol. 4, Zürich & Neuchâtel & Bellinzona: Chronos Verlag & Éditions Aphil & Edizioni Casagrande, p. 301-324.

Nardone, Marco (2019c). "'Mi scriva spesso...': testimonianze di isolamento e resistenza. L'internamento amministrativo di donne ticinesi a Bellechasse (1925-1971)". *Rivista per le Medical Humanities*, vol. 44, anno 13, p. 24-47.

Nardone, Marco (2019d). "Una "tutela volontaria" involontaria". Sito della CPI Internamenti amministrativi, *Fonti*, consultabile all'indirizzo: <https://www.uek-administrative-versorgungen.ch/fonti?filter=17> (consultato il 23.04.2024).

Nardone, Marco (2022). "Le misure coercitive a scopo assistenziale e i collocamenti extrafamiliari anteriori al 1981 nei confronti delle famiglie

italiane (1945-1981)". In Mignano, Silvio, Toni Ricciardi. *Più svizzeri, sempre italiani. Mezzo secolo dopo l' "iniziativa Schwarzenbach"*. Roma: Carocci editore, p. 79-96.

Nardone, Marco, Toni Ricciardi, Sandro Cattacin e Daniel Stoecklin (2022). "Recommandations pour améliorer l'expérience du placement extrafamilial". *Bulletin du PNR* 76, n. 2, p. 55-61.

Nardone, Marco (2023). "La psychiatrisation de la protection des mineur.es dans le Canton du Tessin : tensions et conséquences (1949-1981)". In Janett, Mirjam, Urs Germann e Urs Hafner. *Das Problem Kind. Zur Geschichte der Kinder- und Jugendpsychiatrie der Schweiz im 20. Jahrhundert*. Itinera. Supplément de la Revue suisse d'histoire, 50, Basel: Schwabe, p. 136-150.

Nardone, Marco (2024). "La parole des mineur-es interné-es à l'Hôpital psychiatrique de Mendrisio: entre expériences vécues et capacités d'agir (1945-1981)". In Ferreira, Cristina, Arnaud Frauenfelder, Joëlle Droux e Marco Cicchini (ed). *Paroles, paroles. Comment l'État écoute ses justiciables*. Lausanne: Éditions Antipodes, p. 321-347.

Nardone, Marco (2025 – in preparazione). *L'internement forcé des mineur-es à l'Hôpital psychiatrique du Canton du Tessin (1945-1981)*. Tesi di dottorato, Istituto di studi sociologici, Università di Ginevra.

Oliboni, Carlo (2020). *In nome della Divina Provvidenza. Anche per noi figli di nessuno?* Pregassona-Lugano: Fontana Edizioni.

Panzerà, Fabrizio (2011). "Il Ricovero von Mentlen per l'infanzia abbandonata". In Hofmann, Lorenza (a cura di). *Il von Mentlen. Da Ricovero per l'infanzia abbandonata a Centro educativo per minorenni 1911-2011*. Bellinzona: Fondazione istituto von Mentlen, p. 49-59.

Parsons, Talcott (1959). "The social structure of the family". In Anshen, Ruth N. (Ed.). *The Family: Its Function and Destiny*. New York: Harper and Row (2nd ed.), p. 241- 274.

Renouard, Jean-Marie (1990). *De l'enfant coupable à l'enfant inadapté : le traitement social de la déviance juvénile*. Paris: Bayard Editions-Centurion.

Ricciardi, Toni (2019). "L'enfance niée en Suisse: perspectives historiques". In Blais, Nathalie, Marisa Fois e Antoine Roblain (éd.). *Dynamiques de formalisation et d'informalisation dans l'étude des migrations*. Sociograph, 42, Université de Genève, p. 193-207.

Ricciardi, Toni (2022). "Infanzia e genitorialità negata nella Svizzera del miracolo economico". In Mignano, Silvio, Ricciardi, Toni. *Più svizzeri,*

*sempre italiani. Mezzo secolo dopo l'iniziativa Schwarzenbach*". Roma: Carocci editore, p. 61-78.

Ricciardi, Toni, Marco Nardone e Sandro Cattacin (2024). "Familles italiennes en Suisse. Entre placements extrafamiliaux et enfances niées". In Knüsel, René, Alexander Grob e Véronique Mottier (éd.). *Placements et destinée. Décisions des autorités et conséquences sur les parcours de vie*. Publication du PNR 76, vol. 3, Basel: Schwabe Verlag, p. 161-172.

Rietmann, Tanja (2013). *"Liederlich" und "arbeitsscheu". Die administrative Anstaltsversorgung im Kanton Bern (1884-1981)*. Zürich: Chronos.

Rosenthal, Gabriele (2018). *Interpretative Social Research. An Introduction*. Göttingen: Göttingen University Press.

Rutschky, Katharina (Hrsg.) (1977). *Schwarze Pädagogik. Quellen zur Naturgeschichte der bürgerlichen Erziehung*. Berlin: Ullstein.

Snider, Mariano (2015). *Cresciuti nell'ombra*. Film documentario, *Falò*, Lugano: Radiotelevisione Svizzera di lingua Italiana, consultabile all'indirizzo: <https://www.rsi.ch/play/tv/falo/video/cresciuti-nellombra?urn=urn:rsi:video:917892> (consultato il 28.08.2024).

Snider, Mariano (2024). *I figli proibiti*. Film documentario, *Falò*, Lugano: Radiotelevisione Svizzera di lingua Italiana, consultabile all'indirizzo: <https://www.rsi.ch/play/tv/falo/video/figli-proibiti-ti-versione-integrale?urn=urn:rsi:video:2169364> (consultato il 28.08.2024).

Thoma, Myriam Verena, Andreas Maercker e Shauna Ledean Rohner (2024). "Expériences difficiles vécues dans l'enfance et diversité des destins". In Knüsel, René, Alexander Grob e Véronique Mottier (éd.). *Placements et destinée. Décisions des autorités et conséquences sur les parcours de vie*. Publication du PNR 76, vol. 3, Basel: Schwabe Verlag, p. 41-55.

Vorbürger-Bossart, Esther (2018). *Ordensschwwestern in der Schweiz im 20. Jahrhundert*. Zürich: Theologischer Verlag Zürich.

Zeher, Helga (2009). "Institutionalization as a Secular Trend". In Qvortrup, Jens, William A. Corsaro e Michael-Sebastian Honig (ed). *The Palgrave Handbook of Childhood Studies*. London: Palgrave Macmillan, p. 127-139.

*Dans la même collection*

Sociograph n°1, 2007, *Monitoring misanthropy and rightwing extremist attitudes in Switzerland, An explorative study*, Sandro Cattacin, Brigitta Gerber, Massimo Sardi et Robert Wegener.

Sociograph n°2, 2007, *Marché du sexe et violences à Genève*, Ági Földházi et Milena Chimienti.

Sociograph n°3, 2007, *Évaluation de la loi sur l'intégration des étrangers du Canton de Genève*, Sandro Cattacin, Milena Chimienti, Thomas Kessler, Minh-Son Nguyen et Isabelle Renschler.

Sociograph n°4, 2008, *La socio et après? Enquête sur les trajectoires professionnelles et de formation auprès des licencié-e-s en sociologie de l'Université de Genève entre 1995 et 2005*, Sous la direction de Stefano Losa et Mélanie Battistini. Avec Gaëlle Aeby, Miriam Odoni, Emilie Rosenstein, Sophie Touchais et Manon Wettstein.

Sociograph n°5a, 2009, *Marché du sexe en Suisse. Etat des connaissances, best practices et recommandations, Volet 1 – Revue de la littérature*, Géraldine Bugnon et Milena Chimienti avec la collaboration de Laure Chiquet.

Sociograph n°5b, 2009, *Der Sexmarket in der Schweiz. Kenntnisstand, Best Practices und Empfehlungen, Teil 1 – Literaturübersicht*, Géraldine Bugnon et Milena Chimienti unter Mitarbeit von Laure Chiquet.

Sociograph n°6a, 2009, *Marché du sexe en Suisse. Etat des connaissances, best practices et recommandations, Volet 2 – Cadre légal*, Géraldine Bugnon, Milena Chimienti et Laure Chiquet.

Sociograph n°6b, 2009, *Der Sexmarket in der Schweiz. Kenntnisstand, Best Practices und Empfehlungen, Teil 2 – Rechtsrahmen*, Géraldine Bugnon, Milena Chimienti et Laure Chiquet.

Sociograph n°7, 2009, *Marché du sexe en Suisse. Etat des connaissances, best practices et recommandations, Volet 3 – Mapping, contrôle et promotion de la santé dans le marché du sexe en Suisse*, Géraldine Bugnon, Milena Chimienti et Laure Chiquet avec la collaboration de Jakob Eberhard.

Sociograph n°8, 2009, «*Nous, on soigne rien sauf des machines*». *Le pouvoir insoupçonné des aides-soignants en Anesthésie*. Sous la direction de Mathilde Bourrier. Avec Aristoteles Aguilar, Mathilde Bourrier, Ekaterina Dimitrova, Solène Gouilhers, Marius Lachavanne, Mélinée Schindler et Marc Venturin.

Sociograph n°9, 2011, *The legacy of the theory of high reliability organizations: an ethnographic endeavor*. Mathilde Bourrier (Sociograph – Working Paper 6).

Sociograph n°10, 2011, *Unitarism, pluralism, radicalism ... and the rest ?* Conor Cradden (Sociograph – Working Paper 7).

Sociograph n°11, 2011, *Evaluation du projet-pilote Detention, Enjeux, instruments et impacts de l'intervention de la Croix-Rouge Suisse dans les centres de détention administrative*. Nathalie Kakpo, Laure Kaeser et Sandro Cattacin.

Sociograph n°12, 2011, *A nouveau la ville ? Un débat sur le retour de l'urbain*. Sous la direction de Sandro Cattacin et Agi Földhàzi.

Sociograph n°13, 2011, *Capital social et coparentage dans les familles recomposées et de première union*. Sous la direction de Eric Widmer et Nicolas Favez. Avec Gaëlle Aeby, Ivan De Carlo et Minh-Thuy Doan.

Sociograph n°14, 2012, *Les publics du Théâtre Forum Meyrin : Une étude à partir des données de billetterie*. Sami Coll, Luc Gauthier et André Ducret.

Sociograph n°15, 2013, *Migrations transnationales sénégalaises, intégration et développement. Le rôle des associations de la diaspora à Milan, Paris et Genève*. Jenny Maggi, Dame Sarr, Eva Green, Oriane Sarrasin et Anna Ferro.

Sociograph n°16, 2014, *Institutions, acteurs et enjeux de la protection de l'adulte dans le canton de Genève*. Sous la direction de Mathilde Bourrier. Avec Alexandre Pillonel, Clara Barrelet, Eline De Gaspari, Maxime Felder, Nuné Nikoghosyan et Isabela Vieira Bertho.

Sociograph n°17, 2015, *Recensions 1983-2013*, André Ducret. Avant-propos de Jacques Coenen-Huther.

Sociograph n°18, 2015, *Un lieu pour penser l'addiction. Evaluation de l'Académie des Dépendances*, Anne Philibert et Sandro Cattacin.

Sociograph n°19, 2015, *Connivences et antagonismes. Enquête sociologique dans six rues de Genève*. Edité par Maxime Felder, Sandro Cattacin, Loïc

Pignolo, Patricia Naegeli et Alessandro Monsutti. Avec Guillaume Chillier, Monica Devouassoud, Lilla Hadji Guer, Sinisa Hadziabdic, Félix Luginbuhl, Angela Montano, Sonia Perego, Loïc Pignolo, Loïc Riom, Florise Vaubien et Regula Zimmermann.

Sociograph n°20, 2015, *La catastrophe de Mattmark dans la presse. Analyse de la presse écrite*. Edité par Sandro Cattacin, Toni Ricciardi et Irina Radu. Avec Yasmine Ahamed, Lucie Cinardo, Caroline Deniel, Dan Orsholits, Steffanie Perez, Elena Rocco, Julien Ruey, Katleen Ryser, Cynthia Soares et Karen Viadest.

Sociograph n°21, 2015, *La catastrophe de Mattmark. Aspects sociologiques*. Edité par Sandro Cattacin, Toni Ricciardi et Irina Radu. Avec Yasmine Ahamed, Caroline Deniel, Dan Orsholits, Steffanie Perez, Elena Rocco, Julien Ruey, Katleen Ryser, Cynthia Soares et Karen Viadest.

Sociograph n°22 a, 2015, *Sind Drogen gefährlich? Gefährlichkeitsabschätzungen psychoaktiver Substanzen*. Domenig Dagmar und Sandro Cattacin.

Sociograph n°22 b, 2015, *Les drogues sont-elles dangereuses ? Estimations de la dangerosité des substances psychoactives*. Domenig Dagmar et Sandro Cattacin. Traduction de Erik Verkooyen.

Sociograph n°23, 2016, *Malleable Minds? Teasing Out the Causal Effect(s) of Union Membership on Job Attitudes and Political Outcomes*. Sinisa Hadziabdic.

Sociograph n°24, 2016, *Les familles de milieu populaire dans une commune genevoise. Intégration sociale et soutien à la parentalité*. Eric Widmer, Sabrina Roduit et Marie-Eve Zufferey.

Sociograph n°25, 2016, *Addictions et société : voyage au pays des ombres. Actes du colloque des 50 ans du GREA*. Edité par Anne Philibert, Géraldine Morel et Sandro Cattacin.

Sociograph n°26, 2017, *Complicity and Antagonism: Anthropological Views of Geneva*. Edited by Alessandro Monsutti, Françoise Grange Omokaro, Philippe Gazagne and Sandro Cattacin. With Savannah Dodd, Juliana Ghazi, Victoria Gronwald, Sarah Hayes, Aditya Kakati, Samira Marty, Linda Peterhans, Dagna Rams, Rosie Sims and drawings by Heather Suttor.

Sociograph n°27, 2016, *Begleitung von Menschen mit einer kognitiven Beeinträchtigung im Spital. Ambivalenzen und Pragmatismus von Schnittstellen.* Anna Weber.

Sociograph 28, 2016, *“We’re from Switzerland, that’s a Chocolate Island in Sweden!” Comprendre l’indie rock du point de vue de six groupes suisses.* Loïc Riom.

Sociograph 29, 2016, *Le devenir professionnel des diplômés en sciences sociales entre 2005 et 2015.* Julien Rucy, Emilie Rosenstein, Rita Gouveia et Eric Widmer.

Sociograph n°30, 2017, *Viellissement et espaces urbains.* Edité par Cornelia Hummel, Claudine Burton-Jeangros et Loïc Riom. Avec Alizée Lenggenhager, Heber Gomez Malave, Martina von Arx, Michael Deml et Ndeye Ndao.

Sociograph n°31, 2017, *Voting for the Populist Radical Right in Switzerland: A Panel Data Analysis.* Dan Orsholits.

Sociograph n°32, 2017, *« C’est pas un boulot, c’est du business. » L’agir des dealers ouest-africains dans un quartier genevois.* Loïc Pignolo.

Sociograph n°33, 2017, *Le processus d’endettement dans le jeu excessif: d’une revue de la littérature à l’élaboration d’un modèle.* Anne Philibert, Géraldine Morel, Loïc Pignolo et Sandro Cattacin.

Sociograph n°34, 2017, *L’éthique (en) pratique : la recherche en sciences sociales.* Edité par Claudine Burton-Jeangros. Avec Claudine Burton-Jeangros, Maryvonne Charmillot, Julien Debonneville, Karine Duplan, Solène Gouilhers Hertig, Cornelia Hummel, Mauranne Laurent, Barbara Lucas, Andrea Lutz, Michaël Meyer, Lorena Parini, Loïc Riom, Sabrina Roudit, Claudine Sauvain-Dugerdil, Mélinée Schindler et Daniel Stoecklin.

Sociograph n°35, 2018, *La musique sous le regard des sciences sociales.* Edité par Loïc Riom et Marc Perrenoud. Avec Pierre Bataille, Sandro Cattacin, Nuné Nikoghosyan, Irene Pellegrini, Luca Preite, Pierre Raboud et Christian Steulet.



Sociograph n°36, 2018, *La police en quête de transversalité. Chroniques de la réforme de la police genevoise de 2016*. Edité par Mathilde Bourrier et Leah Kimber. Avec Camila Andenmatten, Laurence Dufour, Marine Fontaine, Aurélie Friedli et César Humerose.

Sociograph n°37, 2018, *Gérer les migrations face aux défis identitaires et sécuritaires*. Edité par Adèle Garnier, Loïc Pignolo et Geneviève Saint-Laurent. Avec Adèle Garnier, France Houle, Carla Mascia, Loïc Pignolo, Antoine Roblain, Geneviève Saint-Laurent, Djordje Sredanovic et Bob White.

Sociograph n°38, 2018, *Accès aux prestations socio-sanitaires des familles vulnérables à Genève. Le point de vue des acteurs de terrain*. Olga Ganjour, Myriam Girardin, Marie-Eve Zufferey, Claudine Burton-Jeangros et Eric Widmer.

Sociograph n°39, 2018, *Expériences de vieillissements en collectif agricole autogé-ré. Enjeux individuels et collectifs*, Elena Rocco.

Sociograph n°40, 2018, *Proches aidants et proches aidés : ressources et contraintes associées aux dynamiques familiales confrontées à la perte d'autonomie du parent âgé*. Myriam Girardin, Olga Ganjour, Marie-Eve Zufferey et Eric Widmer.

Sociograph n°41, 2019, *Revue internationale des modèles de régulation du cannabis*. Anne Philibert et Frank Zobel.

Sociograph n°42, 2019, *Dynamiques de formalisation et d'informalisation dans l'étude des migrations*. Edité par Nathalie Blais, Marisa Fois et Antoine Roblain. Avec Hélène Awet Woldeyohannes, Julien Debonneville, Nawal Bensaïd, Nathalie Blais, Marisa Fois, Fiorenza Gamba, Adèle Garnier, France Houle, Laurent Licata, Loïc Pignolo, Annaelle Piva, Toni Ricciardi, Antoine Roblain, Josette St-Amour Blais et Anissa Tahri.

Sociograph n°43, 2019, *Sommeil des adolescents et rythmes scolaires*. Claudine Burton-Jeangros et Maxime Felder. Avec la participation de Marion Aberle, Nicolas Charpentier, Alison Do Santos, Iuna Dones, Melissa Mapatano, Auxane Pidoux et Johanna Yakoubian.

Sociograph n°44, 2020, *Famille et vulnérabilités des enfants. État des lieux et responsabilités institutionnelles à Genève*. Jean-Michel Bonvin, Eric Widmer, Liala Consoli et Regula Zimmermann.

Sociograph n°45, 2020, *Enjeux éthiques dans l'enquête en sciences sociales*. Edité par Marta Roca i Escoda, Claudine Burton-Jeangros, Pablo Diaz et Ilario Rossi. Avec Sarah Bonnard, Margaux Bressan, Baptiste Brodard, Michael Cordey, Louise Déjeans, Eline De Gaspari, Valentine Duhant, Lucile Franz, Laurent Paccaud, Aude Parfaite, Léa Sallenave et Carla Vaucher.

Sociograph n°46, 2020, *Les drogues dans tous leurs états*. Edité par Sandro Cattacin, Anne Philibert, Loïc Pignolo, Barbara Broers et Guillaume Rey. Avec Audrey Arnoult, Marie Crittin, Dagmar Domenig, Bengt Kayser, Michel Kokoreff, Alexandre Marchant, Christian Schneider et Marc-Henry Soulet.

Sociograph n°47, 2020, *Les modes de garde après séparation : conditions et conséquences sur les relations familiales*. Marie-Eve Zufferey, Myriam Girardin, Olga Ganjour et Clémentine Rossier.

Sociograph 48, 2020, *Prishtina la paradoxale ou l'innovation dans un environnement adverse*. Edité par Sandro Cattacin et Loïc Pignolo. Avec Zachariah Aebi, Priscilla Bellesia Mbuinzama, Karim Jowary, Ariane Levrat, Estelle Lligona, Matteo Marano, Alys Martin, Malaïka Nagel, Ravi Ramsahye, Sophie Ratcliff, Estelle Röthlisberger, Giordano Rumasuglia et Annabella Zamora. Postface de Rifat Haxhijaj.

Sociograph 49, 2020, *Les colonialismes suisses. Entretiens (Vol. I)*. Édité par Sandro Cattacin et Marisa Fois. Avec Aline Boeuf, Margot Chauderna, Alexey Chernikov, Marianna Colella, Mariam Duruz, Guillaume Fernandez, Safi Lashley, Edil Mansilla, Yawa Megbayowo, Marilia Adriana Meyer-Fernandez Cazorla, Orlane Moynat, Ana Quijano et Kenza Wadimoff.

Sociograph 50, 2020, *Les colonialismes suisses. Études (Vol. II)*. Édité par Sandro Cattacin et Marisa Fois. Avec Aline Boeuf, Margot Chauderna, Marianna Colella, Mariam Duruz, Guillaume Fernandez, Safi Lashley, Edil Mansilla, Yawa Megbayowo, Marilia Adriana Meyer-Fernandez Cazorla, Orlane Moynat, Ana Quijano et Kenza Wadimoff.

Sociograph 51, 2020, *La socioéconomie des politiques sociales au service des capacités. Études de cas dans le contexte genevois*. Édité par Jean-Michel Bonvin et Aris Martinelli. Avec Mathieu Amoos, Cora Beausoleil, Hamadoun Diallo, Caroline Dubath, Julien Fakhoury, Fabienne Fallegger, Romain Gauthier, Romain Guex, Rose Hirschi, Mélanie Hirt, Lionel Lambert, Krisana Messerli, Luca Perrig, Lucien Pfister, Jérémie Savoy et Hannah Wonta.

Sociograph 52, 2020, *Lieux et temps des rituels d'inclusion territoriale dans le Grand Genève*. Édité par Fiorenza Gamba, Sandro Cattacin et Bernard Debarbieux. Avec Elise Barras, Leika Barthe, Florent Bolomey, Benjamin Bouele, Cyrille Chatton, Bruno Primo Da Silva, Tiffany Da Silva, Sven Favarger, Audrey Gagnaux, Laetitia Maradan, Simon Paratte, Thomas Rotunno, Olivier Waeber et Christina Zholdokova.

Sociograph 53, 2022, *Italiano on the road. Per i quartieri e le strade di Zurigo, Basilea e Ginevra*. Irene Pellegrini, Verio Pini e Sandro Cattacin.

Sociograph 54, 2022, *(In)former les patient.es à la recherche biomédicale : sociologie des documents d'information et de consentement*. Solène Gouilhers, Loïc Riom, Claudine Burton-Jeangros, Ainhoa Saenz Morales et Mathieu Amoos.

Sociograph 55, 2022, *Inventer le quotidien au temps du Covid-19 : communiquer, soigner et organiser*. Édité par Mathilde Bourrier, Michael Deml et Leah Kimber. Avec Jimmy Clerc, Océane Corthay, Margaux Dubois, Alexandrine Dupras, Lucas Duquesnoy, Fantine Gicquel, Katharina Jungo, Leah Kimber, Kamyar Kompani, Claudine Kroepfli, Kate de Rivero et Annabella Zamora.

Sociograph 56, 2022, *Décrochage scolaire et dynamiques familiales : Etat des lieux*. Eric Widmer, Olga Ganjour, Myriam Girardin, Sandra Huri, Marie-Eve Zufferey, Ivaine Droz-Dit-Busset et Benoît Reverdin.

Sociograph 57 a, 2022, *Vivre et travailler sans statut légal à Genève : premiers constats de l'étude Parchemins*. Yves Jackson, Claudine Burton-Jeangros, Aline Duvoisin, Liala Consoli et Julien Fakhoury.

Sociograph 57 b, 2022, *Living and working without legal status in Geneva. first findings of the Parchemins study*. Yves Jackson, Claudine Burton-Jeangros, Aline Duvoisin, Liala Consoli et Julien Fakhoury.

Sociograph 58, 2022, *Cannabis in the Swiss economy. Economic effects of current and alternate regulation in Switzerland*. Oliver Hoff.

Sociograph 59, 2022, *Sufficiency and wellbeing: a study of degrowth practices in the Geneva and Vaud area*. Orlane Moynat.

Sociograph 60, 2023, *Le jardin collectif urbain, un lieu de synergie pour le bien-être humain : étude de deux cas dans un écoquartier genevois*. Auxane Pidoux.

Sociograph 61, 2023, *Les aléas de l'appartenance : exclusion, inclusion et vivre-ensemble*. Edité par Mathilde Gouin-Bonenfant, Bob W. White et Sam Victor. Avec Nathalie Blais, Moussa Dieng Kala, Loïc Pignolo, Antoine Roblain et Camille Thiry.

Sociograph 62, 2023, « *Il était une fois la bioconstruction à Buenos Aires* » ou rendre visibles les utopies réelles comme alternatives au capitalisme. Malaika Nagel.

Sociograph 63, 2023, *Endométriose : une maladie chronique féminine jouant sur les frontières de la visibilité*. Margaux Dubois.

Sociograph 64, 2024, *Vieillir en ville : les liens sociaux à l'échelle des commerces de quartier*. Edité par Loïc Pignolo et Cornelia Hummel. Avec Laetitia Ammon-Chansel, Felipe Augusto Dos Santos Ferreira, Marie Bieler, Paloma Hoarau, Dougan Jordan, Dara Kalbermatter, Chloé de Morawitz et Marina Sucari.

Sociograph 65, 2024, *Une refamilialisation du social dans la crise sanitaire de COVID-19 ? Éléments d'interprétation issus d'une revue de presse de mars à juin 2020 dans plusieurs pays européens*. Myriam Girardin, Eric Widmer, Olga Ganjour, Marie-Eve Zufferey, Vera de Bel, Sandra Huri et Manuel Tettamanti.

Sociograph 66, 2024, *Les politiques familiales dans le canton de Genève : Analyse dans une perspective du parcours de vie*. Sven Carlström, Oscar Waltz et Clémentine Rossier.

Sociograph 67, 2024, *Vulnérabilités face au VIH/sida et mobilités transfrontalières sur le Grand Genève. Premier rapport de l'Observatoire transfrontalier des inégalités sociales de santé*. Edité par Sabrina Roduit, Nicolas Charpentier et Sandro Cattacin. Avec les contributions de

Gregory Beltran, Walter Ceron, Olivier Dufour, Ludovic Lacroix, Tina Latifi, Xavier Mabire, Loïc Michaud, Olivier Nawej Tshikung, Emilie Piet, H el ena Revil, Anne Saturno, Jennifer Socquet, Dario Spini et Vanessa Vaucher.

Sociograph 68, 2024, « *Ici, on fait comme   la maison* » : *le soin apport e par le personnel non soignant dans les maisons de retraite*. Valentine Donzelot.

Sociograph 69, 2024, “*Bisogna portare alla luce queste sofferenze!*”. *I collocamenti coatti all’istituto von Mentlen di Bellinzona (1932-1962)*. Marco Nardone.

Toutes les publications se trouvent en ligne sous :  
[www.unige.ch/sciences-societe/socio/sociograph](http://www.unige.ch/sciences-societe/socio/sociograph)

“Il von Mentlen, come posso definire? Per me era l’anticamera dell’inferno. Non conosco altri aggettivi. [...] Era il terrore.” Ecco come si esprime oggi Simone T. quando ripensa all’infanzia vissuta negli anni Cinquanta all’istituto von Mentlen di Bellinzona, nel Canton Ticino. Le sue parole ci trasportano in un tempo e in un luogo in cui le suore erano le rigide guardiane di una società intollerante e ostile verso tutto ciò che era fuori dalla norma. Non tutte le persone che hanno trascorso parte dell’infanzia nell’istituto bellinzonese hanno fatto la stessa esperienza. Ma Simone T. non è stato il solo ad affrontare una situazione così difficile. Questo libro intende raccontare storie realmente accadute, come quella di Simone T. Storie che oggi devono essere ascoltate e capite. Questo libro vuole raccontare le storie di Giorgia L., Monica B., Roberto B., Mauro G., Simone T., Gabriele S., Alessio V., Emma V., Letizia F., Veronica D., Tamara P. e Claudio R.

Frutto della collaborazione tra l’Università di Ginevra e il Centro educativo per minorenni “von Mentlen” di Bellinzona, il libro presenta i risultati di una ricerca basata su 12 interviste biografiche con coloro che hanno vissuto l’internamento sulla propria pelle. Ricostruire le loro storie significa contribuire sia alla ricostruzione storica dei collocamenti coatti (misure coercitive a scopo assistenziale), in atto da una decina di anni in Svizzera, sia alla riabilitazione delle persone internate, senza colpe e contro la loro volontà, durante l’infanzia e l’adolescenza.

Marco Nardone è attivo nell’insegnamento e nella ricerca in storia sociale e sociologia presso l’Università di Ginevra. Dal 2016 al 2019 è stato collaboratore scientifico presso la Commissione peritale indipendente (CPI) Internamenti amministrativi.

